

Dipartimento di Storia Antica
dell'Università Cattolica di Milano

Virgilio Ilari

IMITATIO, RESTITUTIO, UTOPIA:
LA STORIA MILITARE ANTICA
NEL PENSIERO STRATEGICO
MODERNO

Roma, 9 agosto - settembre 2001

**IMITATIO, RESTITUTIO, UTOPIA:
LA STORIA MILITARE ANTICA
NEL PENSIERO STRATEGICO
MODERNO**

di Virgilio Ilari

*Ludovico Loreto qui me iterum
ex oblimatis sagis ad Togatam
traxit militiam*

SOMMARIO: 1. SMA versus RMA: Storia Militare Antica e *Revolution in Military Affairs*. 2. La storia militare antica nello sviluppo della storia militare. 3. *Imitatio*. Il digesto militare romano nella *paideia* cavalleresca. 4. La *traditio* in Occidente della sapienza militare greco-bizantina. 5. Le guerre italiane tra umanesimo giuridico e umanesimo militare. 6. *Restitutio* e *utopia* nell'Arte della guerra di Machiavelli. 7. La scuola veneziana dei "paralleli militari" tra Antico e Moderno. 8. *Scipio, A Greater than Hannibal*. 9. *Pugna Cannensis* sulla spiaggia fiamminga? 10. Precetti greci per la fanteria moderna. 11. *Scholae militares*, *ratio studiorum* e *bibliotheca militaris*. 12. Lipsio, Casaubon e Salmasio: dal commento all'*explicatio* storica. 13. L'arte militare nella *querelle des Anciens et des Modernes*. 14. Il *case study* romano nella storia militare comparata. 15. Per una storia attuale del pensiero strategico classico.

1. SMA versus RMA: Storia Militare Antica e Revolution in Military Affairs

Le scienze umane tendono a considerare la guerra come un problema in sé, a prescindere dalle sue forme storiche. Ma l'approccio strutturale o olistico allo studio della guerra dipende dalla distanza del punto di osservazione. Esso domina nelle scienze che si possono applicare alla guerra ma che non sono dedicate a spiegarla e governarla, come sono invece storia e arte militare. Qui l'approccio strutturale è rarissimo: il solo esempio significativo è il *Vom Kriege*, che proprio per questo viene considerato (a torto) un testo di mera filosofia politica.

Rare sono anche le tassonomie e le analisi comparate delle guerre. Nelle scienze militari il punto di vista olistico o strutturale si manifesta ora come principio (i "principi della guerra") o modello (ad es. il concetto clausewitziano di guerra "assoluta") ora come processo storico, ossia come "sviluppo" di una forma particolare dall'altra. L'idea di sviluppo non si è affermata nella storia militare per influsso del materialismo dialettico, bensì del positivismo evoluzionista e progressista dominante nella cultura europea dell'Ottocento, presente già nei precursori della storia militare comparata, specialmente in Henri Carrion-Nisas e Wilhelm Ruestow¹, e sviluppata a

¹ Autore della prima *Geschichte der Kriegskunst* (2 voll., Goettingen 1797 e 1800) è il futuro generale del genio prussiano Johann Gottfried Hoyer (1767-1848). I concetti di "progresso" e "rivoluzione" innervano già l'*Essai sur l'histoire générale de l'art militaire, de son origine, de ses progrès et de ses révolutions, depuis la première formation des sociétés européennes jusqu'à nos jours* (2 voll., Paris, Delaunoy, 1824) del generale

cavallo tra Otto e Novecento dai notissimi Max Jaehns (1837-1900), Hans Delbruck (1848-1929) e *sir* Charles Oman (1860-1946) ma anche dal dimenticato Emil Daniels, antagonista di Delbruck², nonché dai dioscuri dell'esercito e della marina rooseveltiane - il tenente colonnello Theodor Ayrault Dodge (1842-1909) e il comandante Alfred Thayer Mahan (1840-1914) - iniziatori della scuola americana di storia militare comparata e previsionale il cui più tipico esponente fu il maggior generale John Frederick Fuller (1878-1966) ed è oggi continuata dal colonnello Trevor Nevitt Dupuy, direttore dell'*International Military and Defense Encyclopedia* in sei volumi della Brassey's (1992)³.

Ciò non toglie che anche nella storia militare (e, in misura ancor più accentuata, nel pensiero strategico) si è affacciata l'idea di discontinuità evolutiva, sia nell'accezione idealista di "crisi militare"⁴, che sottolinea

francese Marie Henri François de Carrion Nisas (1767-1841). Successivamente apparvero la *Geschichte des Kriegswesens* ("Handbibliothek fuer Offiziere" Bd 1, Berlin, 1835-38) del generale prussiano Heinrich von Brandt (1789-1868), le *Vorlesungen ueber Kriegsgeschichte* (2 voll, Stuttgart, 1856) del generale wurtemburghese Julius Friedrich Karl von Hardegg (1810-75) e altre opere analoghe di G. von Berneck (*Grundriss des Geschichte des Kriegswesens*, Berlin 1854) ed E. de la Barre Duparcq (*Eléments d'art et d'histoire militaire*, Paris, 1858; *Histoire de l'art de la guerre*, Paris, 1864). Spicca tra i "precursori" l'esule prussiano a Zurigo Friedrich Wilhelm Rustow (1821-78), colonnello garibaldino nel 1860 ma anche feroce critico di Garibaldi, corrispondente di Ferdinand Lassalle e Georg Herwegh ma irriso da Marx ed Engels e ancor più dogmatico di Jomini. Fra le sue opere, la *Geschichte der Infanterie* (2 voll., Gotha, 1857-58), le *Militaerischen Biographien* (Zurigo 1858) e *Die Feldherrenkunst des 19. Jahrhunderts* (Zurigo, 1857; 1879 = trad. di Sarvin de Larclause, *L'Art militaire au XIXe siècle, stratégie, histoire militaire*, Paris, librairie J. Dumaine, 1863, 2 voll.). Cfr. Carlo Moos, "Streiflichter auf Wilhelm Rustows Beziehungen zu Italien", in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 65, 1985, pp. 342-404: Id., "Wilhelm Rustow, Garibaldi stratega e l'ambiente zurighese", in *Garibaldi generale della libertà*. Atti del Convegno internazionale (Roma 29-31 maggio 1982), Ministero della Difesa - Comitato storico, Roma, USSME, 1984, pp. 235-294.

² *Geschichte des Kriegswesens*, 4 voll., Leipzig, 1910-11. Sulla *Strategiestreit* che oppose Delbrueck allo stato maggiore tedesco cfr. Antulio J. Echevarria II, *After Clausewitz: German Military Thinkers Before the Great War*, Lawrence, U. P. of Kansas, 2000, pp. 183-88.

³ Cfr. Bruno Colson, *La culture stratégique américaine. L'influence de Jomini*, FEDN, Paris, Economica, 1993 (su Dodge interprete dell'influsso jominiano e teorico della battaglia napoleonica, v. pp. 186, 232, 280. Ingiustamente, nell'*IMADE* Dupuy cita Dodge una sola volta, nella voce "Attrition", p. 324). Cfr. Christopher Bassford, *Clausewitz in English, The Reception of Clausewitz In Britain and America 1815-1945*, New York, Oxford U.P., 1994. Oltre a due studi sulla guerra civile americana e ai saggi su Gustavo Adolfo e Napoleone (in 4 volumi), Dodge ne pubblicò altri tre su Alessandro, Annibale e Cesare (Boston, Houghton Mifflin Coy, 1890-92: rist. an. Da Capo Press, 1995-97). Anche Fuller si interessò di storia militare antica, con due saggi su Alessandro (1958) e Cesare (1965) riediti nel 1998 (Ware, Hertfordshire, Wordsworth Editions).

⁴ L'idea - iconoclasta ma geniale - di un rapporto quasi causale tra rinascimento civile e crisi militare, suggerita dal titolo della prima edizione (*La crisi militare italiana nel Rinascimento*, 1934) del famoso saggio di Piero Pieri, "padre" della moderna storiografia

l'effetto politico del mutamento, sia in quella materialista di "rivoluzione militare"⁵ come "salto di qualità" impresso dall'innovazione tecnologica non solo alle forme della guerra (*warfare*) ma alla stessa teoria della guerra: la staffa, il rostro, la propulsione eolica, gli esplosivi, la trazione a motore, le telecomunicazioni, la navigazione aerea e subacquea, l'energia nucleare, da ultimo l'informatica, la cibernetica, il potere spaziale, temi di confronto, secondo Colin Gray, fra ben sei diverse scuole di teorici della *Revolution in Military Affairs* (RMA) apparse negli Stati Uniti durante gli anni Novanta⁶.

militare italiana, è (auto?)censurata nella seconda edizione (*Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952), posteriore alla Resistenza, che soprattutto in quegli anni e soprattutto nella cultura azionista e torinese era interpretata come "Secondo Risorgimento". L'ambiente culturale in cui è maturata quest'opera era quello dell'idealismo, non favorevole all'idea della "rivoluzione" materiale determinata dall'innovazione tecnica. Nel XVI secolo il contributo degli ingegneri e architetti italiani all'innovazione militare fu determinante, ma la committenza politica era soprattutto straniera.

⁵ Il ruolo dell'innovazione tecnologica nell'arte della guerra costituisce oggetto di una crescente attenzione specifica da parte della storia militare comparata. L'incunabolo è *Armament & History* di John Frederick Charles Fuller (1878-1966), pubblicato nel 1945 (New York, Charles Scribner's Sons) e riedito nel 1974 e 1998 (New York, Da Capo Press), che nel sottotitolo riprende l'idea dell'"*influence upon history*" coniata da Alfred Thayer Mahan (1840-1914) circa il potere marittimo. Colin S. Gray, che peraltro adopera la stessa espressione nei confronti del potere spaziale (v. *Contemporary Strategy*, 15, 1996, pp. 293-308) dedica a Fuller una critica serrata e penetrante ("The Fuller's Folly: Technology, Strategic Effectiveness and the Quest for Dominant Weapons", in A. J. Bacevich e Brian Sullivan, eds., *The Limits of Technology in Modern Wars*, in corso di pubblicazione nel 1999). Ma l'idea è sviluppata anche da una serie di studi analitici, come quelli di Martin van Creveld, consulente del Training Army and Doctrine Command (TRADOC) dell'esercito americano (in particolare *Supplying War. Logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge U. P. 1977; *Technology and War from 2000 B. C. to the Present*, Oxford, Brassey's, 1991); nonché, per citare solo alcuni dei più interessanti dal punto di vista storiografico, quelli di John Ellis, *The Social History of the Machine Gun*, Baltimore, Maryland, Johns Hopkins U. P., 1986 (Paperbacks Edition, 1976); Robert Jervis, *The Meaning of the Nuclear Revolution: Statecraft and the Prospect of Armageddon*, Ithaca, NY, 1989; Guy Hartcup, *The Silent Revolution. Development of Conventional Weapons 1945-85*, London-New York, Brassey's, 1993; Robert H. Scales, *Firepower in Limited War* (Indocina, Afghanistan, Falklands, Golfo: con nota sull'impiego del fuoco nella way of war americana), Novato, California, Presidio Press, 1995; Williamson Murray e Allan R. Millett (eds.), *Military Innovation in the Interwar Period (1919-39)*, Cambridge U. P., 1996; Benjamin W. Bacon, *Sinews of War. How Technology, Industry and Transportation Won the Civil War*, San Francisco, California, Presidio Press, 1997; Mike Croll, *The History of Landmines*, Barnsley (UK), Leo Cooper, 1998.

⁶ Nel 1991 il Center for Strategic and International Studies (CSIS) della Georgetown University avviò un seminario semestrale per l'analisi delle lezioni della guerra del Golfo, denominato *Military Technological Revolution (MTR)*. Ne derivò nel 1992 un rapporto confidenziale, parzialmente pubblicato nel marzo 1993 (Michael J. Mazarr, Jeffrey Shaffer e Benjamin Ederington, *The Military Technical Revolution: A Structural Framework*). L'espressione RMA nacque in seguito, per impulso di Andrew W. Marshall, direttore del Net Assessment Office del Pentagono. Recepita e ufficializzata grazie all'ammiraglio Owens, vicepresidente del Joint Chiefs of Staff. Cfr. Barry D. Watts, *Clausewitzian Friction and Future War*, Institute for National Defense Studies, National Defense University, Washington, McNair Paper 52, October, 1996, pp. 3 ss. Ampia discussione e

Fra gli storici del Rinascimento il dibattito sulla *RMA* americana ha riaperto l'interesse⁷ per la cosiddetta Rivoluzione Militare del 1560-1660, un concetto coniato nel 1956 da Michael Roberts, contestato da John Rigby Hale e ripreso nel 1988 da Geoffrey Parker⁸. Questione centrale per l'oggetto

approfondimenti sulla *RMA* in John Arquilla e David Ronfeldt (eds.), *In Athena's Camp. Preparing for Conflict in the Information Age*, RAND, National Defense Research Institute, Santa Monica, California, 1997. Toni fortemente critici in Hervé Coutau Bégarie, *Traité de stratégie*, 2e éd., ISC, Paris, Economica, 1999, pp. 470-485 ss. e Colin S. Gray, "RMAs and the Dimension of Strategy", in *Joint Force Quarterly*, 17 (1997-98), pp. 50-54; Id., *Modern Strategy*, Oxford U. P., 1999, pp. 200-205, 243-254. Cfr. Robert L. Bateman III (Ed.), *Digital War. A View from the Front Lines*, Novato, Cal., Presidio Press, 1999. Alquanto deludente, rispetto alle aspettative suggerite del titolo, è Robert R. Leonhard, *The Principles of War for the Information Age*, Presidio Press, San Francisco, California, 1998. Tra gli studi di settore, si segnalano i due di Malcom Dando, *Biological Warfare in the 21st Century* e *A New Form of Warfare. The Rise of Non-Lethal Weapons*, London, Brassey's, 1994 e 1996. Per una divulgazione della *RMA*, cfr. Alvin e Heidi Toffler, *La guerra disarmata. La sopravvivenza alle soglie del terzo millennio (War and Anti-war)*, 1993), Milano, Sperrling & Kupfer, 1994. Sul *Military Reform Movement* americano degli anni Ottanta, cfr. Colson, *cit.*, pp. 257 ss.. Sulla coeva ridefinizione della *British Military Doctrine* (contenuta in una pubblicazione riservata del giugno 1994) cfr. Godfrey Hutchinson, *Xenophon and the Art of Command*, London, Greenhill Books - Pennsylvania, Stackpole Books, 2000, p. 19.

⁷ Cfr. Joel Cornette, "La révolution militaire et l'Etat Moderne", in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 41, 1994, 4; Rogers Clifford (Ed.), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformations of Early Modern Europe*, Boulder, Colorado, 1995 (rec. André Corvisier, in *Revue historique*, 603, juillet-septembre 1997, pp. 149-151). Discussione in Jean Chagniot, "La révolution militaire des temps modernes", in *Revue historique des Armées*, 1997, 2, pp. 7-10; Id. "Critique du concept de révolution militaire" e Béranger, "Existe-t-il une révolution militaire à l'époque moderne?", in *Actes Coetquidan (cit. infra, nt. 11)*, pp. 7-29.

⁸ Come vedremo più avanti, la *restitutio* olandese ispirata dai classici greci e romani, che influenzò direttamente quella svedese e l'arte della guerra del Seicento, fu segnalata nel 1941 da Werner Hahlweg in termini di "riforma militare". Fu poi Michael Roberts, nel 1956, a inquadrare il mutamento nel concetto di "rivoluzione" ("The Military Revolution, 1560-1600", Belfast, 1956, ora nei suoi *Essays in Swedish History*, Minneapolis, 1967, pp. 195-225). Claude Gaier dette pregnanza filologica al concetto esaminando la percezione del mutamento da parte degli stessi protagonisti ("L'opinion des chefs de guerre français du XVIe siècle sur le progrès de l'art militaire", in *Revue internationale d'histoire militaire*, 29, 1970. L'espressione non convinse John Rigby Hale, che dalla sua prospettiva di storico sociale delle istituzioni militari era portato a vedere più le continuità che le fratture, considerando l'innovazione come il frutto di un lento accumulo "alluvionale" più che di una sfida o di un intelletto "rivoluzionario" (cfr., nella famosa opera scritta assieme a M. E. Mallett, *The Military Organization of a Renaissance State, Venice 1400 to 1617*, Cambridge U. P., 1984, p. 4: "the characteristics of the military organizations of this period were more deep-rooted and justify the contention that the so-called 'Military Revolution' of the late sixteenth and early seventeenth centuries cannot be viewed in isolation from the developments of the previous two centuries"). A sostegno di queste riserve Hale citava indirettamente (*ibidem*, p. 5) un articolo di Geoffrey Parker, il maggior storico contemporaneo delle guerre di Fiandra ("The 'Military Revolution, 1560-1660' - A Myth?", in *Spain and the Netherlands: Ten Studies*, London, 1979). Ma proprio Parker ha ripreso il concetto nel titolo di un suo più ampio studio di storia militare comparata (*The Military*

del presente articolo, che recepisce il concetto di Rivoluzione Militare moderna, ma non lo intende come mutamento materiale indotto dal progresso tecnico, bensì come mutamento della forma intellettuale dell'arte militare, passando dall'*imitatio* tralaticia dell'*exemplum* romano alla *restitutio* innovativa della *scientia militaris* ellenistica e bizantina. Infatti è difficile individuare, nello sviluppo incrementale e sinergico della tecnologia militare, un improvviso salto qualitativo: gli indicatori tecnici segnalano continuità evolutiva e non fratture rivoluzionarie, che invece appaiono evidenti nella teoria della guerra e nel pensiero strategico. Anche qui la *restitutio* umanistica del mondo classico segna quel "salto qualitativo" epocale che si riscontra in tutti gli altri campi del sapere, dalla storia, al diritto, alla politica, alla medicina, alla matematica, alle scienze naturali: tutte declinazioni particolari e parallele di un unico e generale mutamento della prassi⁹.

Questa prospettiva può orientare anche l'interpretazione della *RMA*. A prescindere dall'enfasi propagandistica, che porta a inflazionare l'uso del termine "rivoluzione", la *RMA* va intesa anche come riflesso particolare di un problema più ampio, ossia l'interpretazione della nuova complessità come Rivoluzione Tecnologica. Intanto si può registrare il fatto che le correnti tradizionaliste del pensiero strategico contemporaneo, sostenitrici dell'idea classica e "militare" di strategia, si sono sentite minacciate dalla teoria della *RMA*, temendo che essa implichi l'idea di un'obsolescenza, assoluta o relativa, dell'esperienza anteriore, di una cesura che annulla o almeno attenua l'importanza della tradizione.

Anche e soprattutto di una particolare tradizione nazionale che da mezzo secolo lotta strenuamente per una causa apparentemente persa, ossia la sopravvivenza, all'interno della *pax Americana*, di un'"identità di difesa"

Revolution. Military Innovation and the Rise of the West 1500-1800, Cambridge U. P., 1988), seguito in termini più problematici da Jeremy Slack, *A Military Revolution? Military change and european society 1550-1800*, London, Macmillan Basingstoke, 1991. Cfr. Parker, "In Defense of The Military Revolution", in Rogers, *Debate, cit.*, pp. 337-365. Tra gli autori che sottolineano l'impatto sociopolitico dell'innovazione tecnologica militare, cfr. Daniel H. Headrick, *The Tools of Empire, Technology and European Imperialism in the Nineteenth Century*, New York, Oxford U. P., 1981), tradotto dal Mulino (*Al servizio dell'impero*, 1984) assieme al fondamentale studio di Parker (*La Rivoluzione militare*, 1990: trad. francese Paris, Gallimard, 1993). Più convenzionale ed estrinseco è l'unico altro saggio tradotto in italiano - peraltro con un titolo penosamente tardo-sessantottino, dove *The Pursuit of Power* diventa *Caccia al potere* - di William H. McNeil (Basil Blackwell, Oxford, 1982; Feltrinelli, Milano, 1984). E' significativo, per lo stato della cultura militare in Italia, che l'unico contributo italiano a questo settore di ricerca sia venuto da uno storico sociale dell'economia come Carlo Maria Cipolla, peraltro pubblicato in inglese a Londra e tradotto solo diciotto anni dopo (*Guns and Sails in the early phase of European expansion, 1400-1700*, London, Collins Sons & Co. Ltd, 1965; *Vele e cannoni*, Bologna, Il Mulino, 1983; cfr. poi J. F. Guilmartin Jr., *Gunpowder and galleys. Changing Technology and Mediterranean Warfare at sea in the sixteenth Century*, Cambridge, 1974).

⁹ Cfr. Reinhart Koselleck, "Der neuzeitliche Revolutionsbegriff ans geschichtliche Kategorie", in *Studium Generale*, 22, 1969, pp. 825-838.

nominalmente “europea” ma sostanzialmente solo francese. Ha fatto la sua parte in questo *Kulturkampf* anche la scuola franco-belga dell’Institut de Stratégie Comparée (ISC) di Parigi¹⁰, tra l’altro aprendo di recente un nuovo fronte col tentativo di definire un modello “europeo” e “umanista” di “rivoluzione militare”, contrapposto a quello americano anche per essere fondato sulla *restitutio* del pensiero strategico classico, esemplato nel Rinascimento militare e nell’*Oranienreform*.

Ma, per essere efficace, il *Kulturkampf* europeista dovrebbe avere come *Schwerpunkt*, in parte individuato da Colson, il rapporto tra la RMA e l’altra grande *restitutio* classica, quella del *Vom Kriege*, operata proprio dai centri di elaborazione del pensiero militare americano tra la sconfitta vietnamita e la vittoria imperiale del 1989.

2. La storia militare antica nello sviluppo della storia militare

L’ISC, in particolare con gli studi di Philippe Richardot sulla fortuna di Vegezio nel Medioevo e nel Rinascimento¹¹ e di Frédérique Verrier sulla letteratura militare rinascimentale e con i convegni di Coetquidan (1997) sulla *Révolution militaire en Europe* e di Namur (1999) su *Pensée stratégique et humanisme*¹², ha in realtà marciato in *quincunx* sulla questione - segnalata vent’anni fa da Werner Kaegi fra quelle ancora da approfondire - dell’“influence and perhaps tyranny of Graeco-Roman

¹⁰ L’ISC ha preso il posto della soppressa Fondation pour les Etudes de Défense Nationale (FEDN), glorioso ma forse imbarazzante propugnacolo dell’ortodossia militare gollista.

¹¹ Philippe Richardot, “L’influence de *De Re Militari* de Végèce sur la pensée militaire du XVI^e siècle”, in *Stratégique*, 60 (4/95), pp. 7-28; Id., *Végèce et la culture militaire au Moyen Age (Ve-XVe siècles)*, ISC, Paris, Economica, 1998. Dello stesso autore cfr. *La fin de l’armée romaine*, ISC, Paris, Economica, 1998.

¹² Cfr. Jean Béranger (dir.), *La Révolution militaire en Europe (XVe - XVIIIe siècle)*, Actes du colloque organisé le 4 avril 1997 à Saint-Cyr Coetquidan par le Centre de recherche des Ecoles de Coetquidan, par l’Institut de Recherches sur les Civilisations de l’Occident Moderne (Université de Paris-Sorbonne) et par l’Institut de Stratégie Comparée, ISC, Paris, Economica, 1998; Bruno Colson ed Hervé Coutau Bégarie (dir.), *Pensée stratégique et humanisme. De la tactique des Anciens à l’éthique de la stratégie*, Actes du colloque international organisé les 19, 20 et 21 mai 1999 à Namur par les Facultés universitaires Notre-Dame de la Paix en collaboration avec l’Institut Royal supérieur de Défense (Bruxelles) et l’Institut de Stratégie comparée, Paris, Economica, 2000. L’attenzione per il pensiero strategico classico si è estesa in Francia anche al di fuori dell’ambiente strettamente riconducibile all’ISC: cfr. ad esempio l’inclusione nel *Dictionnaire de stratégie militaire des origines à nos jours*, di Gérard Chaliand e Arnaud Blin, Paris, Perrin, 1998, di voci dedicate a 18 condottieri e scrittori militari antichi (Annibale, Belisario, Cesare, Enea Tattico, Epaminonda, Frontino, Leone VI il Saggio, Maurizio, Narsete, Niceforo Foca, Polibio, Polieno, Procopio, Sallustio, Scipione, Vegezio, Senofonte, Tucidide), cui si aggiungono altre 8 voci tematiche specifiche (“Antiquité gréco-romaine”, “Combat antique”, “Empire Byzantin”, “Guerre du Péloponnèse”, Gaugamela, Maratona, Salamina, Siracusa) e accenni alla storia militare antica in altre voci tematiche (“Causes de la guerre”, “Désastres stratégiques”, “Fronts et Frontières”, “Guérilla”, “Guerre et technique”, “Nomades et sédentaires”).

precedents and precepts on European and American ideas and practices in the art of war and military strategy”¹³.

Tuttavia, come vedremo più avanti, proprio dalle ricerche a direzione francese esce confutato il sospetto di una “tirannia” greco-romana sul pensiero strategico occidentale, e ridimensionata anche la sua “influenza” effettiva, se non nel caso particolare della “rivoluzione militare” europea del 1560-1660, concepita non sul registro ideologico dell’innovazione ma in quello della *restitutio* (o dell’*utopia*, laddove - come nell’Italia di Machiavelli - non esistevano le condizioni politiche della *restitutio* militare). Come vedremo, fu l’idea di progresso, sviluppatasi dal 1680 al 1794 anche attraverso la famosa *querelle des Anciens et des Modernes*, a mutare la funzione moderna della storia militare antica. L’idea dei teorici dell’*ordre profond* (equivalente settecentesco dei *tank advocates* del 1919-39) di presentarlo come un “ritorno alla legione”; i reiterati tentativi di Voltaire di convincere Luigi XV e Caterina di Russia ad imporre ai loro scettici generali l’adozione dei carri falcati; il mito della pugna cannense nello *Schlieffenplan*; la lettura liddellhartiana di Scipione e quella luttwakiana della *grand strategy* protoimperiale hanno in comune un intento più o meno apertamente polemico: al tempo stesso rivalsa patetica di vere o presunte ingiustizie subite dai colleghi o dal “potere” costituito o artificio retorico per esporre idee e opinioni (più spesso riformiste, ma anche tradizionaliste) nate per altra via e solo in un secondo momento confortate dal riferimento classico.

In realtà, per poter affrontare la questione dell’influenza della storia militare antica sul pensiero occidentale, occorre anzitutto precisare il concetto di “storia militare”. Essa non va infatti in alcun modo confusa con l’*histoire-bataille*, termine alquanto dispregiativo ma efficace che la scuola delle *Annales* attribuiva alla storia politica, in particolare quella nazionale o “generale”, cioè proprio a quella derivata dal genere letterario della storiografia classica, che è, appunto, tessuta sulle epopee guerriere e scandita da battaglie “decisive”.

Al contrario, la storia militare in senso proprio risale la corrente delle epopee per arrivare all’autopsia della decisione. E’ una funzione interna e riservata dei ministeri della guerra e della marina che ha origine nel tardo Seicento, come attività ausiliaria della grande pianificazione strategica e operativa (i due *dépôts* ministeriali francesi risalgono rispettivamente al 1688 e al 1715, aggiungendosi a quello, preesistente, degli Esteri¹⁴, ma

¹³ Walter Emil Kaegi, Jr., “The Crisis in Military Historiography”, in *Armed Forces and Society*, Vol. 7, No. 2, Winter 1981, pp. 299-316 (p. 311: “one think not only Machiavelli and Maurice of Nassau and Gustavus Adolphus, but also Henri duc de Rohan, Chevalier de Folard, Frederick the Great, Guibert, and even Ardant du Picq”). La questione è suggerita a Kaegi dalla sua polemica circa le “historical traps for strategists”, esemplate dalla “Schlieffen’s obsession with Hannibal’s tactics at the battle of Cannae” (p. 312).

¹⁴ Tradurre *dépôt* con “archivio” è corretto, ma rischia di essere fuorviante: gli archivi militari europei di antico regime non erano infatti quei cimiteri dell’amministrazione che finirono poi per diventare, ma veri e propri *think-tank*, “arsenali intellettuali”, funzionali

analoghe funzioni erano svolte, ad esempio, dall'*Hofkriegsrat* viennese e dall'Archivio segreto vaticano).

La storia militare nasce dunque come *intelligence*, ossia ricerca ed elaborazione sistematica e statistica (con “memorie” e “monografie” di massima segrete) di qualunque tipo di informazioni (sociali, geografiche, tecniche) utili per elaborare i piani logistici e operativi di attacco, difesa e occupazione in rapporto ai possibili teatri e ambienti di guerra. “Militare” quanto all’interesse (*focus*) e al metodo, non quanto all’oggetto e alle fonti, era dunque una vera e propria *historia* nel senso erodoteo, parente da un lato dell’antiquaria (come storia, documentaria ma soprattutto materiale, delle istituzioni e dottrine militari)¹⁵ e dall’altro dell’etnografia (che nel Novecento ha figliato due Gorgoni: a sinistra l’antropologia culturale, a destra la geopolitica). Specialisti della storia militare tecnica erano in genere ufficiali delle armi dotte e in particolare gli ingegneri cartografi (che nell’ultimo decennio abbiamo finalmente cominciato a studiare sul serio), ma anche, all’occorrenza, spie (“esploratori”), avventurieri ed ecclesiastici¹⁶.

all’attività corrente di comando e indirizzo strategico. Recentemente Luigi Loreto ha reinterpretato il *corpus* cesariano sul presupposto - a dire il vero più logico che filologico - che la *cohors praetoria* fungesse non solo da stato maggiore di campagna, ma anche, appunto, da *dépot* permanente, con statuto giuridico misto di elementi pubblici e privati (“Le carte di Irzio, le carte di Cesare, Oppio e i servizi segreti”, nell’edizione da lui curata dei tre *bella Alexandrinum, Africum e Hispaniense*, Pseudo-Cesare, *La lunga guerra civile*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 7-41). Sarebbe il caso di circostanziare, approfondire e generalizzare questa interessante intuizione, che si collega all’altra, felicissima, di indagare non solo le matrici del pensiero strategico cesariano, ma anche la sua *paideia* politico-militare (Id., “pensare la guerra in Cesare. Teoria e prassi”, in Diego Poli, cur., *La cultura in Cesare*, Atti del Convegno internazionale di studi Macerata-Matelica, 30 aprile - 4 maggio 1990, Quaderni Linguistici e Pedagogici dell’Università di Macerata, V, 1990, Roma, Il Calamo, 1993, I, pp. 242-44). Torneremo sul punto più avanti, a proposito della nota opera di Luttwak sulla *grand strategy* romana nei primi secoli dell’impero.

¹⁵ Sul legame tra storia “erodotea” e antiquaria (in cui propriamente si inquadra la storia delle istituzioni militari) è d’obbligo il richiamo alla famosa lecture di Arnaldo Momigliano sull’“origine della ricerca antiquaria” (*The Classical Foundations of Modern Historiography*, The Regents of the University of California, 1990 = *Le radici classiche della storiografia moderna. Sather Classical Lectures*, Firenze, Sansoni, 1992, pp. 59-83).

¹⁶ Tale era l’abate Daniele Minutoli, peraltro ex-ufficiale svizzero, il quale scrisse, su incarico dell’ufficio topografico sabaudo (istituito nel 1738), un’inedita *Rélation* in sei volumi *des Campagnes faites par S. M. et par ses Généraux avec des Corps Séparés dans les années 1742 et 1748* (Torino, Biblioteca Reale, Mss. Mil. 6 e Mil. 111). Suo omologo francese fu Alexandre Frédéric Jacques Masson de Pezay (1741-77), autore di una *Histoire des campagnes de M. le M.al de Maillebois en Italie pendant les années 1745 et 1746* (Partis, Imprimerie royale, 1775, 4 tomi in 3 vol. in-4° più uno di *Cartes ... et plans ...*). Ma la guerra franco-sarda ispirò anche i famosi *Principes de la guerre en montagne* (1775) dell’ingegnere Pierre Joseph Bourcet de la Saïgne (1700-1780) pubblicati postumi nel 1788 (Bourcet era nato del Pragelato prima della sua cessione alla Francia). Uno dei protagonisti di questo genere di attività, che durante l’antico regime si chiamava “esplorazione” (ossia spionaggio), è il poligrafo bolognese conte Luigi Ferdinando Marsigli, generale imperiale e pontificio e autore, fra l’altro, del celebre *Stato militare dell’Imperio Ottomano*, pubblicato in edizione bilingue (italiano e francese) ad Amsterdam nel 1732 (rist. an. Graz,

Questa attività, peritale e segreta, basata soprattutto sullo studio tecnico delle campagne e dei “precedenti”, era anche concettualmente ben distinta dalla memorialistica degli *insider* e dalla storia militare ufficiale¹⁷. Trattavano, a volte, le stesse informazioni, ma la prima era *intelligence*, l'altra soprattutto autodifesa e propaganda.

La storia militare tecnica decadde nella seconda metà dell'Ottocento, quando si dette alla sfida posta dalla crescente complessità la risposta sbagliata, cioè la specializzazione, separando i servizi storici, cartografici e informativi. Spostata a livelli gerarchici sempre più elevati e distratti, l'unità di indirizzo decadde a mero coordinamento e infine scomparve, provocando un catastrofico divorzio tra ricerca informativa e ricerca storica e un corto circuito nel processo di consulenza strategica. Una volta esplosa l'unità dell'*historia*, i servizi storici degli stati maggiori europei furono via via emarginati. Il processo si concluse generalmente dopo la seconda guerra mondiale, quando i servizi storici furono - coerentemente con la funzione effettivamente svolta - trasferiti dal reparto operazioni al reparto propaganda¹⁸.

Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, 1972 a cura di Manfred Kramer e Richard F. Kreutel). Cfr. Jean Michel Thiriet, “Le renseignement aux XVIIe et XVIIIe siècles; le cas de Vienne et des Etats italiens”, in Béranger, actes Coetquidan, *cit.*, pp. 31-50; e V. Ilari, Piero Crociani e Ciro Paoletti, *Bella Italia militar. Eserciti e marine nell'Italia prenapoleonica (1748-1792)*, Roma, USSME, 2000, pp. 25-45 (“lo sviluppo delle scienze militari nell'Italia del Settecento”). Grande storico militare professionale fu il conte Philippe Henri de Grimoard (1750-1815), impiegato nel *cabinet du roi* ed estensore dei piani di campagna del 1792, nonché autore di trattati di arte militare (1775), sull'impiego delle truppe leggere (1782) e sul servizio di stato maggiore generale (1809) e di relazioni sulla forza dell'esercito francese (1806) e la politica francese verso l'Austria. Fu anche storico delle campagne di Turenne (1780) e Gustavo Adolfo (1782) e delle operazioni francesi in Germania durante le guerre dei sette anni (1792) e della prima Coalizione (1808), biografo di Federico II (1788) e infine editore di carteggi (maresciallo di Richelieu, Gustavo Adolfo, Federico II, Dumouriez, Maurizio di Sassonia, Campion, Vioménil, Bolingbrooke) e documenti (sulla spedizione di Minorca del 1756).

¹⁷ Il ministero della guerra del Regno Italico incaricò Ugo Foscolo, capitano di stato maggiore, di illustrare e annotare le opere militari di Montecuccoli e di compilare la storia dell'esercito cisalpino-italiano, e gli mollò pure la patata bollente di tradurre in italiano la relazione Berthier sulla battaglia di Marengo (naturalmente Foscolo si guardò bene dallo scrivere una sola riga delle tre opere commissionategli). Ma il compito di tenere il “diario storico delle campagne” e di “comporre l'istoria militare delle operazioni dell'armata” era invece attribuito al Corpo topografico militare, essendo strettamente connesso con l'incarico di “formare piani e memorie sulle posizioni e linee militari e sui confini dello stato” (decreto 19 messidoro anno IX (8 luglio 1801) del comitato di governo provvisorio della Repubblica Cisalpina). Il Corpo, che aveva in carico il Deposito (Archivio) della Guerra, fu inizialmente diretto da un ingegnere svedese (A. C. Tibell) e poi da un napoletano (caposquadrone Antonio Campana).

¹⁸ Bisogna peraltro segnalare che già con la guerra di Corea gli Stati Uniti hanno rivitalizzato la funzione consultiva dei loro servizi storici, mediante la raccolta e l'analisi dell'*“oral history”*, ossia delle testimonianze rese “a caldo” dai comandanti e dai soldati subito dopo le missioni. Parte di questa documentazione è gradualmente resa pubblica. I servizi storici dell'esercito francese hanno cominciato ad applicare questa tecnica al

La scomparsa della dimensione storica dell'*intelligence* strategica sembrò compensata dal contemporaneo fiorire di due nuovi tipi di storia militare, entrambi sanzionati da un certo riconoscimento accademico¹⁹. Il tipo più diffuso, e più facilmente accettato dall'accademia, era in realtà una mera specializzazione della storia "generale". Ed essendo questa settorializzata per grandi epoche, poté nascere finalmente una storia militare "antica", il cui punto di riferimento, per interesse e metodo, era però la storia antica e non la storia militare "universale". Seguirono poi le corrispondenti storie militari medievale, moderna e contemporanea, del tutto indipendenti l'una dall'altra. La successiva divaricazione della storia "generale" nelle due grandi correnti della storia politica e della storia sociale, come la nascita di nuove prospettive storiche particolari (istituzionale, economica) ha semmai accresciuto la frammentazione delle storie specialistiche, che sono "militari" quanto al campo di indagine, ma quanto a metodo e interesse sono in realtà storie politiche, sociali, istituzionali, economiche *della guerra e delle istituzioni militari* (nazionali e comparate). A questo tipo di storiografia militare si possono ascrivere Philippe Contamine e André Corvisier²⁰ e quasi tutta la produzione universitaria italiana²¹.

contingente francese nella guerra del Golfo. Cfr. Frédéric Guelton, "L'historien et le stratège", in *Stratégique*, n. 4/91, pp. 441-457.

¹⁹ Non si vuol certo ignorare che la maggioranza degli storici militari, almeno europei, deve lavorare suo malgrado al di fuori o ai margini dell'università; e che anche le poche cattedre europee di storia militare hanno quasi tutte subito vicende analoghe a quelle, famose, della cattedra berlinese di Hans Delbrueck (che scandalizzò solo perché i *German-haters* dell'accademia americana lo presentarono falsamente e strumentalmente come una vittima del militarismo tedesco), o meno note, della cacciata di Werner Hahlweg dall'università a seguito della soppressione postbellica delle cattedre tedesche di storia militare (ma pagò anche il prezzo di aver doverosamente servito la sua patria, prima in artiglieria sul fronte occidentale e poi nel dipartimento sviluppo e valutazione degli armamenti terrestri - *Wa Pruef 2*. Fu riammesso nel 1950 - l'anno della guerra di Corea, in cui fu deciso il riarmo tedesco - ma per la porta di servizio, riciclandolo come docente di storia olandese). Il pensiero di tali onorevoli esempi lenisce talora qualche amarezza, ma sarebbe alquanto ridicolo piangerci addosso perché non ci fanno baronetti come Oman, Hale, Liddell Hart, o i *Beatles*. Analizziamo piuttosto per quali motivi reali, oltre che ideologici, la prevenzione accademica contro la storia militare sia così radicata nell'Europa continentale e non nei paesi anglofoni. Non è infatti del tutto ingiustificato, a considerare l'attuale produzione italiana, il retropensiero degli storici e dei giuristi che storia e diritto "militari" stanno alla storia e al diritto come la musica militare sta alla musica...

²⁰ Di Corvisier cfr. il *Dictionnaire d'art et d'histoire militaire*, Paris, P. U. F., 1988 e la voce "Militaire (Histoire)" in André Burguière (cur.), *Dictionnaire des Sciences Historiques*, Paris, P.U.F., 1986, pp. 463-471.

²¹ Cfr. V. Ilari, "Storia del pensiero, delle istituzioni e della storiografia militare", in Piero Del Negro (cur.), *Guida alla storia militare italiana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 7-66. Un discorso a parte merita Piero Pieri, "padre" della storiografia militare italiana contemporanea e non a caso maestro di Giorgio Rochat, massimo esponente della storiografia politica delle istituzioni militari. Infatti le fascinazioni piemontesiste, risorgimentaliste e delbruckiane di Pieri erano pur sempre filtrate dalla sua indiscussa e

Naturalmente le storie militari specialistiche hanno ampliato il campo del sapere, ma la focalizzazione interna alle rispettive discipline storiche le rende di fatto difficilmente fruibili o integrabili da parte del pensiero strategico. Corrispondono infatti a quella che John J. Mearsheimer chiama *selective history*, osservando che ha scarsa influenza sul decisore²². In realtà lo influenza, ma negativamente, “vaccinandolo” anche rispetto alla storia dedicata al *consilium principis*. Il suo stesso sviluppo occulta e confonde infatti la questione epistemologica del rapporto tra storia e strategia, riducendola ad una insulsa questione di relazioni sociali tra università e stati maggiori, immancabilmente viziate dai reciproci pregiudizi e corporativismi.

Diverso è il caso della storia militare “universale” (o per dir meglio, comparata), focalizzata sulle esigenze del pensiero strategico e del *consilium principis*, sviluppata all’interno della scienza strategica per influsso del modello delbruckiano, ma anche della scuola sociocognitiva americana. Essa è ora soprattutto americana e inglese, ma resta anche tedesca (Werner Hahlweg e Andreas Hillgrueber) e in Francia ha influito su Raymond Aron. In questo caso la questione epistemologica, anche se in genere non viene indicata con questo titolo, è ben presente e discussa²³. Kaegi, che è uno storico sociale della guerra più che uno storico militare sociocognitivo,

totale appartenenza ad una tradizione accademica radicalmente refrattaria alla connotazione metodologica e politica della storiografia militare universale, cioè alla comparazione storica e al *consilium principis* (se non in riferimento - opportunistica più che “organica” - al “principe collettivo” gramsciano, cioè il partito antagonista, visto dagli intellettuali italiani come vindice inconsapevole della rivoluzione giacobina incompiuta, tradita o perseguitata dal principe costituito, di volta in volta sabauda, fascista o democristiano).

²² John J. Mearsheimer, *Liddell Hart and the Weight of History*, Cornell University 1988, Oxford, Brassey’s Defence Publishers, 1988, pp. 218-219.

²³ Sull’influenza della storia militare sul pensiero strategico, per alcuni eccessiva e nefasta, per altri insufficiente, v., oltre a Kaegi e a Mearsheimer, la famosa *lecture* tenuta da Michael Howard il 18 ottobre 1961 (“The Use and Abuse of Military History”, ora in *RUSI Journal*, February 1993, pp. 26-30). Sul tema, v. anche Ernest R. May, *“Lessons” of the Past: the Use and Misuse of History in American Foreign Policy*, New York, Oxford U. P., 1975; Russell F. Weigley (ed-), *New Dimensions in Military History*, San Rafael, California, Presidio Press, 1975; Robert Higham, Robin and Jacob W. Kipp (eds.), *International Commission for Military History: Acta No. 2*, The Washington Meeting, August 1975, Manhattan, Kansas, Military Affairs Aerospace Historian Publishing, 1977; Jay Luvaas, “Military History: Is It Still Practicable?” (1982), in *Parameters*, Summer 1995, pp. 82-98; Manfred Messerschmidt, Klaus A. Maier, Werner Rahn e Bruno Thoss (cur.), *Militaergeschichte. Probleme-Thesen-Wege*, Im Auftrag des Militaergeschichtlichen Forschungsamtes aus Anlass seines 25jaehrigen Bestehens, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1982; Martin van Creveld, “Thoughts on Military History”, in *Journal of Contemporary History*, Vol. 18 (1983), pp. 549-566; Raimondo Luraghi, “Storia militare e strategia globale”, in *Strategia globale*, N. S., n. 2, 1984, pp. 235-242; Richard E. Neustadt, *Thinking in Time: The Uses of History for Decision-Makers*, New York Free Press, 1986; V. Ilari, “Epistemologia della storia militare”, in corso di pubblicazione negli atti del II convegno nazionale di storia militare indetto dalla Commissione nazionale di storia militare e tenutosi a Roma, presso il CASD, il 28-29 ottobre 1999.

riserva alla storia dedicata, con una sfumatura polemica e pensando a Luttwak, l'aggettivo *predictive*²⁴. E' vero che talora la storia militare universale si è abbandonata, se non alla profezia²⁵, almeno alla previsione (*forecasting*)²⁶ e alla ricerca induttiva di principi, regolarità, insegnamenti (*lessons, predicaments*). Ma la sua funzione propria, la sua ragion d'essere che la distingue dalla storia politica e sociale della guerra e delle istituzioni militari è di orientare l'analisi del presente e contribuire al processo decisionale. Sembra perciò più corretto definirla, come fa Mearsheimer, *analytic history*, per quanto sia scoraggiante doverne affidarne le fortune al comportamento razionale del decisore ("the policy maker behaves like the classic rational actor; he consciously turns to the past for help in understanding the present").

In realtà la storia, e non soltanto la storia militare, influenza sempre le decisioni; purtroppo lo fa generalmente nel modo peggiore, attraverso quel che Napoleone chiamava *réminiscence*²⁷ e Mearsheimer *omnipresent history*, ossia una "forzatura del presente per conformarlo ad una determinata interpretazione del passato". Interpretazione, occorre aggiungere, che è assai raramente originale, anzi quasi sempre doxastica, acritica ed emotiva, e perciò pericolosamente rigida e dogmatica.

3. *Imitatio. Il digesto militare romano nella paideia cavalleresca*

E' evidente che, a rigor di termini, la questione dell'influenza della storia militare antica sul pensiero strategico occidentale non si può porre, propriamente, prima della seconda metà dell'Ottocento, prima cioè della nascita della storia militare antica, sia come settore specialistico della storia antica, sia come parte della storia universale (analitica) dell'arte della guerra.

²⁴ Kaegi, *op. cit.*, p. 301.

²⁵ L'epiteto di "profeta" ricorre spesso nella letteratura militare contemporanea, specie in riferimento ai sostenitori di questa o quella "arma decisiva" (Douhet e Mitchell "profeti" del potere aereo, Fuller ed Estienne dei carri armati) o ai futurologi militari (Ivan de Bloch profeta del "pacifismo tecnologico": cfr. Nicola Labanca, in *Rivista di storia contemporanea*, 1991, 4, pp. 598-637). E' interessante però riflettere, sulla scorta di Santo Mazzarino (*Il pensiero storico classico*, Roma-Bari, Laterza, 1974, II, 2, p. 348) che la "profezia" militare è più vicina alla concezione tucididea della storia (dove "ogni fatto ha in sé stesso il suo metro, anche se la conoscenza di esso potrà essere utile alle nostre decisioni future") che alla concezione "epimenidea" (dove "il passato è responsabile rispetto al futuro, e la sua conoscenza consente la profezia").

²⁶ Yuri V. Chuyev e Yuri B. Mikhaylov, *Forecasting in Military Affairs* (Moscow, 1975, transl. by the Secretary of State Dept Canada, publ. under the auspices of the USAF), U.S. Government Printing Office, 1980; Trevor N. Dupuy, *Numbers, Predictions & War. The Use of History to Evaluate and Predict the Outcome of Armed Conflict*, Fairfax, Virginia, Hero Books, 1985.

²⁷ Coutau-Bégarie, *Traité, cit.*, p. 30 ("Sur le champ de bataille l'inspiration n'est le plus souvent qu'une réminiscence").

Per i secoli precedenti la questione va dunque impostata in termini notevolmente diversi, indagando l'uso diretto (medievale) della letteratura militare classica e la sua rielaborazione (rinascimentale) come base per una letteratura militare moderna.

Il Medioevo conobbe l'arte militare romana nello stesso modo in cui conobbe il diritto romano, vale a dire attraverso il filtro delle compilazioni militari e giuridiche imperiali. Sono stati censiti 331 manoscritti (incluse 85 traduzioni) di Vegezio, di cui 19 posteriori al 1500. Fu il primo trattato militare impresso (nel 1470 in Germania, nel 1473/5 a Utrecht), con 11-14 edizioni o riedizioni a stampa già prima del 1500. Quanto a fortuna, si potrebbe quasi dire che Vegezio fu il Jomini del Medioevo e ancora del primo Rinascimento²⁸. Entrambi furono infatti apprezzati (soprattutto dai militari) per la comune chiarezza espositiva e fruibilità pratica. Ed entrambi furono, fatalmente, vittime del loro stesso successo, finendo a loro volta compendiati, digeriti, superati e infine dimenticati proprio dai loro epigoni ed imitatori.

Ma il generale svizzero (1779-1869), passato nel 1813 dal servizio francese a quello russo, aveva della propria opera un'opinione opposta a quella dell'alto dignitario imperiale della prima metà del V secolo d. C.²⁹, che si professava *inferior* rispetto alle sue fonti (Catone il Vecchio, Sallustio, Frontino, Celso e le costituzioni militari di Augusto, Traiano e Adriano). Non si proponeva infatti di fissare il *Précis* definitivo e perpetuo dell'arte della guerra, ma soltanto di compilare, senza ambizioni letterarie, *regulae bellorum generales* (riassunte in *ERM*, III, 26) e di “divulgare a vantaggio di Roma” *quae apud diversos historicos et armorum docentes dispersa et involuta celantur* (*ERM*, Pr. 1).

La compilazione militare (*epitoma rei militaris*) - inizialmente limitata al *delectus* e agli *armorum exercitia* (*ERM*, I) ed estesa poi su ordine imperiale anche al *veteris militiae mos* (II), alle *artes terrestres proelii* (III), alle *machinae quibus obpugnabatur civitates vel defenduntur* e ai *navalis bellis praecepta* (IV) - sembra con tutta evidenza complementare alla

²⁸ Più difficile trovare il Clausewitz della tradizione classica. Per la profondità e l'originalità della teoria, per la qualità e la durata dell'influsso esercitato (più sul pensiero politico che sul pensiero strategico e militare) e perfino per la sfortuna sul campo di battaglia, si penserebbe a Tucidide.

²⁹ Sulla datazione dell'opera (e sulla committenza imperiale dei libri II-IV, attribuibile a Teodosio I, Onorio, Teodosio II o Valentiniano III), v. da ultimo Claudia Giuffrida Manmana (intr. e trad.), *Flavio Vegezio Renato. Compendio delle istituzioni militari*, Catania, Edizioni del Prisma, 1997, pp. 15-46, la quale, seguendo il criterio mazzariniiano, propende per una datazione posteriore al 408 d. C., collocando l'opera “nell'età di Onorio” e Stilicone e mettendola in rapporto col “dibattito che in quegli anni impegnò gli intellettuali della corte orientale e occidentale e sorti nella vittoria del partito nazionalista in entrambe le parti dell'impero”. La datazione di Vegezio sotto Teodosio I sembra essere influenzata, in Mazzarino, dalla sua pregiudiziale svalutazione (e incomprensione) dell'*epitoma*, scritta “con l'ottimismo erudito di chi sciorina soluzioni impossibili, e sciupa nomi venerandi che ormai sono l'ombra di sé stessi” (*La fine del mondo antico*², Milano, Rizzoli, 1999, p. 56).

probabilmente coeva compilazione di *iura* e *leges* attuata nel 426-438 da Valentiniano III e Teodosio II³⁰.

L'*epitoma*, trattato militare ufficioso della *pars Occidentis*, fu recepita in Oriente nel 450, quando Flavio Eutropio la pubblicò a Costantinopoli. La mancanza di successive edizioni orientali si spiega con la combinazione tra l'abbandono del latino come lingua ufficiale dell'impero bizantino e con l'assorbimento dell'*epitoma* latina nelle due più ampie compilazioni di testi greci (*Strategikon* e *Taktikà*) ordinate da Maurizio (582-602) e Leone il Saggio (886-911). Accadde lo stesso al codice Teodosiano quando venne selettivamente rifiuto nel nuovo testo unico giustiniano, la cui mancata estensione all'Occidente assicurò appunto la sopravvivenza del codice precedente. Si tenga presente che Leone sostituì con un rifacimento greco (*Basilikà*) anche il *Digestum* latino della giurisprudenza romana fatto compilare da Giustiniano.

In Occidente, al contrario, Vegezio fu, fino al 1300, l'autore "tecnico" più diffuso, con 312 manoscritti dal VII al XV secolo contro i 75 di Vitruvio³¹. Non sfuggiva agli eruditi medievali la filiazione di Vegezio da Frontino, né

³⁰ Con la "legge delle citazioni" (che dava forza di legge ai pareri concordi dei cinque grandi nomi della giurisprudenza classica, il cosiddetto "tribunale dei morti") e il *Codex Theodosianus* (che proseguiva le due precedenti collezioni sistematiche di *leges* imperiali, codici Ermogeniano e Gregoriano). L'ideologia imperiale associava strettamente *arma et leges*, che - secondo la celebre costituzione premessa al *Novus Iustinianus Codex* - erano, assieme, i pilastri della *summa reipublicae tutio*. Non va dimenticato che anche il *Corpus Iuris Civilis* include, beninteso per gli aspetti giuridici, due *tituli de re militari* (D. 49, 16 e CI., 12, 35: v. però anche, su singoli istituti di diritto militare, i *tituli CI*, 12, 29-47; cfr. Vincenzo Giuffrè, "Arrio Menandro e la letteratura *de re militari*", in *Labeo*, 20, 1974, pp. 27-63).

³¹ Cfr. Richardot, *Moyen Age*, cit. pp. 195-198. Uno dei manoscritti francesi seguì le crociate in Terrasanta, tornando poi in Italia (Vat., *Palat. lat.* 909). Altri 5 figurano nel bottino di guerra preso a Pavia nel 1499 da Luigi XII. Dal IX al XV secolo l'opera figura in 44 biblioteche ecclesiastiche (inclusi 5 papi), 37 di sovrani e guerrieri e, nel XIV e XV, anche in 21 private, incluse quelle di Petrarca e Coluccio Salutati, dei condottieri Braccio da Montone e Antonio da Marsciano e delle famiglie Medici, Strozzi, Malatesta e Visconti. Pur non includendolo nel codice degli ordinamenti militari castigliani (*segunda delle Siete Partidas*) Alfonso X di Castiglia e Leon (1252-1284) attribuì formalmente ai precetti di Vegezio il valore di regole di cavalleria. Fino a tutto il XV secolo l'opera fu inoltre compendiata o citata da Sedulius Scotto (*Kollectaneum*), Rabano Mauro (*De procinctu Romanae militiae*), Giovanni da Salisbury (*Policraticus*), Tommaso d'Aquino (*Summa Theologiae*), Vincent de Beauvais (*Speculum doctrinale*, IX), Egidio Colonna, *Pulcher Tractatus de materia belli*, Philippe Elephant (*Ethica*, 1355), Giovanni da Legnano (*De bello, de represaliis et de duello*, 1360), Honoré Bovet (*L'Arbre des Batailles*, 1386/90; *L'Apparition de Jehan de Meun*, 1398), Christine de Pisan (*Livre du corps de Policie*, 1406/7; *Livre des faits d'arme et de chevalerie*, 1410), Antoine de la Sale, Jean de Bueil (*Le Jouvencel*, 1461/8), Flavio Biondo (*Romae triumphantis libri*, 1460), Denys le Chartreux (*De vita militarium*, XII), Thomas Malory (*Le Morte Darthur*), Pierre Choynet (*Le Rosier des guerres*, 1481/2). La prima edizione a stampa, tedesca, risale al 1470. Dal 1487 Vegezio è pubblicato, con Frontino, Eliano e Modesto, nel *Corpus veterum scriptorum de re militari*.

mancarono, almeno in età carolingia, critiche stilistiche e riserve sulla parziale obsolescenza dell'opera (*quae tempore moderno in usu non sunt*)³². Ma nel complesso la recezione era acritica e passiva: dalla dettagliata ricognizione di Richardot si ricava un solo autore che abbia sviluppato una riflessione originale prendendo spunto da Vegezio³³.

A differenza delle *Institutiones* legali di Giustiniano, quelle militari di Valentiniano III e Teodosio II non svolsero nel Medioevo una funzione critica - e nemmeno propriamente "didattica", come sostiene Philippe Contamine³⁴ - ma soltanto culturale e pedagogica. Nel XV secolo *Epitoma* e *Strategemata* formavano, con altri classici antichi (Cesare, Livio, Valerio Massimo) e moderni (*L'Arbre des Batailles* e *Le Jouvencel*), il normale percorso di lettura consigliato al giovane cavaliere (*miles*).

Faticosamente germogliata nello studio medievale delle arti liberali, fino al Rinascimento l'idea di progresso rimase del tutto estranea alla *scientia militaris*, concetto esclusivamente pedagogico, nel senso che lo scopo dell'*artem ediscere* era il nutrimento intellettuale del *doctus ad proelium*, non il progresso scientifico. Avendo già spezzato e masticato per il lettore il pane della *prudencia militaris*, l'*epitoma* confaceva meglio dei testi "crudi" alla *paideia* cavalleresca³⁵, radicandovi il mito che il segreto delle vittorie romane fosse la combinazione legionaria tra *delectus*, *disciplina*, *triplex acies* e *castra*. Proprio per la sua natura compilativa, dava infatti una visione statica e astorica del sapere militare, priva di antinomie, senza traccia dei contrasti e dissensi attraverso i quali si erano storicamente formate e

³² Cfr. Richardot, *Moyen Age*, cit., pp. 31 e 76-77.

³³ Jean de Meun, che metteva Vegezio a confronto con Cesare per criticare l'imprudenza di Corradino di Svevia alla battaglia di Tagliacozzo (1268). De Meun collegava inoltre la vittoria riportata a Muret (1213) da Simone di Montfort sul re d'Aragona agli esempi di Giuda Maccabeo e Goffredo di Buglione, traendone il principio che la superiorità militare non è funzione della quantità, ma della qualità delle forze (Cfr. Richardot, *Moyen Age*, cit., pp. 128-129).

³⁴ Cfr. Philippe Contamine, *La guerre au moyen age*, Nouvelle Clio 24, Paris, P.U.F., 1980, pp. 353-364 ("didactique de l'art militaire"); Id., "The War Literature of the Late Middle Ages: the Treatises of Robert de Balsac and Béraud Stuart, Lord of Aubigny", in Ch. T. Allmand (Ed.), *War, Literature and Politics in the Late Middle Ages*, Liverpool U. P., 1976.

³⁵ Generalmente nel Trecento e nel Quattrocento *res militaris* veniva resa in vernacolo come *chose de chevalerie* (*Ritterschafft*) o *de las batallas*. Ma già Giovanni da Salisbury (*Policraticus*, 6, 19) classificava correttamente la *res militaris* fra le "arti", sottinteso "meccaniche". Questo scrupolo epistemologico è presente anche nella prima traduzione italiana di Vegezio, del fiorentino Bono Giamboni (circa 1286), intitolata *Dell'Arte della guerra* (Richardot, *Moyen Age*, cit., pp. 63-66, secondo il quale il titolo scelto da Giamboni avrebbe influenzato Machiavelli. In realtà furono gli editori del suo trattato del 1519 ad intitolarlo *Arte della guerra*: nelle sue lettere Machiavelli si riferisce ad un *de re militari*: cfr. Frédérique Verrier, "L'Art de la guerre machiavélien, "bréviaire" de l'humanisme militaire", in Colson e Coutau-Bégarie, *Pensée*, cit., p. 57 nt. 36).

consolidate le *regulae generales* (per non parlare delle ideologie soggiacenti).

Lo stato parziale delle nostre conoscenze ci consente di cogliere la portata di questa intenzionale omissione del dibattito solo in riferimento a una questione tecnica come l'ordine di battaglia (l'*epitoma* menziona l'*agmen quadratum*, ma ne tace l'antinomia rispetto alla *triplex acies*, analoga a quella settecentesca tra ordine sottile e ordine profondo) e ad una questione politica come il sistema di reclutamento, che fu forse proprio all'origine della compilazione³⁶. Fortunatamente possiamo mettere a confronto l'*epitoma* col *de rebus bellicis* (anteriore da una a tre generazioni), unica testimonianza superstita di quei promemoria privati e riservati, talora contenenti proposte e suggerimenti su questioni amministrative e finanziarie, che si usava indirizzare alle cancellerie imperiali, prassi ereditata dagli stati di antico regime e ben analizzata da Paolo Preto nel caso veneziano³⁷. Il *de rebus bellicis* illumina la questione del reclutamento perché la collega giustamente con la pianificazione finanziaria dell'esercito, suggerendo di adottare l'ordinamento "a larga intelaiatura" (riducendo la ferma e trasformando una parte delle unità attive in unità di riserva da mobilitare solo in caso di necessità) allo scopo di poter recuperare risorse finanziarie per rifortificare le frontiere (*limitum munitiones*) e "meccanizzare" (*bellicae machinae*) l'esercito³⁸, adottando inoltre la formazione falangitica (*agmen quadratum*), la più adatta ad affrontare la tattica insidiosa dei parti, considerati dal *de rebus bellicis* il nemico principale.

4. La translatio in Occidente della sapienza militare greco-bizantina

Se si prescinde dalle traduzioni latine di Tucidide e Polibio (libri I-V) ad opera di Lorenzo Valla (1409-1457) e Nicolò Perotti, si può datare l'inizio formale dell'umanesimo militare al 1455, anno della traduzione latina, per conto del re di Napoli e Sicilia Alfonso I d'Aragona, della tattica di Eliano

³⁶ Uno degli elementi per la datazione è che l'*epitoma* non menziona, a proposito del *delectus*, il classico requisito della *ingenuitas* delle reclute, reso derogabile, *propter rei publicae necessitas* e *contra hostiles impetus*, dalla costituzione 13 aprile 406 di Onorio, Arcadio e Teodosio II (*C. Th.*, VII, 13, 16) la quale stabiliva di aver riguardo all'idoneità fisica (*vires*) e non alla condizione giuridica (*status personarum*). Criterio richiamato quasi alla lettera in *ERM*, I, 5, 180-181. Cfr. Giuffrida Manmana, *op. cit.*, pp. 37-38.

³⁷ Cfr. Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 1994. Dello stesso autore v. anche *Venezia e i turchi*, Firenze, Sansoni, 1975.

³⁸ L'elenco delle *machinae*, illustrate da *picturae* riprodotte in tre dei quattro codici pervenutici, include la sottocorazza di cotone e cuoio (*thoracomachum*), lo scudo chiodato (*clipeocentrus*), il giavellotto (*iaculum*) con penne direzionali, a punta (*plumbatum mamillatum*) o ad aculeo (*plumbatum tribolatum*), la torre mobile ossidionale (*tichodifrum*), il carro falcato (*currodrepanum*) e corazzato (*clipeatum*), il lanciasaette campale ruotato (*ballista quadrirotis*) e da fortezza (*fulminalis*), il ponte di otri gonfiati (*ascogefyrum*), la nave a ruote con motore animale (*liburna*).

ad opera di Teodoro Gaza di Tessalonica (1400-1478), uno dei rifugiati bizantini accolti dal cardinal Bessarione e massimo diffusore della lingua e della cultura greca in Occidente³⁹. La traduzione di Eliano fu inclusa nella prima collezione a stampa di testi militari antichi, impressa a Roma il 15 febbraio 1487 con l'onesto e limpido titolo *Veteres scriptores de re militari*⁴⁰. La collezione, includente anche Vegezio, Frontino e il *libellus de vocabulis rei militaris* (Pseudo-Modesto⁴¹), ebbe numerose riedizioni, arricchite nel 1494 dalla traduzione latina di Onasandro fatta da Segundinus⁴². Era, quasi letteralmente, una bomba a scoppio ritardato, che, come vedremo, non mancò di esplodere in Fiandra cent'anni dopo, nel dicembre 1594, innescata dall'occhio febbrile di un *miles eruditus* che seppe trovare proprio in Eliano il sistema per falciare con le raffiche di moschetteria i *tercios* dei picchieri papisti.

Circa nel 1490 Giano Lascaris (un altro rifugiato tessalonicense che, tra l'altro, insegnò il greco a Guillaume Budé) tradusse in latino il frammento polibiano, fino ad allora sconosciuto in Occidente, *de militia et castrorum metatione* romane (VI, 19-42)⁴³. Nell'aprile 1491 Lascaris vendette inoltre a

³⁹ Bibliografia esaustiva sulla tattica di Eliano e di Leone VI in Hahlweg, *Die Heeresreform der Oranier und die Antike*, Berlin, Junker und Duennhaupt Verlag, 1941 (rist. an. Osnabrueck, Biblio Verlag, 1987), pp. 302-307, che include anche gli estratti delle traduzioni latine di Eliano (Gaza, pp. 197-230) e Leone VI (pp. 250-55) incluse nel *Kriegsbuch* di Giovanni di Nassau.

⁴⁰ Cfr. Jaehns, *GdKW*, I, pp. 9, 247, 447.

⁴¹ E' un estratto da Vegezio. "Modestus n'a jamais existé, il s'agit d'une mystification littéraire dévoilée par l'humaniste François de Maulde en 1580, redécouverte au XIXe siècle" (Richardot, *Les éditions d'auteurs militaires antiques au XVe-XVe siècles*", in *Stratégique*, 68, 1997, n. 4, p. 90).

⁴² Cfr. Richardot, *Moyen Age, cit.*, pp. 41 e 187. Come osservava Jahns, *GdKW*, I, pp. 91-92, Onasandro "hat kein system"; ma, diversamente dagli altri *tactici* antichi, assunse anche un rilievo politologico, perché in ambito cattolico fu strumentalmente contrapposto a Machiavelli. La traduzione italiana di Fabio Cotta fu pubblicata a Venezia nel 1546. L'*editio princeps* di Nicolaus Rigaltius comparve a Parigi nel 1598/9 e fu ristampata ad Heidelberg nel 1600 con un commento di Janus Gruterus e osservazioni di Aemilius Portus.

⁴³ La traduzione lascaride fu pubblicata a Venezia nel 1529 (*Liber ex Polybii historiis excerptus de militia Romanorum et castrorum metatione inventu Rarissimus a Iano Lascare in Latinam linguam translatus*) e, con testo greco a fronte, a Basilea nel 1537 (Polybius, *De Romanorum militia, et castrorum metatione liber*, Basileae, per B. Lasinium et T. Platterum) assieme ad un trattato militare fiorentino, scelto probabilmente perché era l'unico in latino (Jacopo da Porcia, *De re militari*) già pubblicato a Venezia (Johannes Tacuinus) nel 1530. In precedenza erano noti soltanto i libri I-V di Polibio: ignorati nel Medioevo, già nel 1418-19 erano stati parzialmente compilati da Leonardo Bruni nei *commentaria tria de primo Punico bello* e nel 1450-54 tradotti in latino da Nicolò Perotti su incarico del papa Nicola V (traduzione stampata nel 1522 e 1530). In seguito la traduzione lascaride della *militia romana* fu tradotta in italiano da Bartolomeo Cavalcabò (1535) e Francesco Patrizi (1583) e parafrasata in francese da Fourquevaux (Bellay-Langey, Paris, 1548; 1553). Seguirono poi la nuova traduzione e parafrasi di Giusto Lipsio (1594-98) e infine l'edizione

Lorenzo de' Medici il codice (*Laur. gr.* LV 4) contenente il *corpus* della letteratura militare greco-bizantina, probabilmente proprio l'originale fatto redigere da Costantino VII Porfirogenito attorno al 950-59 e presumibilmente pervenuto alla biblioteca lascaride di Tessalonica a seguito del sacco di Costantinopoli del 1204⁴⁴ (proprio quello descritto in *Baudolino*, perpetrato, col cinico supporto navale veneziano, dai barbari crociati francesi e fiamminghi; che avrebbe dunque avuto, se non altro, il merito indiretto e inconsapevole di sottrarre lo scrigno della sapienza militare romano-cristiana d'Oriente al nuovo Impero romano-islamico⁴⁵).

critica con traduzione latina dell'intero *corpus* polibiano di Isaac Casaubon (1605-09), utilizzata da Claude Saumaise (*de re militari Romanorum*, 1635, secretata per ragioni militari e stampata postuma nel 1657 da Georg Horn). Cfr. Arnaldo Momigliano, "Polybius' Reappearance in Western Europe", in *Entretiens sur l'Antiquité classique*, 20, 1973, pp. 347-372 (= *Sesto Contributo*, I, Roma, 1980, pp. 103-123 = *Problèmes d'historiographie ancienne et moderne*, Paris, Gallimard, 1983); Michel Dubuisson, "Polybe et la 'militia romana'", in *Pensée*, Actes Namur, pp. 1-23.

⁴⁴ Cfr. Luigi Loreto, "Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno", *exc.* da Giuseppe Cambiano *et all.* (cur.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II. *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Salerno editrice, Roma, s. d. (ma 1997), pp. 563-589. Dal codice Laurenziano derivarono i codici romani *Reginensis Gr.* 88, *Vallicellianus* VII-1, *Barberinianus Gr.* 59, a loro volta ricopiati. Cfr. Alphonse Dain, "Luc Holste et la collection romaine des tacticiens grecs", in *REA*, 71, 1969, pp. 338-353. *Editio maior* Hermann Koechly e Wilhelm Ruestow, *Griechische Kriegsschriftsteller*, Leipzig 1853-55, 3 voll. (rist. Osnabruck, Biblio Verlag, 1969). Degli stessi autori, cfr. *Geschichte des griechischen Kriegswesens von der aeltesten Zeit bis auf Pyrrhos*, Aarau, 1852. Cfr. F. Haase, "Ueber die griechischen und lateinischen Kriegsschriftsteller", in *Neue Jahrbuecher fuer Philosophie und Paedagogik*, 14 Bd., H. 1, Leipzig, 1835; Id., *De militarium scriptorum graecorum et latinorum omnium editione instituenda narratio*, Berlin, 1847; W. Stavenhagen, "Ueber die altgriechische Militaer-Schriftstellerei", in *Die Militaerische Welt*, H. 11, Wien, 1907; Alphonse Dain, *Les strategistes byzantins*, Travaux et Mémoires, Centre de Recherche d'histoire et civilisation byzantines, N. 2, 1967. Sui manoscritti militari classici all'inizio del Seicento, cfr. Gabriel Naudé, *Syntagma de studio militari*, Romae, 1637, pp. 518-25.

⁴⁵ Ciò non toglie gli scambi reciproci tra la letteratura militare bizantina e islamica: cfr. W. Wuestenfeld, *Das Heerswesen der Muhammedaner und die arabische Uebersetzung der Taktik des Aelianus*, Goettingen, 1880. Sull'attenzione riservata dal trattato di Leone al *jihad* e al modo di combattere islamico, v. Gilbert Dragon, "Byzance et le modèle islamique au Xe siècle. A propos des constitutions tactiques de l'empereur Léon VI", in *Académie des Inscriptions et des Belles Lettres, Comptes rendus des séances de l'année 1983*, pp. 219-242. Né va dimenticato che il sultano si considerava successore legittimo (*ex belli iure*) degli imperatori romani (e come tale sovraordinato anche ai monarchi europei) e che la burocrazia centrale era cosmopolita e organizzata secondo il modello bizantino. Il fratello di Alberico Gentili, Scipione, tentò anche un raffronto tra le stesse istituzioni militari dei due imperi (*De re militari Romana et Turcica, ext. in orat. Rectoralibus*, Norimbergae, 1600). E' appena il caso di ricordare che, fermato nel 1683 l'espansionismo ottomano in Europa, a riunificare le due *partes imperii* ci provarono prima l'asse austro-russo (appoggiato a Venezia dalla perdente ma lungimirante fazione dei Tron) e poi la Royal Navy e l'Indian Office, tallonati velleitariamente da francesi e tedeschi. Dopo la catastrofica iniziativa churchilliana di Gallipoli (che affrettò la brutale cancellazione del carattere "romano" e multiculturale di Costantinopoli: v. Philip Mansel, *Constantinople 1453-1924*, 1995) ci

La raccolta, che testimoniava forse l'intento di una terza compilazione, non realizzata, include in 405 fogli di 32 righe ventuno testi: tredici trattati militari bizantini (su un totale di almeno 24, più 16 parafrasi, riedizioni e antologie dal VI all'XI secolo) di cui 6 anteriori al VII secolo e 7 posteriori all'inizio del IX; cinque trattati classici anteriori alla prima metà del II secolo (Enea, Onasandro, Eliano, Arriano e Asclepiodoto), l'*Ektaxis katà Alanon* (dalla *Bythinika*) di Arriano, un testo di raccordo fra le due tradizioni, greca e bizantina (noto come *Apparatus bellicus*) e il VII libro dei *kestoi* di Giulio Africano⁴⁶. Analogo sembra il *corpus* poliorcetico che raccoglie i trattati specialistici e narrazioni di assedi famosi estratti da 16 storici greci da Tucidide a Eusebio⁴⁷. Come osserva Luigi Loreto, l'amputazione delle parti

riuscirono, inizialmente contrastati dai sovietici, gli americani, con l'entrata della Turchia postkemalista nella NATO (1954) e poi con l'"allargamento" della NATO sino alla fascia critica delle guerre mondiali novecentesche, corrispondente all'antico *limes* danubiano dell'Impero romano (nel cui quadro si spiegano, come assestamento delle retrovie, le tragiche ma secondarie guerre di successione jugoslave 1991-2001, sostanzialmente operazioni di grande polizia militare occidentale).

⁴⁶ Naudé elencava ben 25 *auctores antiqui deperditi* (*Syntagma*, cit., pp. 517-17); sommando solo i nomi più convincenti con i testi pervenutici, si arriva almeno a 21 scrittori greci dal V secolo a. C. al II d. C. (Democrito di Abdera, Enea, Pirro, Cineas, Alessandro II, Filippo V, Clearco, Pausania, Evangelo, Polibio, Eupolemo, Ificrate, Posidonio, Filone, Onasandro, Stratocle, Hermeias, Eliano, Arriano, Asclepiodoto, Polieno) oltre al VII libro dell'enciclopedia di Giulio Africano (sugli autori citati in El. I, 2 = Arr. I, 1, cfr. Hahlweg, *HR*, pp. 121-24). Coutau-Bégarie (*Traité*, cit., p. 151) ha ricavato da A. Dain, *Les stratèges byzantins*, un "tableau simplifié et completé" delle corrispondenze fra i trattati. Si può ipotizzare che la *taktika* di Polibio (autore anche di un *bellum Numantinum*: Cic., *fam.*, V, 12, 2) sia la prima commistione fra la tradizione greca e la variante latina iniziata dal *de re militari* catoniano (L. Poznanski ha proposto una *restitutio* del perduto testo polibiano sulla base del II libro delle storie: *Les Etudes classiques*, 46, 1978, pp. 205-212). C. M. Gilliver propone un elenco di "Roman military treatises" (*The Roman Art of War*, Charleston, S. C., Tempus Publishing, 1999, pp. 173-177) sia latini che greci, includendovi Catone, Asclepiodoto, Cincio Alimento, Vitruvio, Athenaeus Mechanicus (*peri mechanematon*), Cornelius Celsus, Plinio il Vecchio (*de iaculatione equestri*), Onasandro, Frontino, Pseudo-Igino (*de munitionibus castrorum*), Eliano, Erone di Alessandria (*belopoeika* e *cheiroballestria*), Apollodoro di Damasco (*poliorketika*), Arriano, Polieno, Tarruteno Paterno (*de re militari*), l'imperatore Giuliano (supposto autore dei *mechanikoi*) e Vegezio. (Ipotetica ricostruzione dell'*ektaxis* di Arriano on Gilliver, pp. 48 e 178-180).

⁴⁷ *Par. Suppl. gr.* 607. *Editio maior* P. Wescher, *Poliorcétique des Grecs. Traités théoriques - Récit historiques*, Paris, Imprimerie Nationale, 1867. La lista degli scrittori greci (III a. C. - II d. C.) di artiglieria e poliorcetica include Enea (*Enée le Tacticien*, *Poliorcétique XII*, 4, texte établi par A. Dain, traduit et annoté par Anne Marie Bon, Les Belles Lettres, 1963), Bitone, Filone, Agesistrato, Ateneo, Erone e Apollodoro. Cfr. Paul Gédéon Joly de Maizeroy, *Traité sur l'Art des Sièges, et des Machines des Anciens*, où l'on trouvera des comparaisons de leurs méthodes avec celles des modernes, Paris, 1778; F. Lammert, "Die antike Poliorketik und ihr Weiterwirken", in F. Miltner e L. Wickert (Hrsg.), *Klio, Beiträge zur alten Geschichte*, 31, 4, Leipzig, 1938; E. W. Marsden (*Greek and Roman Artillery, Technical Treaties*, Oxford, 1971 rist. 1991); Yvon Garlan (*Recherches de poliorcétique grecque*, Bibliothèque des Ecoles françaises d'Argènes et de Rome, fasc. 223, Paris, De Boccard, 1974) e J. G. Landels (*Engineering in the Ancient World*, London, Chatto & Windus, 1978 = Constable & Co. Ltd, 1997, pp. 198-217 "Principal Greek and

relative alla guerra navale dai trattati di tattica⁴⁸ fa supporre una terza raccolta specifica, purtroppo non pervenutaci. Tuttavia la tripartizione veramente pertinente alla letteratura militare classica è quella fra *strategetica*, *tactica* e *poliorcetica*⁴⁹.

Romans Writers”).

⁴⁸ Cfr. K. K. Mueller, *Eine griechische Schrift ueber Seekrieg*, Wuerzburg, 1882.

⁴⁹ Già nel 1595 Giovanni di Nassau aveva osservato che la letteratura militare greca era formalmente suddivisa in tre generi: *strategetica*, *tactica* e *poliorsetica* (Hahlweg, *HR*, p. 125). La distinzione tra *strategikà* come parte generale (*omnia quae a duce*) e *strategémata* come parte speciale (*si in specie eorum sunt*) si legge in Frontino (*proem.* I), ma il passo si considera interpolato, probabilmente dallo stesso autore del IV libro, composto, diversamente dai primi tre, da *exempla potius strategicon quam strategemata* (cfr. Francesco Galli, *Introduzione, traduzione e note a Frontino*, Lecce, Argo, 1999, pp. 12 e 16). Secondo Colson (*Collect. Moretus Plantin, cit.*, pp. 137-8) la lettura contrappositiva di *strategémata* e *strategematika* risale alle edizioni del 1731 (curante Francisco Oudendorpio, Lugduni Batavorum) e 1763 (*Sexti Julii Frontini Strategematicon libri tres; Strategicon liber unus*, emendabat Jos. Valart, Lutetiae). Anche Karl Theophil Guischart (1724-1775) nel II volume delle *Mémoires militaires sur les Grecs et les Romains* (La Haye, 1758; Lyon, 1760) sosteneva che gli studi dei greci non si erano limitati agli aspetti più superficiali della tattica che appaiono in Eliano e Arriano, ma riguardavano anche l’“art de commander des armées”, detta *strategiein* o *téchne strategiké*; peraltro, a giudicare dalle epitome di Frontino e Polieno, il futuro aiutante di campo di Federico II inferiva che “loin de traiter en mathématiciens la science qu’ils appellaient celle de commander des armées, et de la soumettre au calcul, comme leur tactique, ils n’ont fait qu’amasser un grand nombre d’exemples et des faits, dont ils déduisoient les maximes” (*cit.* in Colson, p. 189). Non convince la tesi di Loreto (pp. 169-171) che alla distinzione concettuale corrispondesse quella fra due distinti generi letterari: troppo striminzita una *strategika* che annovererebbe, prima dell’*Anonimus Byzantinus*, soltanto il sofista Dionisidoro (Xen., *Mem.*, III, 1), Onasandro e il titolo attribuito ad Enea dalla *Suda* (Loreto vi aggiunge l’*Ipparchico* senofonteo, ma la diversità del titolo è una forte obiezione formale). In realtà non ci si deve far trarre in errore dalla tassonomia scientifico-militare moderna, che assegna alla “strategia” uno statuto teoretico superiore alla “tattica”. Nella tradizione classica le opere a carattere teorico sembrano proprio quelle di *taktika*, mentre i termini *strategika* e *stratetegematika* sono sinonimi: siamo noi a percepirli come diversi, perché inconsciamente riduciamo gli “stratagemmi” alle sole “astuzie” e diamo loro il significato moralmente negativo che il termine assunse nella letteratura politica post tridentina e tacitista (cfr. ad es. Girolamo Frachetta, secondo il quale il principe doveva guerreggiare lealmente, senza ricorrere agli stratagemmi: il che avrebbe implicato rinunciare al vantaggio della sorpresa). Più fondata è la tesi di Loreto che la *strategematika* si sviluppa “su impulso di quella latina di Frontino dell’84-88 d. C.” (che il *proem. I* presenta appunto come innovativa, sia perché seleziona gli *strategemata* dalle precedenti raccolte di *notabilia* escerpiti dall’*immensum corpus historiarum*, sia perché li raggruppa in modo tematico). La lista include formalmente solo i nomi del medico Ermogene di Smirne e di Polieno (162 d. C.), ma la cretomazia strategematica connota anche varie *moralia* del *corpus* plutarco. La vera questione è il rapporto tra rubriche generali dei sottogeneri letterari (tattica, strategica, poliorcetica), teoria sofistica delle “arti” (*téchnai*) e i veri equivalenti classici dei concetti moderni (*téchne basiliké* = *ars imperatoria*, *taktiké epistème* = *scientia militaris* e *ratio vincendi*). Eliano impiega il termine *theoria*, ma solo in età bizantina si affaccia l’inquadramento dell’arte militare nella categoria della scienza - e *taktiké epistème* (Michele Psellos, *Chronographia*, 7, 16 (2, 100): Alphonse Dain, “La ‘Tactique’ de Nicéphore Ouranos”, in *Collection d’études anciennes publiée sous le patronage de l’Association Guillaume Budé*, Paris, 1937, pp. 40

La *translatio* dei *graecorum militaria praecepta* (Sall., *Bell. iug.*, 85, 12) rientrava in un più ampio disegno di politica culturale dei rifugiati bizantini a Roma, Firenze e Venezia, impegnati nella diffusione della cultura e della stessa lingua greca in Occidente. Erano infatti del tutto coerenti col grande progetto geopolitico e militare di Lascaris, che per gran parte della sua vita continuò a perorare presso il papa, l'imperatore e il re di Francia la necessità di riconquistare Costantinopoli, una volta conclusa (nel 1492, con la presa di Granada) la *Reconquista* iberica.

Effettivamente l'importazione del pensiero militare greco-bizantino servì alla guerra: ma non solo alla guerra contro il Turco che stava a cuore a Lascaris e che, a parte Lepanto, fu sostenuta dai soli veneziani (1499-1503, 1537-40 e 1570-73). Servì invece anche e soprattutto per le guerre che stavano a cuore ai monarchi cristiani, in primo luogo quelle per il controllo geopolitico del papato e del disgraziato Giardino delle Esperidi.⁵⁰

5. Le guerre italiane tra umanesimo giuridico e umanesimo militare

Non a caso una raccolta antiquaria di Flavio Biondo (1388-1463) si intitolava *de militia et iurisprudencia* (1460). Come l'umanesimo rese possibile l'*usus modernus pandectarum*⁵¹, così rese possibile lo studio

ss.. Cfr. W. A. Oldfather e J. B. Titchener, "A note on the Lexicon militare", in *Classical Philology*, 16, 1, Chicago, Ill., 1921). Si deve sottolineare che, in riferimento alla partizione di Marziano Capella (V sec. d. C.) delle *artes*, quella militare era inquadrata fra le arti servili, costituite *ad opus corporis* (e non in quelle liberali, costituite *ad opus rationis*). Nell'*Arbor scientiae* (1295) del catalano Raimondo Lullo (1233-1315) l'arte militare compare fra metallurgia, edilizia, tessitura, agricoltura, commercio e navigazione. Il vescovo Antonio Zara (*Anatomia ingeniorum et scientiarum*, Venetiis, 1615) classificava la *Militia* (pp. 286-328) in coda alle 15 "*scientiae*" che "*imaginative cancellis coerceri*" (distinte dalle 7 intellettuali e dalle 12 mnemoniche). Fra i politografi fece scuola Elias Reusner (*Stratagematographia sive Thesaurus bellicus*, Francofurti, 1609; 1661) che rubricò tutto lo scibile sulla guerra come *ars strategemata*, e la politica militare come *administratio belli* (concetto ripreso da Naudé, *Syntagma*, cit., pp. 430, 486: *scientia duci necessaria est belli administrandi*). L'idea di una discontinuità tra la tattica come arte del soldato e la strategia come arte del generale ricorre in Tacito (*Hist.*, 3, 20) e Frontino (*Strat.*, 4, 7, 4), ma in età moderna fu Paolo Giovio, sottolineando nel 1548 la statura eroica del condottiero, a rialzare lo statuto intellettuale delle scienze militari, distinguendo tra sapere pratico (*exercitium*) proprio del *miles* e lo studio proprio del capitano (Verrier, *Les armes de Minerve*, cit., p. 58, cfr. Gilliver, *op. cit.*, p. 120).

⁵⁰ Cfr. *Guerre horrende de Italia. Tutte le guerre de Italia, comenzando da la venuta di Re carlo del Mille quattrocento novantaquattro, fin al giorno presente; nuovamente stampate in ottava rima e con diligentia corrette*, Venezia, Gio. Ant. e Fratelli di Sabio, 1532, cit. in Verrier, *Bréviaire*, cit., p. 46, nt. 2. La studiosa francese osserva che le guerre d'Italia "firent de la péninsule l'école de guerre de l'Europe" (p. 49). Della stessa autrice, che si dichiara "fortement influencée" dai famosi lavori di John Rigby Hale, cfr. *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVIe siècles*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997.

⁵¹ Cfr. Riccardo Orestano, *Introduzione allo studio storico del diritto romano*², Torino, Giappichelli, 1963, pp. 138 ss.

critico del pensiero militare classico da cui nacque quello moderno (occidentale). L'umanesimo ne determinò dunque il percorso culturale e la forma intellettuale, ma non ne fu la causa storica. Nacque un pensiero militare nuovo perché nuova era la forma assunta dalla guerra nell'Europa del Rinascimento.

L'umanesimo giuridico fu soprattutto francese perché serviva - come il mito della discendenza "troiana" diretta dei Valois (poi rivendicata anche dai Tudor)⁵² - ad affermare una sovranità originaria e non derivata rispetto al sacro imperatore "romano"⁵³. E non a caso la polemica contro le tendenze storicizzanti e innovative dei *culti*, essenzialmente francesi (*mos gallicus*), fu sostenuta soprattutto da giureconsulti italiani, anch'essi per ragioni politiche schierati a difesa della tradizione dogmatica dei commentatori (indicata appunto come *mos italicus*). Ciò non significa che costoro fossero culturalmente arretrati: anzi la qualità dei loro argomenti, e in particolare di Alberico Gentili, dimostra che sotto molti aspetti essi erano anche più storicisti e "avanzati" della scuola culta.

Diverso era il caso dell'umanesimo militare, meglio favorito dalla temperie politica delle libere repubbliche italiane che dalla tradizione cavalleresca radicata nelle grandi monarchie guerriere. Il primato italiano dell'umanesimo letterario si confermò perciò anche nel campo militare, dove operava un fondamentale fattore aggiuntivo, e cioè la polarizzazione italiana delle prime guerre per la supremazia in Europa (1494-1559), quattro delle quali furono appunto indicate anche formalmente come "italiane". Non a caso la perdita del primato scientifico-militare italiano coincide con lo spostamento della conflittualità infraeuropea nelle Fiandre (1568-1648) e in

⁵² Cfr. Frances Yates, *The Valois Tapestries*, The Warburg Institute, London, 1959; Id., *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento* (1975), Torino, Einaudi, 1978. Rivendicare la discendenza "troiana" diretta (da Anchise) significava qualificarsi "cugini" dei Romani, i quali, secondo la mitografia augustea, discendevano da Enea: bastava sostenere che i troiani condotti da Enea nel Lazio non erano il totale dei profughi, ma soltanto uno dei gruppi in cui si erano separati dopo la partenza. L'implicazione politica era che le sovranità francese e inglese non erano subordinate, ma equiordinate a quella "romana". L'osservazione plutarchea che l'Isola Ogigia era situata "a cinque giorni di navigazione dalla Britannia" ha costituito lo spunto anche della controversa ipotesi - avanzata nel 1992 dall'ingegnere nucleare Felice Vinci in base ad un confronto tra la geografia omerica e la geografia del Baltico - che la saga di Troia e di Ulisse sia di origine scandinava e che i toponimi baltici siano stati successivamente adattati dai Dori al loro nuovo insediamento mediterraneo (Vinci, *Omero nel Baltico. Saggio sulla geografia omerica*², Roma, Fratelli Palombi, 2000). Sulla Britannia romana e l'*Historia Augusta* come temi della letteratura inglese, v. Francesco Viglione, *L'Italia nel pensiero degli scrittori inglesi*, Milano, Fratelli Bocca, 1947.

⁵³ Cfr. Mazzarino, *La fine*, cit., p. 88 cfr. pp. 103 e 107. V. Ilari, *L'interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giusnaturalismo*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 205-15 ("Respublica e imperium nell'Inghilterra elisabettiana"); Id., "'Ius civile' e 'ius extra rem publicam' nel 'de iure belli' di Alberico Gentili", in *Studi Sassaresi*, 8, Serie 3a, a.a. 1980-81 (ora in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, 3, 1982, pp. 535-555).

Boemia e Germania (1618-1648).

Solo in Francia lavorarono nel XVI secolo oltre un centinaio di ingegneri militari italiani e a scrittori italiani si debbono due terzi della trattatistica militare stampata in Europa prima del 1570. Ma la disunione politica, imputata da Machiavelli e Guicciardini al cattolicesimo e al papato, impedì all'Italia di diventare protagonista delle guerre combattute sul suo territorio e sempre perdute dalle leghe militari italiane⁵⁴. E la disfida di Barletta e la logorroica polemica degli eruditi ciceroniani contro il sarcastico ossimoro erasmiano *Italum bellacem*⁵⁵, non bastarono a riabilitare, nemmeno agli

⁵⁴ Per un punto di vista insolitamente “nazionale” e attualizzante sulla seconda guerra italiana tra la soccombente Lega di Cognac (Francia e stati italiani) e l'imperatore Carlo V, cfr. Mario Troso, *Italia! Italia! 1526-1530. La prima guerra d'indipendenza italiana*, Parma, Ermanno Albertelli, 2001. Cfr. Frédérique Verrier, “Les guerres d'Italie dans l'Art de la guerre de Machiavel”, in Jean Balsamo (cur.), *Passer les monts. Français en Italie - L'Italie en France (1494-1525)*, Xe Colloque de la Société française d'Etude du Seizième siècle, Paris, Honoré Champion, 1998, pp. 111-123.

⁵⁵ Desiderio Erasmo da Rotterdam, *Adagiorum Chiliades*, s. v. “Myconius calvus”: “poetam non inscitis, sed facetius etiam per ironiam dixisse crispum, quam si calvum dixisset. Quod quidem etiam ipsum proverbium resipit de raris inventu: veluti siquis Scytham dicat eruditum, Italum bellacem, negotiatorem integrum, militem pium, aut Poenum fidum” (ed. 1571, p. 325). La polemica (incentrata su un rosario di esempi di valore militare italiani) fu condotta, con una *Defensio pro Italia* stampata a Roma nel 1535 e dedicata al papa Paolo III, dal curiale Pietro Corsi da Carpi, socio dell'Accademia romana già criticata da Erasmo nel precedente *Dialogus Ciceronianus* (cfr. la prefazione di Angiolo Gambaro alla moderna edizione bresciana del *Dialogus*, La Scuola, 1965, p. xcv). Nella *Responsio* (*Opera Omnia*, tomo X, col. 1749) Erasmo si appellava all'opinione di “alcuni eruditi” romani secondo la quale gli italiani eroici erano in realtà i discendenti dei Goti e di altre barbare nazioni, mentre i veri discendenti dei romani antichi erano “quelli piccoletti e malnati”. Appare forzata la tesi di Mazzarino (*La fine*, cit., pp. 90-91) che Erasmo, negando virtù guerriera agli Italiani, non avrebbe voluto “offenderli”, dal momento che per lui quelle virtù erano un disvalore (A proposito della scelta strategica di Attila di attaccare ad Occidente, motivata secondo Prisco dall'idea che fosse quello il fronte “più aspro” della guerra antiromana, Mazzarino - *ivi* p. 68 - riecheggia il giudizio erasmiano, sostenendo che la temibilità dell'Occidente non era data dai resti dell'esercito romano bensì dai guerrieri Goti). Circolò anche una lettera apocrifia di Erasmo a Corsi in cui il filologo prometteva di cambiare nella prossima edizione degli *Adagia* l'offensivo ossimoro *Italum bellacem* in *Attalum bellacem* se il curiale avesse ritirato la sua *Defensio*. Per quanto riguarda l'atteggiamento di Erasmo sul sacco di Roma, avvenuto lo stesso anno in cui fu composto il *Ciceronianus*, v. André Chastel, *Il sacco di Roma (1527)*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 117 ss. Com'è noto l'esaltazione del valore italiano è uno dei motivi delle biografie dedicate da Paolo Giovio (v. *infra*, nt. 121) ai condottieri italiani (Paolo Vitelli, Bartolomeo d'Alviano, Prospero Colonna, Muzio Attendolo Sforza, Gian Giacomo Trivulzio) e ai duchi di Mantova (Francesco Gonzaga) e Ferrara (Alfonso d'Este), accostati ai capitani generali spagnoli in Italia Consalvo di Cordova (il Gran Capitano) e Ferrante D'Avalos (il Marchese di Pescara). Trivulzio figura, assieme a Piero e Filippo Strozzi e ad Emanuele Filiberto di Savoia, nelle *Vies des grandes capitaines étrangers et françois* (1604) dedicate da Brantome (Pierre de Bourdeille, 1540-1614) alla reine Margot. La questione è approfondita da Naudé (*Syntagma*, cit., pp. 77-80): il valore degli antichi italici era proverbiale (Alessandro il Molosso contrapponeva infatti la propria spedizione contro i romani, veri uomini, a quella di Alessandro Magno contro i persiani “effemminati”), ma era decaduto per le incursioni barbariche, l'imperatorum a romanis pontificibus discessio e la pernicies factionum, che

occhi degli stessi italiani, la nostra disastrosa immagine militare⁵⁶.

spinse le *singulae Italiae civitates* a volersi dichiarare *sui iuris*. Con la Compagnia di San Giorgio condotta da Alberico da Barbiano (1349-1406) *arma per hoc tempus in manus Italarum penitus redierant* (Leonardo Aretino, *Historia de suis temporibus*), ma “durò poco” perché con la spedizione di Carlo VIII *haec rursus, aut inscitia, atque avaritia Principum, aut desuetudine ac ocio restincta concidisset*. Ma secondo Naudé l’ossimoro di Erasmo *non veritus fuerit*: era infatti innegabile il valore delle *italicae cohortes*, dimostrato dalle Bande Nere di Giovanni de’ Medici e dai *Tercios* italiani in Fiandra. Dopo aver citato la classificazione dei vari stili di guerra delle singole città italiane fatta da Ortensio Lando (“Philalethes Polytopiensis”) nelle *Forcianas quaestiones*, Naudé aggiunge che gli italiani, purché sottoposti a dura disciplina, sono adatti a combattere sia per terra che per mare, specialmente in modo irregolare (*palantes cursitant*) e colpendo da lontano (*eminus*). Di ingegno versatile, *facile se ad praeclara quaequis facinora componunt*: ed eccellono nell’astuzia e nell’imbroglio del nemico. Nessun accenno a questi testi nella *Crisi militare del Rinascimento* di Piero Pieri né in Delbrueck (*History of the Art of War*, 4. *The Dawn of Modern Warfare*, trad. W. J. Renfro, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 1990, pp. 17-18 sui fratelli Vitelli e il duca Valentino creatori della prima fanteria regolare italiana, reclutata in Umbria e Romagna, e sulle ragioni socio-politiche e non razziali del suo mancato sviluppo).

⁵⁶ Cfr. Ilari, “*Italum Bellacem*. Le tradizioni militari in Italia”, relazione presentata al IV Congresso della Società di Storia Militare “Identità nazionale e Forze Armate”, Reggio di Caserta, 25-27 settembre 1996. Società Italiana di Storia Militare, *Quaderno 1996-1997*, Napoli, ESI, 2001, pp. 181-218; Id., “La parata del 2 giugno. L’omaggio repubblicano all’esercito”, in Sergio Bertelli (cur.), *Il Teatro del Potere. Scenari e rappresentazioni del politico tra Otto e Novecento*, Roma, Carocci, 2000, pp. 195-220; Nicola Labanca, “Una storia immobile? Messaggi alle forze armate italiane per il 4 novembre (1945-2000)”, in Id. (cur.), “Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia”, *Quaderni Forum*, 14, 2000, n. 3-4, . Nei paesi anglofoni l’opinione negativa sulle *performances* militari italiane non fu modificata dalla tenace resistenza piemontese del 1792-96, dalle insorgenze antifrancesi del 1796-99, dai 500.000 volontari e coscritti italiani delle guerre napoleoniche e neppure dall’epopea nazionale e democratica del 1848-70 e del 1915-18 (v. i tentativi semiufficiali di dimostrare il contrario: Adriano Alberti, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-18*, Roma, Ministero della Guerra, edito a cura del giornale “Le Forze Armate”, 1933-XI; Rudyard Kipling, *La guerra nelle montagne. Impressioni del fronte italiano*, Roma, ed. Rivista Militare, 1988), ma, significativamente, soltanto dall’ingiusta, brutale e controproducente “conquista dell’Impero” (1935-36), popolare negli Stati Uniti per il suo carattere antibritannico ma celebrata anche dall’imperialista britannico Liddell Hart come un capolavoro di logistica e arte militare. Gregory Hanlon ha di recente dedicato una geniale ricerca prosopografica all’ormai dimenticato caso internazionale della misteriosa scomparsa della *virtus italica*: ma l’esito assomiglia al finale di *Picnic at Hanging Rock* (*The twilight of a military tradition: Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, London, UCL Press, 1998). In realtà la spiegazione è semplice: poiché la guerra che dobbiamo far finta di combattere o prevenire non è mai la nostra, semplicemente non ci interessa. Il libro bellico oggi più letto dagli italiani (*Quell’antica festa crudele* di Franco Cardini, sei ristampe Mondadori nel 1995-2001) ben esprime il nostro modo di considerarla: un guazzabuglio soporifero senza né capo né coda, oppure una sarabanda mozzafiato per gli scaffali della biblioteca comunale, in cui non c’è mai tempo né voglia di soffermarsi su un pensiero - perché, in realtà, non ci aspettiamo che vi sia nulla da capire. Diverso il caso dei tedeschi: la guerra dei Trent’anni consolidò l’opinione che fossero imbelli, ma a partire da Federico II sono universalmente considerati eccellenti soldati, malgrado le catastrofi del 1806, 1918 e 1945 e le magagne della *Bundeswehr* emerse negli anni Novanta, quasi peggiori delle nostre e delle francesi. Un

Ma, prescindendo dal paradosso italiano (che attiene all'ordine politico e non a quello scientifico), il parallelo con gli sviluppi della scienza giuridica rinascimentale consente di mettere a fuoco le caratteristiche e la portata della contemporanea rivoluzione umanistica in campo militare. In entrambi i campi la nascita di una trattatistica originale non dipese da una rivalutazione del "nuovo" sull'"antico", tema già ben presente nel XII secolo⁵⁷, ma dal fatto che il Rinascimento "sconvolse" i concetti di "nuovo" e di "antico" riferendoli ad una nuova periodizzazione della storia basata sull'idea (già petrarchesca) di una "età di mezzo" prigioniera delle *tenebrae*. Il concetto, appunto *rinascimentale*, di moderno si contrappone frontalmente al medioevo cristiano, non all'antichità pagana: viene anzi definito, con Rabelais, come una *restitutio* di *toutes les disciplines* attraverso la cultura antecristiana⁵⁸.

La *restitutio* non fu "reverenza per il passato"! Gli umanisti studiavano per impegno politico e febbre intellettuale: erano uomini della prassi, spesso di guerra: non pii e benigni professori universitari *ante litteram*. Fecero dunque, senza scrupoli né rimorsi, una spietata e capillare purga ideologica: ogni autore antico *restituito* ne condannò a morte cento medievali. La rimozione dei dieci secoli precedenti fu totale e permanente proprio perché fu assai più radicale della blanda ed effimera "rivoluzione culturale" anticonfuciana pilotata dal Grande Timoniere⁵⁹.

La rivoluzione umanistica produsse infatti il regime "moderno": lo stesso che oggi qualifichiamo "antico" perché fu abolito dalla Rivoluzione successiva, avvenuta non più sul registro della *restitutio* (nonostante le mode romanizzanti e grecizzanti del 1789-1815) bensì su quello del progresso.

altro celebre rovesciamento di prestigio militare è quello degli ebrei, avvenuto già prima della fondazione dello stato di Israele (lega di difesa ebraica in Palestina, Jewish Brigade ed epica insurrezione del ghetto di Varsavia. Durante la prima guerra mondiale gli ebrei tedeschi furono il gruppo sociale con la maggiore percentuale di decorati al valor militare. Cfr. pure M. S. Seligmann, "The First World War and the Undermining of the German-Jewish Identity as seen through American Diplomatic Documents", in Bertrand Taithe e Tim Thornton, eds., *War. Identities in Conflict 1300-2000*, Thrupp Stroud, Gloucestershire, 1998, pp. 193-202).

⁵⁷ Giovanni da Salisbury attribuisce a Bernardo, maestro della scuola di Chartres (su una cui vetrata del XIII secolo gli evangelisti sono raffigurati come nani sulle spalle dei grandi profeti), il concetto (riferito al rapporto tra Nuovo ed Antico Testamento) che "*nos sumus sicut nanus positus super humeros gigantis*" (e dunque vediamo più lontano di loro). Cfr. R. Klibanski, "Standing in the shoulders of giants", in *Isis*, 26, 1936, 1, pp. 147-49 (cit. in Jacques Le Goff, Art. "Antico/moderno", in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1977, I, pp. 678-700).

⁵⁸ Le Goff, *op. cit.*, pp. 683-84.

⁵⁹ Cfr. Parker, *Rivoluzione*, pp. 19-20: "Ma Antichi e Moderni erano unanimi nel disprezzare il millennio intercorso fra la caduta di Roma (476) e la presa di Costantinopoli (1453). Il medioevo veniva considerato completamente privo di esempi e di analogie interessanti".

Donde l'ambiguità del pensiero controrivoluzionario, cattolico solo in senso strumentale, per contrasto con la Rivoluzione dei Lumi: ma in realtà laico e ateo, perché difensore dell'essenza neopagana dell'antico regime "moderno".

Ogni nazione dell'Europa rinascimentale produsse la propria declinazione politica della rivoluzione umanistica. In Italia essa impostò la discussione sulle "cagioni" interne dell'*inclinatio* romana, indicata ora in fattori interni (la corruzione della *virtus* repubblicana prodotta dal cesarismo oppure dal cristianesimo) ora esterni (la violenza irresistibile dei barbari) e sulla possibilità di una *restitutio politica*⁶⁰. Ma nella letteratura tecnica la *restitutio* fu anzitutto critica filologica e storica delle fonti autoritative. A tal fine bisognava anzitutto ampliare e diversificare le fonti classiche effettivamente utilizzate. Ciò avvenne sia con le riedizioni dei testi pervenuti, sia decomponendo filologicamente i rispettivi digesti per restituire la trama dei testi cannibalizzati. Lo scopo era di incorporare nella trattatistica moderna l'intera tradizione latina e procedere ad una nuova e originale incorporazione di quella greco-ellenistica.

L'*encomion historiae* come unica *certissima philosophia* del giurista milanese Andrea Alciato⁶¹; il "*mariage avec les lettres humaines*" segnalato da Etienne Pasquier per gli studi giuridici⁶², erano applicabili anche al pensiero militare. Ma il mutamento giuridico era di importanza incomparabilmente maggiore, perché, a differenza del militare, doveva confrontarsi da un lato con una solida dogmatica scientifica, e dall'altro con una compiuta ideologia politica fondata sulle codificazioni imperiali (violentemente attaccata nel 1567 dall'*Anti-Tribonien* hotmaniano).

Beninteso restavano le riserve logiche di Alberico Gentili ("*propter varietatem, et contrarietatem exemplorum ... exempla, et facta expendenda sunt sua lance et, quasi pondera, sunt sua trutina conficienda*": *de jure belli*, I, 1) e sociologiche di Francesco Guicciardini ("quanto s'ingannano coloro che a ogni parola allegano e' Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro e poi governarsi secondo quello esempio; al quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facesse el corso di un cavallo": *Ricordi*, II, 110).

Ma queste riserve erano coerenti con lo storicismo umanistico. Questo segnava appunto il superamento dell'*exemplum* medievale, avente senso in

⁶⁰ Gennaro Sasso, *Niccolò Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1993, 2. *La storiografia*, pp. 47-167 ("Fra Impero romano e 'presenti tempi'"). Cfr. ovviamente Mazzarino, *La fine*, cit., pp. 88 ss.

⁶¹ Alciato, nella premessa alle *In P. C. Tacitum adnotationes*. La lettera dedicatoria a Galeazzo Visconti è del 1517. Cfr. Orestano, *op. cit.*, p. 186. Naturalmente la storia era per eccellenza quella romana, come già affermava Petrarca nell'*Apologia contra cuiusdam anonymi Galli calumnias* ("*quid est enim aliud omnis historia quam Romana laus?*", cit. in Le Goff, *op. cit.*, p. 681). Alciato si occupò anche di storia delle istituzioni militari (*de re militari et militaribus officiis*, Parisiis. 1651).

⁶² Pasq., *Recherches*, IX, 39.

sé stesso solo perché estrapolato dal corso storico e riferito ad un sistema morale predeterminato. L'*exemplum* evolveva in “caso”, in aporia problematica: l'*imitatio* evolveva nel giudizio, l'uso paradigmatico in uso critico, l'ucronia nell'utopia⁶³.

6. Restitutio e utopia nell'Arte della guerra di Machiavelli

La letteratura militare rinascimentale⁶⁴ non ebbe, nel complesso, la

⁶³ Di questi concetti, propri della linguistica moderna, sono debitore a Karlheinz Stierle, “L'Histoire comme Exemple, l'Exemple comme Histoire. Contribution à la pragmatique et à la poétique des textes narratifs”, in *Poétique*, 1972, n. 10, pp. 176-198 (cortesemente segnalatomi da Francine Daenens).

⁶⁴ Primi abbozzi di storia della trattatistica militare moderna sono in Gabriel Naudé (v. *infra*, §. 11) e in Paulus Ciesius, *Meditationes de studio militari et bibliotheca militaris conscribenda*, Rostock, 1716. Cfr. pure l'*Essai sur l'historiographie militaire et sur les historiographes de France*, ms. in 3 volumi del magistrato ex-giacobino François Xavier Audoin (1766-1837), autore di una *Histoire de l'administration de la guerre* (Paris, Firmin Didot frères, 1811, 4 voll.), di studi sul commercio marittimo e la guerra di corsa (Paris, an IX) e di altre due monografie inedite (*Histoire des récompenses militaires* e *Annales militaires des femmes*), anch'esse presentate per la candidatura (1811) all'Institut de France (nella lettera Audoin si definiva “historiographe militaire”: non fu eletto). La letteratura in argomento include H. F. Rumpf, *Allgemeine Literatur der Kriegswissenschaften*, Berlin, 1842; Mariano D'Ayala, *Bibliografia militare italiana antica e moderna*, Torino, 1854; Carlo Promis, *Gl'ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, IV Tomo, Torino 1863 (rist. an. Bologna, Arnaldo Forni, 1975); Th. Karcher, *Les écrivains militaires de la France*, London, 1866; J. Almirante, *Bibliographia militar de Espana*, Madrid, 1876; Max Jaehns, *Geschichte der Kriegswissenschaften*, 3 voll., R. Oldenburg, Muenchen u. Leipzig, 1889-91; J. Pohler, *Bibliotheca historico-militaris*, Kassel, 1895; Edouard Guillon, *Nos écrivains militaires. Etudes de littérature et d'histoire militaire, première série, des origines à la Révolution*, Paris, Librairie Plon, 1898 (*deux. série, de la Révolution à nos jours*, 1899); J. D. Cockle, *A Bibliography of English Military Books up to 1642 and of Contemporary Foreign Works*, London, 1900 (repr. 1957); G. Cavazzuti, *Studi sulla letteratura politico-militare dall'assedio di Firenze alla guerra dei Trent'anni*, Modena, 1905; Domenico Sticca, *Gli scrittori militari italiani*, Torino, 1912. Il contributo del Novecento è nettamente più frammentario, spesso collaterale ad altri interessi scientifici (ad esempio la storia del diritto internazionale, delle professioni tecniche, della cultura e formazione della classe dirigente, della formazione e trasmissione del testo), mentre quelli propriamente militari sono a “galleria di grandi autori nazionali” (es. Pieri) oppure limitati alla poliorcetica o a specifici ambienti culturali; segni indubbi di una complessiva perdita di interesse specifico per il militare e quindi di coscienza storica. Cfr. Piero Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Firenze, Ricciardi, 1955 (Milano, Mondadori, 1975); Henry J. Webb, *Elizabethan Military Science. The Books and the Practice*, Madison Milwaukee London, Winsconsin Press, 1965; Anthony Bryce, *A Bibliography of British Military History from the Roman Invasion to the Restoration 1660*, London, Saur, 1981; Ilari, Piero Crociani e Ciro Paoletti, *Bella Italia militar. Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica 1748-1792*, USSME, Roma, pp. 25-45 (“lo sviluppo delle scienze militari nell'Italia del Settecento”). Cfr. pure gli articoli di E. Rocchi (“L'evoluzione del pensiero italiano nella scienza della guerra”, in *Nuova Antologia*, agosto 1900) e G. Bargilli sulla trattatistica militare italiana in genere e su autori particolari del XVI e XVII secolo (in *Rivista Militare Italiana* 1898, 1-2, pp. 492-513; 1899, 1, pp. 321-334; 1900, 4, pp. 2007-2022, 1902, pp. 293-307). Sulla diffusione in

stessa profondità di quella giuridica e storico-politica coeva. Tuttavia, a differenza del *Vom Kriege* di Clausewitz, i sette libri machiavelliani dell'*Arte della Guerra* (stampati nel 1521 per Filippo Giunta) ebbero un successo immediato⁶⁵, diventando un modello non solo nell'uso delle fonti

determinati ambienti culturali, cfr. infine Alfredo Terrone, *Le cinquecentine della Biblioteca Militare Centrale*, USSME, Roma, 1990 e Ilari, *L'interpretazione*, cit., pp. 189-204 ("Le opere 'de bello' nell'*Amphitheatrum Legale* di Agostino Fontana e la letteratura giuridica sulla guerra alla fine del XVII secolo"). Eccellente presentazione analitica dei 111 classici militari posseduti dalla biblioteca universitaria Moretus Plantin di Namur è il saggio di Bruno Colson, *L'art de la guerre de Machiavel à Clausewitz*, P. U. de Namur, 1998. Sulla poliorcetica moderna, cfr. Horst de la Croix, "The Literature on Fortification in Renaissance Italy", in *Technology and Culture*, 4, 1963, pp. 30-50; Pietro Manzi, "Architetti e ingegneri militari dal secolo XVI al secolo XVIII. Saggio bio-bibliografico", in *Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del genio*, 40, 1974, pp. 15-72 e 205-66; 41, 1975, pp. 19-74 e 219-82; B. Bury, "Early writings in Fortification and Siegecraft, 1502-84", in *Fort*, 13, 1985, pp. 5-48.

⁶⁵ Cfr. Giuliano Procacci, "La fortuna dell'*Arte della guerra* del Machiavelli nella Francia del secolo XVI", in *Rivista storica italiana*, 67, 1955, pp. 493 ss.; S. Anglo, "Machiavelli as a Military Authority: Some early Sources", in *Florence and Italy Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, London, 1988, pp. 321-334 (cit. in Verrier, "Bréviaire", cit., p. 49). L'*Arte* fu l'unica grande opera di Machiavelli pubblicata durante la sua vita. Nel XVI secolo ebbe 21 edizioni. Solo nel primo trentennio (fino alla condanna tridentina) vi furono 8 riedizioni italiane (due fiorentine - del 1529 e 1552 - e sei veneziane - del 1537, 1540, 1541, 1546, 1551, 1552), le traduzioni spagnola (1536), francese (1546 Jean Charrier) e inglese (1560-1562) e i plaghi di Salazar e Fourquevaux ("du Bellay-Langey"). L'inclusione nell'*Index librorum prohibitorum* di Paolo IV (1559) non impedì le edizioni clandestine, come quella londinese di John Wolf(e) del 1584-88 falsamente datata Piacenza, le ginevrine falsamente datate 1550 e la parigina del 1646 (George Livet, *Guerre et paix de Machiavel à Hobbes*, Paris, Librairie Armand Colin, 1972, pp. 40-41). Esaurita verso il 1670 la fase acuta del triplice ostracismo nazionalista (francese, inglese, spagnolo e papalino), culturale (tacitista) e teologico (sia cattolico che protestante), il Machiavelli militare tornò relativamente in auge (era letto da Cristina di Svezia e citato da Montecuccoli). Francesco Algarotti (lettere 8 e 9 sulla "Scienza militare del Segretario Fiorentino", in *Opere*, IV, Livorno, 1764 = V, Venezia, 1791) arriva a farne addirittura l'inconfessato maestro di strategia di Federico II (bisogna comunque riconoscere che l'*Antimachiavel* federiciano mostra qualche indulgenza per i capitoli "militari" del *Principe*). Ma ancora nel 1775-78 l'inquisizione veneziana processava tre ufficiali capisquadra del Collegio militare di Verona non solo per aver diffuso "Volter", ma anche per il "sospetto che si leggessero (le opere) ancora di Nicolò Machiavello" (v. Ilari, *Bella Italia*, cit., p. 180). In realtà a riparlare in Prussia del pensiero militare machiavelliano fu nel 1809 Clausewitz, approfittando di un saggio di Fichte su Machiavelli comparso nel primo numero della rivista *Vesta* di Königsberg (ed. italiana dei due saggi a cura di Gian Francesco Frigo, *Sul principe di Machiavelli*, Ferrara, Gallo editori, 1990). Nel 1815 fu pubblicata (ad Albany) la prima traduzione "americana" dell'*Arte della guerra* (quarta inglese) e nel 1839 quella russa. La prima analisi storico-militare del dialogo risale a Max Jaehns, che nella *Geschichte der Kriegswissenschaften* (München und Leipzig, 1889, 1, pp. 455-72, 700.02, 737-38, 749-50 e 779-81) attenuò i giudizi positivi espressi in due articoli precedenti ("Machiavelli und der Gedanke des allgemeinen Wehrpflicht", in *Koelnischer Zeitung*, 1877, n. 108, pp. 110-15 e "Machiavelli als militärischer Techniker", in *Die Grenzboten fuer Politik, Literatur und Kunst*, 13, Leipzig, 1881, pp. 553-58).

classiche⁶⁶ ma perfino nell'uso dei diagrammi, derivato dalla letteratura tecnica⁶⁷.

La commissione tridentina incaricata di compilare l'*Index librorum prohibitorum* non aderì alla proposta avanzata nell'autunno 1562 dal duca d'Urbino Guidobaldo II di risparmiare almeno i *Discorsi* e l'*Arte della guerra*, sia pure in versione purgata⁶⁸. Proprio nell'*Arte* Innocent Gentillet pescò ben 15 “consigli scellerati” e alla riprovazione morale aggiunse l'arma del ridicolo, paragonando l'autore a Formione, il filosofo peripatetico della corte di Antioco che pretendeva di istruire Annibale *de imperatoris officio et de omni re militari*⁶⁹.

⁶⁶ Nell'*Arte della guerra* sono menzionati solo Tucidide, Livio e Flavio Giuseppe, ma gli autori più largamente utilizzati sono Frontino, Vegezio e soprattutto Polibio, letto nelle traduzioni manoscritte di Perotti (libri I-V) e Lascaris (VI, 19-42). Quest'ultima era già stata menzionata poco prima del 1505 nel *de urbe Roma* di Bernardo Rucellai e poi nei *Discorsi* machiavelliani. Cfr. L. Arthur Burd, “Le fonti letterarie di Machiavelli nell'*Arte della guerra*”, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 5a ser., Cl. di scienze morali, storiche e filologiche, 4, 1897, pp. 187-261; Mario Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Roma, Salerno Editore, 1998; Id., “Note su Machiavelli”, in *Interpres*, 18, 1999, pp. 91-145. Sull'uso della *militia romana* di Polibio, v. J. H. Hexter, “Machiavelli and Polybius VI: The Mystery of the Missing Translation”, in *Studies on the Renaissance*, 3, 1956, pp. 75-96. Per le 11 corrispondenze con Vegezio, in particolare 3 nel II, 5 nel III, 1 nel VI e 2 nel VII libro (incluso quasi tutto *ERM*, III, 26, 1-31) v. Richardot, *L'influence, cit.*, pp. 14-15.

⁶⁷ Cfr. J. R. Hale, “A Humanistic Visual Aid. The Military Diagram in the Renaissance”, *The Society for Renaissance Studies*, Oxford U. P., 1988 (*cit.* in Verrier, *Bréviaire, cit.*, p. 57 nt. 37).

⁶⁸ Josef Macek, *Machiavelli e il machiavellismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 183. Per tutta la seconda metà del Cinquecento l'intera opera machiavelliana subì non solo la condanna teologica tridentina e la reazione culturale tacitista (cui appartiene il *De robore bellico adversus Nicolaum Machiavellum* del gesuita eugubino Tommaso Bozio, Roma, 1593), ma anche il violento attacco dell'opposizione nazionalista (“francogallica”) contro gli “italogalli” di Caterina de' Medici. Ma entrambi gli ostracismi furono a loro volta contrastati dalle due *Apologie* parallele comparse all'inizio del Seicento, quella francese di Louis Machon (1600/10?) commissionata dal cardinal Richelieu e quella cattolica (rimasta manoscritta) del tedesco italofilo Kasper Schoppe (1576-1649), senza dubbio il più geniale stratega e operatore dell'*intelligence* e del *warfare* cattolici, il quale scelse di contrapporre Machiavelli ad avversari esterni e interni della Chiesa ritenuti ben più pericolosi del segretario fiorentino, ossia da un lato il nazionalismo eretico francese e olandese, dall'altro il tacitismo e la crescente invadenza gesuitica nella formazione della classe dirigente europea (la *ratio studiorum* gesuitica ribadiva infatti la condanna tridentina di Machiavelli). Cfr. Sergio Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 26 ss. (Schoppe) e 284-85 (Machon); Macek, *cit.*, pp. 252 ss. (Schoppe) e 213 ss. (Machon). Le due *Apologie* spiegano, malgrado i 24 libelli antimachiavelliani comparsi dal 1610 al 1667, le due traduzioni dell'*Arte della guerra* comparse tra la pace di Anversa e la guerra dei Trent'Anni, la latina nel 1610 e la tedesca nel 1619.

⁶⁹ Sul *topos* di Formione cfr. Cic., *de orat.*, II, 75 ss. cfr. Stob., *ecl.*, IV, 13, 58 p. 367 H e, più in generale, sulla mancanza di esperienza del comandante, IV, 13, 9 p. 349 H (Menandro, *frg.* 640 K). Gentillet traeva dall'*Arte della guerra* quindici esempi di consigli scellerati (cfr. Pamela D. Stewart, *Innocent Gentillet e la sua polemica antimachiavellica*, Firenze, La

Fu però la scuola delbruckiana, nel 1913-20⁷⁰, a delegittimare davvero l'*Arte della guerra*. Non solo per le concezioni tattiche (ispirate, sia pure con qualche insufficiente correttivo, all'assurdo schieramento manipolare a scacchiera - *quincunx* - descritto in Livio VIII, 8⁷¹) e strategiche (per la contraddittoria ambiguità tra guerra "corta e grossa" e *cunctatio*⁷²) ma anche

Nuova Italia, 1969, pp. 118 ss.). Brantome definiva Machiavelli "mauvais instruteur en l'air" e contrapponeva all'*Arte della guerra* proprio il suo plagio francese, l'*Instruction* di Bellay-Langey (Fourquevaux). Anche Matteo Bandello metteva in ridicolo le pretese militari di Machiavelli, immaginando un suo comico e catastrofico tentativo di addestrare le Bande Nere di Giovanni dei Medici (cfr. Hale, *War and Society in Renaissance Europe*, London, Fontana, 1985 = Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 157-158, dove sono citati analoghi atteggiamenti di Aretino, Shakespeare e Robert Barrett, nonché la replica contenuta in un opuscolo di propaganda della *schola militaris* olandese di Siegen). Secondo Guicciardini anche Trivulzio irrideva la pretesa di apprendere la guerra sulle *figurae quae ab hominibus rei bellicae imperitis in charta notantur* (cit. in Naudé, *Synt.*, cit., p. 505). Sull'opposto atteggiamento di Botero, Naudé e Puységur, v. *infra*, nt. 177. I mandarini organici alle corti europee del XVI-XVII secolo rovesciarono abilmente, *pro domo eorum*, il *topos* di Formione, con una torrenziale campagna pedagogica a favore della superiorità, in generale, delle Lettere sulle Armi ("*utrum Arma Literis, an Armis Literae praestantiores sint*"). Il *de militum et doctorum praeferebantia*, di Cristoforo Lanfranchino, finì perfino nel tomo XVIII del *Tractatus universi juris* (Venetiis, 1584). La bibliografia su questa letteratura, molto interessante, è in Martin Lipenius, *Bibliotheca realis juridica* (rist. an. Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag, 1970) s. v. "*militia togata*" e "*militum praeferebantia*" e comprende opere di Enrico Breuleo (1593), Otto Filippo Zeuschliffer (1684), Goffredo Strauss (1679) e Nicola Cristiano Lyncker (1697). Cfr. Raffaele Puddu, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto di una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 117ss.; Id., "Lettere e armi: il ritratto del guerriero tra Quattro e Cinquecento", in G. Cerboni Baiardi et al. (curr.), *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, Roma, 1986, I cit. in Daniela Frigo, "Principe e capitano, pace e guerra: figure del 'politico' tra Cinque e Seicento", in Fantoni (cur.), *Il "Perfetto Capitano"*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 286-289.

⁷⁰ Cfr. Martin Hobhom, *Machiavellis Renaissance der Kriegskunst*, Berlin, 1913, 2 voll. Recensito negativamente da Eduard Fueter (*Historische Zeitschrift*, 113, p. 578), Hobhom fu difeso dal suo maestro Delbrueck (*Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, 4, 1920, pp. 121-142 = pp. 101-113 R.). Delbrueck fu a sua volta di stimolo a Piero Pieri (*La guerra e la politica negli scrittori militari italiani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 1-71 = Milano, Mondadori, 1975, pp. 11-62).

⁷¹ Già Francesco Patrizi, *La militia romana di Polibio, di Tito Livio e di Dionigi Alicarnaseo*, Ferrara, 1583, p. 20 notava: "questo è uno de' luoghi, che agli huomini di guerra de' nostri tempi dà molto impaccio e difficoltà. Non sapendosi essi immaginare come i Principi ricevessero gli hastati negli intervalli: né come questi fra quelli si ritirassero, parendo loro impossibile che lo squadrone de' loro esserciti, che è avanti, si possa né ritirare senza rompersi, né essere ricevuto dalla battaglia, o dal retroguardo. Et in questo pensiero dello impossibile entrano, pensando che le ordinanze romane stessero compartite come le loro, in avanguardia, battaglia, e retroguardo. I quali essi ordinano non a spalle l'uno dell'altro, ma dal canto: accioché essendo rotto l'avanguardia, nel ritirarsi o nel fuggire, non urti nella battaglia, e la disordini ... né meno dà fatica ... a' nostri soldati, il ritirarsi ed il sottentrare" (Cit. in Piero Pieri, *La guerra*, cit., 1975, p. 35, nt. 1).

⁷² Pur ricordando la derisoria polemica machiavelliana contro le inconcludenti battaglie italiane "a zero morti" (ma questo è proprio uno degli obiettivi della *RMA* americana, imposto dalla cinica intolleranza contemporanea per la visibilità della morte e per le

come fonte affidabile sulla prassi militare del primo Cinquecento (per gli errori sul sistema di reclutamento dei lanzichenecchi e sulla tattica svizzera)⁷³.

Introducendo l'*Arte della guerra* nella cultura americana⁷⁴, Felix Gilbert segnalò l'ostacolo culturale alla comprensione dell'opera: "the student of this book - scrisse - will be astonished and perhaps disappointed because he will find in this book something very different from a 'new' modern theory". Pur senza ricorrere al concetto-chiave di *restitutio*, Gilbert colse in modo ugualmente efficace che il disappunto era frutto della nostra idea illuministica di progresso (un'idea posteriore di almeno un secolo e mezzo a Machiavelli) e che il *new* rinascimentale era appunto (la riscoperta del)l'*old* classico. Ma non approfondì questa intuizione con un riesame puntuale delle

uccisioni dirette, mentre lo sterminio di massa, asettico e amilitare, è del tutto compatibile con la pretesa moralistica della buona coscienza e del sentimentalismo umanitario) Delbrueck biasimava soprattutto il mancato approfondimento dei due tipi di guerra da lui "scoperti" (*Ermattung* e *Vernichtung*). Pur riconoscendo che anche Machiavelli li intuiva, Delbrueck gli imputava di non metterli a confronto tra loro, anzi perorando in alcuni punti la "guerra corta e grossa" (battaglia decisiva per l'annientamento del nemico) e in altri - maggiormente influenzati dalle sue fonti classiche e dallo stile delle moderne guerre italiane - ripetendo i canoni della *cunctatio* vegeziiana, consistente nel sistematico ricorso alla manovra (marce e accampamenti) e alla piccola guerra (*equitatio*), dando battaglia solo in caso di stretta necessità oppure di netta superiorità sul nemico. - Non per infierire vilmente contro un autore che ha già dato tanti dispiaceri ai suoi numerosi e operosi fratelli non riuscendo (neppure col *napalm*?) a *dendrotomein* il loro *ranch* californiano: ma se Victor Davis Hanson avesse sfogliato, non dico Ardant du Picq o Hobhom, ma almeno Delbrueck, invece di inveire in toni inconsapevolmente tolstoiani contro i crucchi "assurdi" e "amoralisti" che si occupano stupidamente dei fattori quantitativi e osservano la realtà dall'alto della loro "mongolfiera" erudita e militarista, avrebbe forse trovato nella preferenza machiavelliana per la guerra "corta e grossa" una conferma stimolante alla sua intuitiva e ingenua riscoperta del legame tra democrazia e preferenza per la "battaglia decisiva" - ovviamente meglio analizzato da Alexis de Tocqueville in riferimento proprio agli antenati di Hanson (ma spunti si possono cogliere già in Guibert). Naturalmente l'editoria italiana, regolata dalla legge di Gresham, non poteva mancare una tale perla (dove Hanson, *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano, Mondadori, 1989 e successive ristampe economiche).

⁷³ Cfr. da ultimo Bernard Wicht, "L'idée de milice et le modèle suisse dans la pensée de Machiavel", in Jean Jacques Marchand (dir.), *Niccolò Machiavelli politico storico letterato*, Atti del convegno di Losanna, 27-30 settembre 1995, Lausanne, L'Age de l'Homme, 1995.

⁷⁴ Come ricorda Gilbert, Thomas Jefferson possedeva una copia della traduzione inglese dell'*Arte della guerra* e la prima edizione americana risale al 1815 (Albany). Ma in realtà solo il dibattito tedesco del 1913-20 e la popolarità acquisita da Delbrueck fra i *German-haters* (in virtù della sua polemica contro lo *Schlieffenplan*) posero le condizioni per un inserimento di Machiavelli nell'arsenale intellettuale della democrazia forgiato nel 1941-43 dall'università di Princeton: inserimento reso possibile dalla raffinata mediazione culturale di Felix Gilbert ("Machiavelli: The Renaissance of the Art of War", in *Makers of Modern Strategy*, ed. Earle 1943: ampliato nell'ed. Paret 1986, pp. 11-31, incluso in *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 192-229). Cfr. Coutau-Bégarie, *Traité*, cit., pp. 163-4.

idee militari di Machiavelli: accreditò invece la tesi “debole”, che l’importanza dell’opera fosse soprattutto politica, con l’implicito che era irrilevante dal punto di vista militare⁷⁵. Gilbert applicò dunque a Machiavelli la stessa castrazione reverenziale sperimentata con successo dagli stati maggiori jominiani nei confronti di Clausewitz: buoni entrambi per i filosofi⁷⁶, *non sunt cur legat miles*⁷⁷.

Che fosse un’opera politica è ovvio. Ai contemporanei non sfuggivano gli impliciti della dedica (ad un consigliere medico) e della struttura espositiva, un immaginario dialogo ambientato nel cenacolo degli Orti Oricellari, fra il padron di casa, il potente e raffinato Cosimo Rucellai (che citava la traduzione lasciaride del Polibio militare), tre giovani patrizi fiorentini⁷⁸ e il romano Fabrizio Colonna (m. 1520), condottiero al servizio del papa e dei re d’Aragona, Francia e Spagna e preso in considerazione anche dal regime soderiniano durante la guerra di Pisa. Meno evidente era invece lo splendido artificio retorico (ben rilevato da Frédérique Verrier⁷⁹) di attribuire proprio all’uomo d’arme e al condottiero di mercenari il pensiero astratto, con la rivalutazione dello stile di guerra romano (giudicato superiore al greco) e l’esaltazione della milizia civica, e proprio ai civili letterati il pensiero pratico, mettendo in bocca a costoro le correnti obiezioni doxastiche, di carattere logico e tecnologico.

⁷⁵ Anche Pieri, influenzato da Hobhom e Delbrueck, tentò un salvataggio parziale del pensiero militare di Machiavelli, contrapponendo alla indifendibile concezione tattica - “prigionier(a) di una concezione astratta, che non capiva affatto il segreto delle grandi vittorie dei macedoni e dei romani” - lo “straordinario progresso” della “visione strategica”, espressa però non già nell’*Arte della guerra* ma nel *Principe* e nei *Discorsi* (op. cit., pp. 51 ss.). Analogo il giudizio di Folard (che considerava l’*Arte* un plagio pedestre di Vegezio ed esaltava i *Discorsi* e la *Vita di Castruccio*: cfr. Chagniot, “L’apport des Anciens dans l’oeuvre de Folard”, in *Actes Namur*, cit., p. 118) e Palmieri (Pieri, p. 121).

⁷⁶ Cfr. M. Barbut, “En marge d’une lecture de Machiavel: L’Art de la guerre et la praxéologie mathématique”, in *Annales E.S.C.*, 3, 1970, pp. 567-573; F. Gilbert, “Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari: A Study on the Origin of Modern Political Thought”, in *History: Choice and Commitment*, Cambridge, Mass., Harvard U. P., 1977; Gennaro Sasso, *Niccolò Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1993, I, pp. 623-646 (“Dall’*Arte della guerra* alla *Vita di Castruccio*”). Per ulteriore bibliografia v. Sergio Bertelli e Piero Innocenti, *Bibliografia Machiavelliana*, Verona, 1979 ed Emanuele Cutinelli Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 188-190.

⁷⁷ Mi si perdoni la rozza parafrasi di un pensiero ben più profondo e complesso di Alberico Gentili, nel quinto dialogo *de juris interpretibus* (*historia non est cur legat juris interpret*).

⁷⁸ Il banchiere Zanobi Buondelmonti e i letterati Luigi Alamanni e Giambattista Della Palla. Nel 1522, tre anni dopo l’immaginario dialogo sull’arte della guerra, furono esiliati per aver preso parte alla congiura di Buscoli contro il cardinale de’ Medici. Cfr. Maria Enrica Senesi, “Niccolò Machiavelli, l’*Arte della guerra* e i Medici”, in *Interpres*, 7, 1988; Denis Fachard, “Implicazioni politiche nell’*Arte della guerra*” (in Marchand, Atti Losanna, cit.).

⁷⁹ Verrier, *Bréviaire*, cit., pp. 55 e 63-66.

Prima fra tutte, l'obiezione dell'artiglieria, ossia, più in generale, la *doxa* dell'innovazione tecnologica che azzera il mondo precedente (senza tener conto che artiglierie, sistemi incendiari e mine si usavano anche nell'antichità: il salto qualitativo stava nell'aumento di potenza, e poi di precisione, gittata e produzione, prodotto non tanto dalla polvere da sparo quanto dalla combinazione capitalista⁸⁰ con le applicazioni matematiche, fisiche e chimiche e lo sviluppo in parallelo delle scienze balistiche, metallurgiche, geodetiche e cartografiche, scandito dal ciclo prassi - teoria - scienza - arte). Nell'esordio del suo articolo Gilbert ricordava la polemica ariosteica contro le armi da fuoco inventate dal diavolo. Ma l'accostamento è erroneo e fuorviante: l'ideologia cavalleresca espressa nell'*Orlando furioso* (1516) recriminava contro le armi da fuoco proprio perché si sentiva costretta a subirle passivamente, come pochi anni dopo avrebbe testimoniato l'impressione suscitata dalla morte di Baiardo e poi di Giovanni delle Bande Nere per ferita da falconetto⁸¹. Opposto era il punto di vista machiavelliano, che andava a riscoprire fra i romani la guerra politica e decisiva repubblicana⁸² (con impiego di artiglieria campale) proprio per contrapporla alla guerra ludica cavalleresca⁸³.

⁸⁰ Cfr. Jacob Mauvillon (1743-94), *Essai sur l'influence de la poudre à canon dans l'art de la guerre moderne*, Dessau, 1782; Lipsia, 1788; John Norris, *Artillery: A History*, Phoenix Mill, Sutton Publishing, 2000, pp. 54 ss.

⁸¹ La morte di Pierre Du Terrail (1476-1524), l'intrepido cavaliere Baiardo "senza macchia e senza paura" ucciso da un'anonima archibugiata a Romagnano Sesia mentre proteggeva la ritirata dell'esercito francese ("Loyal Serviteur", sc. Jacques Goffrey, *La très joyeuse, plaisante et récréative histoire du gentil Seigneur de Bayard*, 1527), non ebbe il risalto politico di quella di Giovanni de' Medici (1498-1526). Quest'ultima, che ispirò forse la pagina di storia politica più elaborata nella letteratura italiana del Rinascimento, è stata appena riletta (privandola del suo spessore politico di dramma "nazionale" italiano e riducendola, appunto, nei termini antistorici e sentimentalistici della morale cavalleresca al tramonto) in un modesto film di spiriti deamicisiani (Ermanno Olmi, *Il mestiere delle armi*, 2001).

⁸² *Arte*, I, 5: dopo essersi a lungo soffermato sul carattere civico e non professionale dell'esercito e dei generali della Repubblica romana, Fabrizio dichiara di non considerarsi neppure lui un professionista: "e dico non aver mai usata la guerra per arte, perché l'arte mia è governare i miei sudditi e defendergli, e, per potergli defendere, amare la pace e saper fare la guerra. Ed il mio re (Ferdinando il Cattolico) non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace".

⁸³ Non diversamente dalla celebre contrapposizione leninista tra *Igra* (il torneo intercapitalista giocato nelle trincee della grande guerra) e *Wojnà* (la guerra vera, cioè l'imminente rivoluzione proletaria) Machiavelli denunciava la criminale mistificazione dell'ordalia cavalleresca, esemplata dal duello degli Orazi e dei Curiazi, dove la libertà e la sopravvivenza di due popoli erano irresponsabilmente affidati alla sorte (*Discorsi*, I, 22 e 23). Nella famosa pagina finale del II libro, Fabrizio Colonna attribuisce alla prevalenza del sistema repubblicano nell'occidente greco-romano il fatto che abbia prodotto un numero di "uomini eccellenti in guerra" molto superiore a quello dei condottieri africani e ancor più asiatici (dove il sistema politico dominante era la monarchia).

All'obiezione di Alamanni sulla portata innovatrice dell'artiglieria, Colonna risponde assimilandola agli elefanti e ai carri falcati e citando la relativa formula di Vegezio (*ERM*, III, 24): si deve far passare quel che non si può fermare. Un secolo e mezzo dopo la tattica romana di lasciar passare carri e "leonfanti" negli intervalli è ricordata anche da Montecuccoli⁸⁴. Fu proprio la difesa a cordone, senza riserve mobili per colpire di fianco le fragili colonne corazzate tedesche una volta penetrate nelle retrovie, a provocare la catastrofe anglofrancese del maggio 1940.

Né aveva torto Colonna a far notare che l'artiglieria assorbiva enormi risorse finanziarie, rallentava i movimenti dell'armata ed era imprecisa e vulnerabile all'impeto nemico. Il suo errore era invece di sopravvalutarne l'efficacia ossidionale e sottovalutarne quella difensiva: la considerava, diremmo oggi, solo come moltiplicatore dell'urto e non come sostituto di forza (interdizione), e pertanto la riteneva più vantaggiosa per l'attaccante che per il difensore. Ma proprio per questo la integrava (già nel rapporto quantitativo *standard* con la fanteria mantenutosi fino alle guerre napoleoniche) nella sua ideale armata di milizia nazionale, organizzata "alla romana" proprio perché, all'opposto dei mercenari, doveva cercare, imporre e combattere la battaglia decisiva⁸⁵. Del resto, come ricordava Montecuccoli, un secolo dopo Machiavelli l'idea della famosa artiglieria reggimentale ("pezzetti") fu ispirata a Gustavo Adolfo proprio dalle baliste campali della legione cesariana⁸⁶.

Il torto di Machiavelli non era quindi di ignorare l'artiglieria, ma semmai di esagerarne conformisticamente la portata, vittima dell'opinione corrente (ripetuta ancora da Guicciardini) che il suo "impeto" avesse reso obsolete le fortificazioni. Quel che Machiavelli ignorava era che già nel 1515, quattro anni prima che scrivesse l'*Arte della guerra*, a Civitavecchia aveva esordito

⁸⁴ Raimondo Montecuccoli, *Delle battaglie, Primo trattato*, in Raimondo Luraghi (cur.), *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Roma, USSME, 1988, II, pp. 63 e 93 (sulla tecnica romana di spaventare gli elefanti col sistema del brulotto, mandando contro di loro maiali cosparsi di pece incendiata). Secondo Plutarco (*Sull.*, 18, 6) a Cheronea "i carri falcati nemici arrivarono sull'obiettivo fiaccamente, come un proiettile privo di slancio, e i soldati romani, "battendo le mani e ridendo, chiesero il bis, come si usa nell'ippodromo durante le corse dei cavalli" (Giardina, *Introduz. al de rebus bellicis, cit.*, p. xii).

⁸⁵ *Arte*, III, cfr. *Discorsi*, II, 17. Cfr. C. Montezemolo, "Machiavelli e le armi da fuoco", in *Rivista d'artiglieria e genio*, 1891, 4, pp. 87-118; J. R. Hale, "Gunpowder and the Renaissance: an essay in the history of ideas", in C. H. Carter (ed.), *From the Renaissance to the Counter Reformation: Essays in Honour of Garrett Mattingly*, London, 1966, pp. 113-144. Non si dimentichi che la "cattiva pruova" della milizia fiorentina a Prato nel 1512 non fu certo dovuta all'artiglieria (Delbrueck ricorda che il nemico aveva solo 2 pezzi e uno scoppiò dopo pochi tiri). Sul rapporto tra armi da fuoco e declino dell'etica cavalleresca, con corretta interpretazione della posizione di Machiavelli, cfr. Puddu, *Il soldato gentiluomo, cit.*, pp. 24-25. Dello stesso autore, e ancor più interessante, cfr. *I nemici del re. Il racconto della guerra nella Spagna di Filippo II*, Roma, Carocci, 2000.

⁸⁶ Montecuccoli, *op. cit.*, p. 43 L.

la cinta bastionata, la *trace italienne*⁸⁷, che riequilibrava attacco e difesa. Ma il torto di non aver riflettuto abbastanza che offesa e difesa sono concetti polari e che la superiorità reciproca non può essere mai definitiva, è comune alla letteratura militarista e pacifista post-1945, percorsa dall'idea (basata su presupposti fattuali del tutto ipotetici e in realtà erronei) che il nucleare avesse finalmente realizzato lo *strangelove* dell'arma decisiva e "assoluta".

La critica storico-militare del dialogo machiavelliano si rivela ancor più angusta e miope dei tanti eruditi o moralisti che l'hanno crivellato. Attenta a dettagli inessenziali (ed emendabili senza mettere in questione la coerenza complessiva del sistema), non si accorge che è lo stesso Colonna a proclamare l'assoluta "inattualità" politica della sua armata ideale, ben più decisiva delle sue secondarie incoerenze tattiche. E proprio per la stessa ragione che sarà poi esposta da Guicciardini nel passo "antiromano" dei *Ricordi* citato in questo articolo; vale a dire che già nell'Italia del 1519, già nella Firenze medicea, prima ancora della conquista asburgica, non ci sono più le "condizioni" per un'armata nazionaldemocratica⁸⁸.

E' dunque consapevolmente un'utopia e un'astrazione, l'armata ideale di Fabrizio: ma un'utopia che libera la mente dall'ucronia dell'*exemplum*, un'astrazione che, ripensandola da capo e rigorosamente, rifonda la prassi della guerra su basi nuove. Aver mostrato il condizionamento sociale della pianificazione militare sarebbe già una lezione sufficiente a giustificare l'importanza propriamente militare, e non soltanto filosofica, politica o anche strategica del dialogo. Ma v'è implicita una lezione molto più importante, ossia l'evoluzione metodologica che l'*Arte della guerra* fa compiere al pensiero militare. Questa lezione non si può cogliere se non si intende rettamente il concetto di *restitutio* dell'antico. Non solo non va confusa con l'*imitatio*, ma è proprio il suo opposto. E' proprio la *restitutio*, come intelligenza critica del passato, l'unico modo possibile per liberare davvero il presente dalla tirannia del canovaccio tralatizio, per trasformare

⁸⁷ Cfr. Parker, *Rivoluzione*, cit., p. 22. Sulla *trace italienne*, cfr. cfr. John A. Lynn, "The trace italienne and the Growth of Armies: the French Case", in *The Journal of Military Studies*, July 1991; Jean François Pernot, "La 'trace italienne': éléments et approches", *ibidem*, pp. 31-50. Cfr. Leone Andrea Maggiorotti, *Architetti e architetture militari*, "L'opera del genio italiano all'estero", Serie quarta, Roma, La Libreria dello stato, II, 1933; III, 1939; Bertrand Gille, *Les ingénieurs de la Renaissance*, Paris, Hermann, 1964; Christopher Duffy, *Siege Warfare. The Fortress in the Early Modern World 1694-1660*, Routledge & Kegan Paul, 1979 (rist. London-New York, Routledge, 1996); M. H. Merriman, "Italian military engineers in Britain in the 1450s", in S. Tyarke (ed.), *English Map-making 1500-1650. Historical Essay*, London, 1983, pp. 57-67; Paolo Galluzzi, *Gli ingegneri del Rinascimento da Brunelleschi a Leonardo da Vinci*, Firenze, Giunti, 1996; Marino Viganò (cur.), *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, Istituto Italiano dei Castelli (Roma), Livorno, Sillabe, 2 voll. 1994 e 1999. Sulla poliorcetica moderna, cfr. *supra*, nt. 62.

⁸⁸ *Arte*, VII, 17. Cfr. Giorgio Barberi Squarotti, "L'*Arte della guerra* e l'azione impossibile", in *Lettere italiane*, 20, 1968 (ora in *Machiavelli o la scelta della letteratura*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 231-262); Verrier, *Bréviaire*, cit., pp. 67-70.

davvero il presente in modernità⁸⁹.

Fabrizio ne è consapevole: proclama infatti la qualità innovativa del suo approccio storico, quando, all'inizio del dialogo critica il suo illustre ospite per aver riempito l'Orto di piante rare, sol perché un tempo erano apprezzate dagli antichi: "quanto meglio arebbono fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare agli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli, e in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi della antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perché, poi che questi studi piacquero ai miei Romani, la mia patria rovinò".

Ma per distinguere le cose "forti e aspre" dalle "delicate e molli" occorre, appunto, un criterio storico. E' una strada concettualmente diversa da quella che, tre anni prima dell'*Arte della guerra*, Tommaso Moro aveva percorso in direzione della società senza guerra. Ma neppure lui poteva percorrerla senza l'aiuto, non dichiarato, dei classici⁹⁰. E la qualità concettuale era la medesima: *administration théorique* (come l'*Encyclopédie méthodique* rubricava le voci sulle utopie), *Staatsroman* (come nel Settecento si rendeva in tedesco il concetto di utopia)⁹¹.

Clausewitz scrisse, suo malgrado, per i posteri. Solo la nostra generazione - intellettualmente formata dalla guerra fredda - comincia, infatti, ad intenderlo davvero. Machiavelli poté invece insegnare ai suoi contemporanei l'uso critico delle fonti, una lezione che la successiva idea di progresso ci rende oggi difficile intendere. Ma i suoi imitatori militari non furono in grado di seguirlo sul terreno ben più complesso del loro uso "sintagmatico"⁹², consistente nel considerarle non solo come repertorio di "casi" problematici, ma anche come indizi di un coerente processo storico universale⁹³.

7. La scuola veneziana dei "paralleli militari" tra Antico e Moderno

⁸⁹ Ciò sfugge a Verrier (*Breviaire, cit.*, p. 58) quando - conformandosi acriticamente alla divulgazione pieriana delle pedanti osservazioni delbruckiane - suppone che i paralleli tra picca e sarissa e tra falange e quadrato svizzero "relevant plus d'un tic humaniste que d'une proposition concrète" e che tale "bric-à-brac antiquisant", assente negli altri scritti militari machiavelliani (a carattere pratico), sia una mera ricaduta stilistica dei *Discorsi*.

⁹⁰ Mazzarino, *PSC, cit.*, pp. 332 ss. (dove, magistralmente, l'"avvicinamento" tra Machiavelli e Moro prevale sulla "contrapposizione").

⁹¹ Cfr. Bronislaw Baczko, Art. "Utopia", in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1981, 14, p. 871.

⁹² Cfr. Stierle, *op. cit.*, p. 185.

⁹³ Cfr. Gennaro Sasso, *Machiavelli e gli Antichi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, pp. 67-118 ("Machiavelli e Polibio. Costituzioni, potenza, conquista"), 119-165 ("Machiavelli e Romolo") e pp. 401-535 ("I detrattori, antichi e nuovi, di Roma").

L'idea di integrare, confrontare e rifare l'epitoma militare tralatizia è anteriore al dialogo machiavelliano e, se non gli è proprio del tutto estranea, è comunque inessenziale. Essa accomuna invece i primi trattati moderni, prodotti dalle corti ducali limitrofe a Venezia: non solo i due a carattere letterario - del riminese Roberto Valturio (1405-75)⁹⁴ segretario di Sigismondo Pandolfo Malatesta (committente e dedicatario dell'opera) e del piacentino Antonio Cornazzano (1429-84) cortigiano estense⁹⁵ - ma anche il modesto manuale pratico del molisano Battista de(lla) Valle⁹⁶ di Venafrò, ingegnere militare del duca d'Urbino, simile a quello composto nel 1516 da Filippo duca di Clèves (1456-1528), già comandante dell'artiglieria francese in Fiandra⁹⁷ e di analoghi "precursori"⁹⁸.

⁹⁴ Cfr. Roberto Valturio, *De re militari* (in 12 libri), Veronae, Johannes ex Verona impressit, 1472.

⁹⁵ Il trattato in versi, scritto nel 1476 e dedicato al duca di Ferrara Ercole d'Este, fu stampato postumo a Venezia (*Opera bellissima del arte militar del excellentissimo poeta miser Ant. Cornazzano in terza rima*, per m. Christophoro Mondello) nel 1493, a Pesaro (*Capitoli dell'arte militare*, Per Hyeronimo Soncino) nel 1507 e ancora a Venezia nel 1518, 1526 e 1536. Nel 1558 fu pubblicata una traduzione spagnola. Cfr. le *Instructions sur le fait de la guerre, extraictes des livres de Polybe, Frontin, Végèce, Cornazan, Machiavel et plusieurs autres bons auteurs*, del barone di Fourquevaux (Raymond de Beccarie de Pavie), stampate a nome di Guillaume du Bellay signore di Langey (Parigi, Vascosan, 1548; 1553; Lione, B. Rigaud, 1592; trad. it. Venezia 1550; 1571). Bibliografia in Richardot, *Stratégique*, cit., p. 8. Adde Aldo A. Settia, "De re militari": cultura bellica nelle corti emiliane prima di Leonardo e di Machiavelli", in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna: l'epoca delle signorie, le corti*, Federazione Casse di Risparmio delle Banche del Monte dell'Emilia Romagna, Milano, Silvana Editoriale, 1985, pp. 65-89; Annalisa Musso, "Del modo di regere e di regnare di Antonio Cornazzano", in *Schifanoia*, 19, 1999, pp. 67-79.

⁹⁶ Vallo. *Libro continente appartenentie ad Capitanij: retenere et fortificare una Cita con bastioni, artificij de fuoco, polvere, et de espugnare una Cita con ponti, scale, argani, trombe, trenciere, artiglierie, cave, dare avisamenti senza misso alo amico, fare ordinanze, battaglioni. Et puncti de diffida con lo pingere. Opera molto utile con la esperientia de larte militare*. Pubblicata a Venezia nel 1524, 1529, 1535, 1543, 1550 e 1558. La traduzione francese (*Du faict de la guerre et art militaire*) fu pubblicata a Lione nel 1529 e 1558. Nel 1620 fu compilato in tedesco, assieme ad altri autori, da G. Ruscelli (*Kriegs und Archeley Kunst...*).

⁹⁷ Composta nel 1516, l'*Instruction de toutes manières de guerroyer tant par terre que par mer et des choses y servantes*, redigées par escript, par Messire Philippes duc de Clèves, comte de la Marche, et Seigneur de Ravestain, fu pubblicata a Parigi (Chez Guillaume Morel) nel 1558. Bibliografia in Richardot, *Stratégique*, cit., p. 8-9.

⁹⁸ Oltre ai 4 autori citati, Jaehns elenca anche il trattato (a carattere cavalleresco) del giurista Paride Del Pozzo (P. De Puteo, *Duello, libro de Ri, Imperaturi, Principi ...* Napoli, 1471; 1518; Venezia, 1521; 1525; 1530; 1536; 1540; Sevilla, 1544; incluso nelle collezioni di trattati giuridici di Lione 1549 e Venezia, 1584), nonché Montius (*Exercitiorum atque artis militaris collectanea*, Mediolanum, 1509), Surget (*Enchiridion disciplinae militaris*, Parisii, 1511), de la Tour (*Le guidon des guerres*, Paris, 1514) e un Ferretus (*Aureus tractatus de re et disciplina militari*, Venetiae, 1515) non ricordato nell'elenco delle edizioni

Innovando rispetto alla precedente letteratura militare fiorentina, incentrata quasi unicamente sulla questione politica dei mercenari e della milizia⁹⁹, il trattato machiavelliano le attribuì una fama europea e un rilievo culturale del tutto sproporzionati alla loro reale qualità e alla marginale importanza geopolitica dello stato mediceo. Del resto dopo il 1530 anche la scuola militare fiorentina, sospetta al dominio mediceo per la sua connotazione repubblicana¹⁰⁰, emigrò a Venezia, che esercitava sugli studi militari una duplice attrazione, politica ed editoriale.

Il fattore politico, già presente negli “esaltatori fiorentini di Venezia”, Machiavelli e Rucellai¹⁰¹, emerge in modo più strettamente pertinente al militare dal magistrale studio di Ennio Concina¹⁰² sull’affermarsi a Venezia dell’idea di un “Marte razionale”. Il criterio emerge già nel nuovo modello di difesa territoriale (*renovatio securitatis*) varato nel 1517 e nel potenziamento delle forze terrestri (*restitutio rei militaris*) pianificato nel 1525 da Francesco Maria I della Rovere (1490-1538), capitano generale della Repubblica e, nel 1526, delle intere forze italiane. Infine il *Piano per lo Stato da Terra* presentato nel 1532 dal duca d’Urbino al senato veneziano prevedeva, secondo Concina, una “compiuta trasformazione del territorio in città forte”¹⁰³.

veneziane steso da Hale (v. *infra* nt. 104).

⁹⁹ Oltre che in Machiavelli, la polemica contro i mercenari e il dibattito sulla milizia nazionale ricorre, in modo specifico o incidentale, in undici scrittori fiorentini del XV-XVI secolo, tra i quali Leonardo Bruni, Francesco Patrizi e Angelo Poliziano (Verrier, *Bréviaire*, cit., p. 61, nt. 47).

¹⁰⁰ Cfr. C. C. Bayley, *War and Society in Renaissance Florence. The ‘De Militia’ of Leonardo Bruni*, University of Toronto Press, 1961; Sergio Bertelli, introduzioni all’*Arte della guerra e scritti politici minori*, Milano, Feltrinelli, 1961; V. Masiello, “Il piano socio-politico della riforma militare e il problema del consenso”, in *Classi e stato in Machiavelli*, Bari, Laterza, 1971; Gennaro Sasso, *Machiavelli e gli Antichi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, 2, pp. 57-118 (“Machiavelli, Cesare Borgia, don Michelotto e la questione della milizia”); Id., *Niccolò Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1993, 1, pp. 189-248 (“La questione dell’ordinanza”); Verrier, *Bréviaire*, cit., pp. 61-62, ntt. 46-47.

¹⁰¹ Cfr. Sasso, *Machiavelli e gli antichi*, cit., pp. 501 ss: (“il mito di Venezia”).

¹⁰² Ennio Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983, v. in particolare p. 25. Purtroppo M. E. Mallett e J. R. Hale non hanno potuto tener conto del prezioso saggio di Concina, apparso solo pochi mesi prima del loro famoso volume sulla storia militare veneziana (*The Military Organization of a Renaissance State: Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge U. P. 1984). Il manoscritto dei *Discorsi militari* del duca d’Urbino fu tesaurizzato come un bene ereditario di famiglia e letto dal figlio Guidobaldo. L’opera fu infine stampata a Ferrara nel 1583 (cfr. J. R. Hale, “Printing and the military culture of Renaissance Venice”, in *Medievalia et Humanistica*, n. s. 7, 1977 = “Industria del libro e cultura militare a Venezia nel Rinascimento”, trad. di Girolamo Arnaldi, in *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, Venezia, Neri Pozza, s. d., 2, p. 279).

¹⁰³ Concina, *op. cit.*, p. 39. Sui *Discorsi militari* attribuiti a Della Rovere cfr. G. Bargilli,

Senza collegarlo alla riforma militare veneziana, *sir* John Rigby Hale ha invece considerato decisivo il generale primato editoriale di Venezia, dove fu impressa circa la metà dei libri stampati in Italia prima del 1570¹⁰⁴. Nel campo della letteratura moderna di argomento militare il primato veneziano fu ancor più accentuato, perché le 67 opere (di 44 autori) stampate a Venezia nel 1492-1570 (incluse 14 già editate altrove) superano il totale di quelle stampate nello stesso periodo nel resto d'Europa (almeno 64, di cui 22 nel resto d'Italia, 14 in Inghilterra, 10 in Francia e 3 in Spagna)¹⁰⁵.

Pertanto solo 31 opere (di 27 autori) appartengono propriamente alle scienze militari: 17 sull'arte della guerra e 14 di carattere tecnico¹⁰⁶. La mancanza di opere specifiche sulla guerra navale si spiega, secondo Hale, con la familiarità dell'argomento al pubblico veneziano, la "monotonia" (ossia l'applicazione di regole terrestri alle operazioni, prevalentemente litoranee e anfibiae, delle flotte remiere) e, soprattutto, la mancanza di precedenti classici nella trattazione separata della guerra navale¹⁰⁷.

"Una disfida storica e i *DM* del duca d'Urbino", in *Rivista Militare Italiana*, 47, 1902, 1, pp. 293-307.

¹⁰⁴ Si tenga presente le dimensioni complessive della produzione libraria europea: 40.000 volumi nella seconda metà del XV secolo, 57.000 nel XVI, 250.000 nel XVII, 2 milioni nel XVIII. In campo militare l'impennata si verifica dopo il 1730. Cfr. David A. Kronick, *A History of scientific and technical periodicals. The origins and development of the scientific and technological press 1665-1790*, New York, The Scarecrow Press, 1962, p. 60.

¹⁰⁵ Hale, *op. ult. cit.*, pp. 245-88. Complessivamente Hale ha censito 145 libri militari pubblicati a Venezia da 66 diversi editori, corrispondenti però soltanto a 67 opere: 53 (di 46 autori con 31 editori) stampate a Venezia per la prima volta, con 48 nuove edizioni o ristampe e 4 traduzioni veneziane; 14 (incluse 4 traduzioni) apparse per la prima volta altrove, con 26 riedizioni, nuove edizioni e traduzioni veneziane.

¹⁰⁶ I 16 autori delle 17 opere sull'arte della guerra (o *disciplina militare*) o sull'ufficio del capitano generale stampate a Venezia prima del 1570 sono i seguenti: Antonio Cornazzano 1493, Egidio Colonna 1498, Battista Della Valle 1524, Iacopo di Porcia 1530, Niccolò Machiavelli 1537, "Guillaume du Bellay" (in realtà Raymond de Fourquevaux) 1550 (ried. 1571), Girolamo Garimberti 1556, Alessandro Farra 1556, Domenicus Cyllenius 1559, Ascanio Centorio degli Hortensii 1558-61, Giovacchino da Coniano 1564, "Alfonso Adriano" (Aurelio Cicuta) 1566, Bernardino Rocca 1566 e 1570, Giovanni Matteo Cicogna 1568, Francesco Ferretti 1568 e Domenico Mora 1569. Altre 9 opere riguardano le fortificazioni e la poliorcetica (Giambattista Zanchi 1554, Pietro Cataneo 1554, Giacomo Lanteri 1557 e 1559, Girolamo Maggi 1564, Giacomo Fausto Castriotto 1564, Francesco Montemellino 1564, Domenico Mora 1567 e Galasso Alghisi 1570), 4 l'artiglieria (Niccolò Tartaglia 1537 e 1546, Vannuccio Biringuccio 1540 e Girolamo Ruscelli 1568) e 1 le piante di fortezze e campi di battaglia (Giulio Ballino 1565). Hale include nell'elenco altre 2 opere sull'"indole militare" (Antonio Brucioli 1526 e Giovanni Maria Memmo 1563), 3 di medicina militare (Leonardo Botallo 1564, Bartolomeo Maggio 1566 e Giovanni Rota 1566) e 2 di eloquenza militare (Remigio Nannini 1557 e Francesco Sansovino 1570), nonché 17 sulle leggi di guerra e il codice cavalleresco, 9 sui cavalli e l'equitazione e 2 sulla scherma.

¹⁰⁷ Hale, *op. cit.*, pp. 279-282. Ciò non esclude l'esistenza di manoscritti, come *Le Galere Grosse veneziane* (1593) di G. Giomo (Venezia, 1895) e *Della militia maritima*, scritto

Di particolare interesse nella produzione veneziana è la *collana* di 13 storici greci¹⁰⁸ pubblicata nel 1557-70 da Gabriel Giolito de Ferrari a cura del poligrafo aretino Tommaso Porcacchi (che si definiva “aristotelico”) e dei suoi amici (il fiorentino Remigio Nannini, Lodovico Dolce e Lodovico Domenichi). Infatti non soltanto l’editore sottolineava l’interesse militare della collezione di storici greci (“di tutte l’operationi che si leggono nell’historie qual sia maggiore, et di piu importanza essendo senza dubbio la guerra, perché da essa dependono gli stati, et gli imperi”), ma la correddava di 10 *gioie* militari, ossia “una raccolta di quasi tutte l’historie, fruttuosamente ordinata per beneficio di chi esercita la milizia”.

L’idea delle *gioie* venne probabilmente nel 1564 a Porcacchi, il quale pensò di riunirvi tre antologie già pubblicate da Giolito nel 1557-58 e altre cinque già pubblicate da altri editori, assieme a due scritte da lui stesso come “chiavi” dell’intera collana, mantenendo la stessa veste tipografica adottata per le prime tre già stampate (in corsivo e in-4°, con indici tematici)¹⁰⁹. Una

forse nel 1535 e comunque entro il 1553 dal patrizio Cristoforo Dal Canal (benché destinato alle stampe, fu pubblicato solo nel 1930 da Mario Nani Mocenigo). Il primo libro italiano esclusivamente dedicato alla guerra navale fu stampato a Roma nel 1614 (Pantero Pantera, *L’Armata navale*). Non si debbono però ignorare le storie militari delle campagne navali di Lepanto (Onorato Caetani, Ferrante Caracciolo, Giovanni Pietro Contarini, Gerolamo Diedo) e dell’*Invencible Armada* (Filippo Pigafetta, *Discorso sopra l’Ordinanza dell’Armata Catolica* e Petruccio Ubaldino, *Commentario dell’Impresa fatta contra il Regno d’Inghilterra*), né l’importante trattato giuridico del ravennate Giulio Ferretto, *De jure et re navali et de ipsius rei navalis et belli aquatici praeceptis legitimis liber* (Venezia, 1579 = T. XII dei *Tractatus universi juris*, Venezia, 1584). La storia navale antica fu invece coltivata in Francia (Baysius, *de re navali veterum*, Lutetiae Parisiorum, 1499; Doletus, *de re navali*, Lugduni, 1537; Rivius, *Historia navalis antiqua*, Lugduni, 1633), Germania (Senfflebbii *Argo, sive variarum antiquarium navium Syva*?, Leipzig, 1642) e Olanda (Meibom, *De fabrica triremium liber*, Amsterdam, 1670). Johannes Scheffer, autore della prima edizione critica dei *taktika* di Arriano e Maurizio (Uppsala, 1664), scrisse anche due trattati di storia navale greca e romana (*de militia navali veterum libri IV*, Upsala 1654; Id., *Opelius de fabrica triremium Meibomiana*, Eleutherop. 1672). Cfr. anche i lavori del gesuita e matematico francese Paul Hoste (*L’Art des Armées Navales* e *Théorie de la construction des vaisseaux*, entrambi pubblicati a Lione nel 1697) su cui Michel Depeyre, “Le père Paul Hoste fondateur de la pensée navale moderne”, in Coutau-Bégarie (dir.), *L’évolution de la pensée navale*, Paris, FEDN, 1990, pp. 57-77: Id., *Tactiques et stratégies navales de la France et du Royaume Uni de 1690 à 1815*, Paris, ISC, Economica, 1998, pp. 58-60 e 65-66. (cit. in Colson, *Collect. Moretus Plantin*, cit., pp. 142-43). Il libro XIV e ultimo dell’*Histoire de la milice françoise* del padre Daniel (1721) è dedicato alla “milice françoise sur la mer”. Spunti in Ezio Ferrante, “L’eredità di Roma antica nel pensiero navale italiano”, in *Rivista Marittima*, 1980, n. 11, pp. 27-32.

¹⁰⁸ Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro Siculo, Dionigi d’Alicarnasso, Giuseppe, Plutarco, Appiano, Arriano, Appiano, Arriano nonché, in unico volume, *Ditto Candiano et Darete Frigio della guerra troiana* (1570). Cfr. Hale, *op. cit.*, pp. 262 ss.

¹⁰⁹ Le nove *gioie* sono incluse in un recente elenco di 275 titoli di autori antichi e moderni considerati attinenti al tema del “perfetto capitano” e stampati in Italia dal 1493 al 1648 (Marcello Fantoni, *cur.*, *Il “Perfetto Capitano”, Immagini e realtà (secoli XV-XVIII)*, Atti del seminario di studi Georgetown University a Villa “Le Balze” - Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara 1995-1997, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 491-508). Fantoni le

delle 10 monografie previste (una traduzione dal francese sulla castrametazione romana)¹¹⁰ non poté essere acquistata da Giolito, e le *gioie* furono perciò soltanto nove:

- tre antologie precedenti, una di *Orationi militari raccolte da tutti gli storici antichi e moderni* (Nannini, 1557) e due delle tre monografie (*primo e terzo discorso di guerra*) di Ascanio Centorio degli Hortensii sugli uffici di capitano generale e mastro di campo generale (1558);
- le due “chiavi” di Porcacchi alla collana: *Le cagioni delle guerre antiche* (1564) e *Paralleli o essempli simili cavati dagl'historici, accioche si vegga, come in ogni tempo le cose del mondo hanno riscontro, o fra loro, o con quelle de' tempi antichi* (1567);
- tre *discorsi sul governo della militia* (antologie tematiche di arte militare) di Bernardino Rocca, sulla strategia terrestre e navale (*Imprese, stratagemmi et errori militari*, 1566) e sulla preparazione (*come s'ha da provvedere ...* 1570) e impiego delle forze (*del modo di vincere*, 1570);
- la riedizione dell'antologia di Domenico Mora sull'etica militare (*Il soldato*, 1570).

L'elenco di Hale non include però né la storia militare antica¹¹¹, né quella delle guerre moderne¹¹² e neppure le traduzioni veneziane di classici¹¹³.

considera giustamente come opere indipendenti, perché come tali erano state scritte: ma in realtà entravano nelle biblioteche come una serie coerente, come dimostra la vendita, nel 1773, della collezione completa proveniente dalla biblioteca di Joseph Smith, famoso console inglese a Venezia.

¹¹⁰ Si intendeva probabilmente acquistare la traduzione italiana (*Discorso sopra la castrametatione et bagni antichi de i Greci et Romani*, Bologna, 1558) delle ricerche antiquarie del lionese Guillaume du Choul, dedicate a Enrico II (*Discours sur la castrametation et discipline militaire des Romains; Des bains et antiques exercices grecques et romains; De la religion des anciens Romains*, riccamente illustrata con tavole tratte da documenti antichi, Lyon, 1535; Paris 1557; Wesel, 1672). L'opera fu infine stampata anche a Venezia, ma solo nel 1583 (per Altobello Salicato). L'autore affermava che “les Romains ont l'art de la guerre entre les mains”.

¹¹¹ Cfr. Francesco Serdonati, *De' fatti d'arme de' Romani, libri tre. Ne quali si tratta di tutte le battaglie et imprese fatte da Romani ...*, In Venetia, Appresso Giordan Ziletti, 1572. Dello stesso autore, *De vantaggi da pigliarsi da capitani di guerra contra i nemici superiori di cavalleria ...*, In Roma, Appresso Carlo Vullietti, 1608.

¹¹² Cfr. ad es. Niccolò degli Agostini sulla battaglia della Gera d'Adda (1521), Luis de Avila y Zuniga sulle campagne imperiali in Germania (1548), Alessandro Benedetti sulle battaglie di Fornovo di Taro e Novara (1549) ecc.

¹¹³ Questi ultimi sono però menzionati e discussi alle pp. 258-61. A Venezia furono pubblicate traduzioni italiane di Vitruvio (1511 fra Giocondo), Cesare (1517 Agostino Lurtica della Porta), Vegezio (1524 Tizzone Gaetano da Pafi), Polibio *de militia romana* (1536 anonima, con dedica al duca d'Urbino), Frontino (1543 Comin da Trino; 1574 Marc'Antonio Gandino), Onasandro (1546 Fabio Cotta), Nepote (1550 Nannini), Ammiano Marcellino (1550 Nannini), Senofonte (1550 *Le guerre dei greci*, Francesco di Soldo Strozzi, dedicato a Giovanni dei Medici, “lume della milizia”; 1588 Pietro Muselli), Polieno (1551 Lelio Carani; 1551 Nicolò Mutoni), Eliano (1551 Francesco Ferrosi; 1552 Francesco Robertelli), Polibio (1553 Domenichi), Curzio Rufo (1558 Porcacchi), Appiano (1554-59 Dolce; 1584 Alessandro Braccio), Leone VI (1561, 1586, 1602 Filippo Pigafetta) e Livio (1562, con dedica al marchese di Pescara, capitano generale della Cesarea Maestà in Italia).

Spicca tra queste, nel 1575, l'edizione palladiana, riccamente illustrata e dedicata a Carlo V, dei *commentari* di Cesare, che allora venivano paradossalmente letti in funzione misoromana dalla storiografia ugonotta e monarcomaca, che usava le digressioni etnografiche del *de bello Gallico* per costruire una coscienza nazionale "francogallica"¹¹⁴. Nell'introduzione Andrea Palladio (1508-80) "riassunse splendidamente - secondo Hale¹¹⁵ - il nesso fra lo studio della storia antica e della guerra moderna", suscitato in lui dall'insegnamento del suo patrono Giangiorgio Trissino (1478-1550), autore del poema *Italia liberata dai Goti* (Roma 1547-48). Palladio vi dava, inoltre, conto del suo rifiuto di occuparsi di architettura militare, sostenendo che nessuna fortificazione poteva essere abbastanza solida da resistere a lungo contro un nemico davvero deciso e che la migliore difesa non riposava su

Altre traduzioni italiane apparvero a Firenze (Appiano di Alessandro Braccese, 1519; Eliano di Lelio Carani 1552) e Napoli (Leone VI di Alessandro Napoletano 1612). Nel 1546 Jean Charrier pubblicò a Parigi, in uno stesso volume, le traduzioni francesi di Machiavelli e Onasandro. Elenco completo di tutte le edizioni europee in Philippe Richardot, "Les éditions d'auteurs militaires antiques au XVe-XVIe siècle", in *Stratégique*, 68, 1997, n. 4 (sintetizzato in Coutau-Bégarie, *Traité*, cit., pp. 157-9).

¹¹⁴ La selezione bibliografica di Luigi Loreto (*Pensare*, cit., p. 240 nt. 6) risale fino a Jaehns (*Caesar's Kommentarien und ihre literarische und kriegswissenschaftliche Folgewirkung*, Beihefte zum Militaer-Wochenblatt 7., 1883; Id., *GdKW*, 1, pp. 448-50) e ai due Napoleone, il III (ricordato per la campagna di scavi volta all'individuazione topografica dei campi di battaglia cesariani, oltre che per l'*Histoire de Jules César*, Paris, 1865/66) e il I (per il suo *Précis de la guerre en César. Ecrit par M. Marchand, à l'île de Sainte Helène, sous la dictée de l'Empereur*, Paris, 1836; ed. B. Bravo, Napoli, 1984). Ma spiccano nella letteratura precedente le *Observations sur les moyens de faire la guerre de Julius Caesar* di Montaigne (*Essais*, II, 34) e i commenti cesariani del filosofo antiscolastico Pierre de la Ramée (1515-72), perito nella strage di San Bartolomeo (*De militia Caesaris*, 1559), di Clement Edmonds (*Observations upon the Five First Bookes of Caesar's Commentaries*, 1600, 1604, 1609) e di quattro uomini di guerra, il maresciallo di Francia Pietro Strozzi (1510-58) ucciso all'assedio di Thionville (citato da Montaigne e autore anche di una traduzione greca di Cesare), l'ugonotto Enrico I duca di Rohan (1579-1638) (*Le parfait capitain. Autrement dit l'abregé des guerres de Gaule des commentaries de Caesar*, Paris, 1636), il cattolico Giulio Cesare Brancaccio e il maresciallo di Puységur (citt. *infra*). Sui commenti cinquecenteschi a Cesare, cfr. Verrier, *Les Armes de Minerve*, cit., pp. 94, 106 e 209. George Huppert (*L'idée de l'histoire parfaite*, Paris, Flammarion, 1973 pp. 38 ss., ripreso da Pierre Chaunu, *Histoire science sociale*, CDI e SEDES, 1974, trad. it. *La durata, lo spazio e l'uomo nell'epoca moderna*, Napoli, Liguori, 1983, p. 31) sottolinea l'influenza dell'etnografia cesariana divulgata da Gabriello Simeoni (1509-75: *Livre I de César renouvelé par des observations militaires*, Paris, 1558) sulle *Recherches ... de la France* (1560) di Etienne Pasquier (1529-1615), "il primo vero libro di storia dedicato al passato della Francia", in particolare sulla decisione politica di far cominciare la storia della Francia con i Galli, anziché coi Franchi o i Troiani. Sull'uso "misoromano" del *bellum Gallicum* e sull'ideologia nazionalista della storiografia francese del Cinquecento cfr. Bertelli, *Ribelli*, cit., pp. 221-245 ("Romani e Francogalli"). Su Ramo, cfr. Guido Oldini, *La disputa del metodo nel Ramo e sul ramismo*, Firenze, Le Lettere, 1997.

¹¹⁵ Hale, *op. cit.*, pp. 265-66. Cfr. Id., "Andrea Palladio, Polybius and Julius Caesar", in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 40, 1977, pp. 240-255.

mura e bastioni ma sulla bontà dell'ordinamento militare. Il migliore restava a suo avviso quello romano, non messo in questione dalle armi da fuoco¹¹⁶.

Al cenacolo romano del vicentino Trissino appartenevano anche l'udinese Francesco Robertelli (1516-67), filologo e filosofo aristotelico e Filippo Pigafetta (1533-1603) traduttori rispettivamente di Eliano (1552) e Leone VI (1561; 1586; 1602), nonché il filosofo neoplatonico Francesco Patrizi da Cherso (1529-97) autore di famosi *Paralleli* tra l'arte militare antica e moderna¹¹⁷ e due uomini di guerra, l'ingegnere friulano Mario Savorgnan conte di Belgrado e il capitano vicentino Valerio Chierigato, entrambi scrittori militari¹¹⁸.

Gioie giolitiane e cenacolo trissinian-palladiano formavano dunque una vera e propria "scuola" veneziana dei confronti militari tra antichi e moderni, non solo anteriore, ma anche più ricca e complessa di quella olandese. Agli autori già citati (i letterati Porcacchi, Patrizi e Nannini, i militari Centorio, Rocca, Mora, Savorgnan, Chierigato) va aggiunto l'importante Domenico Cyllaenus, *de vetere et recentiore scientia militare, omnium bellorum generum terrestria perinde ac navalia* (Venetiis, 1559).

8. Scipio, A Greater than Hannibal

A giudicare dalla prime pepite riportateci dal seminario ferrarese diretto da Marcello Fantoni, i confronti militari italiani del XVI-XVII secolo potrebbero rappresentare un nuovo Eldorado della storia militare comparata. Non erano infatti generici, ma tematici, analitici e pratici: discutevano ad esempio se il principe dovesse comandare direttamente oppure delegare il comando¹¹⁹, se il capitano dovesse rischiare la vita in mezzo ai soldati (come Cesare seppe fare al momento del bisogno) oppure risparmiarsi (secondo il *dictum* di Scipione, che la madre l'aveva "fatto capitano, e non

¹¹⁶ Per confutare il pregiudizio che i soldati moderni fossero troppo rozzi e ignoranti per essere addestrati e schierati secondo le regole romane, Palladio organizzò una dimostrazione pratica con le reclute dell'"ordinanza da mar" (Hale, *op. cit.*, p. 266).

¹¹⁷ Patrizi, *La militia romana di Polibio, Tito Livio e di Dionigi Alicarnaseo, da F. P. dichiarata e con varie figure illustrata, la quale a pieno intesa, non solo darà altrui stupore de' suoi buoni ordini e disciplina, ma ancora in paragone farà chiaro quanto la moderna sia difettosa et imperfetta*, In Ferrara, O. Mammarelli, 1583; Id., *Paralleli militari di F. P. ne' quali si fa paragone delle Milizie antiche, in tutte le parti loro, con le moderne*, 2 voll., In Roma, Appresso Luigi Zanetto, 1594 e 1595.

¹¹⁸ Savorgnano, *Arte militare terrestre e maritima secondo la ragione et'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni, già descritta e divisa in quattro libri ...*, In Venezia, S. Combi, 1595 e 1599; G. Zorzi, "Un vicentino alla corte di Paolo secondo: Chiarighino Chiericati e il suo Trattatello della milizia", in *Nuovo archivio veneto*, n. s. 30, 1915, pp. 369-434. Fu Chierigato a organizzare, nel 1570, le milizie paesane dalmate (*craine*).

¹¹⁹ Frigo, *op. cit.*, pp. 294-297; cfr. Lucio Ceva, "Il comando degli eserciti in Europa fra Età di mezzo e Restaurazione", in *Rivista storica italiana*, 98, 1986, 2, pp. 463-499.

soldato”)¹²⁰. Il confronto non era poi a senso unico: poteva consistere anche nell’analizzare con criteri moderni un episodio della storia antica, come la battaglia di Farsalo¹²¹ o la “bataglia di Scipione in Africa”¹²², o rivisitare temi della storiografia classica come i confronti militari tra popoli (romani e macedoni, romani e cartaginesi) e grandi capitani antichi, rimettendo in discussione il famoso primato di Annibale rispetto ad Alessandro e Cesare.

Com’è noto a lanciare le moderne sillogi di vite paradigmatiche furono gli *Elogia virorum bellica virtute* e le *Vite degli uomini illustri* (Firenze, 1548 e 1549) del medico comasco Paolo Giovio (1483-1552), il quale stimava l’*homo novus* Narsete superiore ad Alessandro, eroicizzava una grande famiglia italiana (*Duodecim Vicecomitum Mediolanensium vitae*, Parisiis, 1549, che reca sul frontespizio il famoso stemma del Biscione) e paragonava il blocco del castello di Milano (1521-23) attuato da Prospero Colonna, comandante degli imperiali, all’assedio cesariano di Alesia¹²³.

Nel 1551 apparve a Venezia la traduzione del *Discorso sopra i fatti di Annibale* di Guglielmo Guilleo¹²⁴. Ma la vittoria di Carlo V, la riforma tridentina e il tacitismo rendevano politicamente impegnativo sostenere il primato annibalico, nei paesi cattolici e imperiali per l’ovvia sfumatura anticesariana, e in tutta Europa perché il paradigma annibalico evocava non tanto il confronto liviano con Scipione, quanto il tema polibiano, ripreso da Machiavelli, della crudeltà come virtù politica. Esempio appunto dal

¹²⁰ Front., *Strat.*, 4, 7, 4; Tac., *Hist.*, 3, 20; Montecuccoli, *op. cit.*, pp. 98-99.

¹²¹ Cfr. ad es. l’analisi della battaglia di Farsalo fatta dal capitano piacentino Giovan Antonio Levo, riorganizzatore delle milizie paesane piemontese e portoghese (*Discorso intorno alcune proposte fatte da alcune persone illustri nelle contrarie opinioni di Cesare et Pompeo nel affrontare e nel far combattere i loro esserciti nella giornata di Farsaglia*, In Torino, Appresso Girolamo Ferina, 1571). Cfr. le critiche di Folard a Cesare per l’imprecisa descrizione del proprio ordine di battaglia (*Nouvelles découvertes*, pp. 299-300 e 352-3), interpretata come ordine obliquo da Puységur (*Art de la guerre par principes et règles*, Paris, 1748) in base a Front., *Strat.*, II, 3, 22 (Colson, *Coll. Moretus Plantin, cit.*, p. 151). Bibliografia in Loreto, *Il piano di guerra dei pompeiani e di Cesare dopo Farsalo (giugno-ottobre 48 a. C.). Uno studio sulla grande strategia della guerra civile*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert Editore, 1994.

¹²² Savorgnano, *Arte militare terrestre e marittima, cit.* (Jaehns, *GdKW*, 1, pp. 455 ss.).

¹²³ Colson, *Collect. Moretus-Plantin, cit.*, p. 22. Gli *Elogi* furono pubblicati a Firenze (Torrentino) nel 1554 nella traduzione di Ludovico Domenichi. *Vite ed Elogia* furono ripubblicati insieme a Basilea, 1575-77. Cfr. Verrier, *Les Armes de Minerve, cit.*, pp. 58-62. Sulle altre traduzioni di Domenichi delle monografie di Giovio relative a condottieri italiani e spagnoli, pubblicate a Venezia nel 1549 (Giacomo Muzio Attendolo Sforza) e a Firenze nel 1551 (Marchese di Pescara), 1552 (Gran Capitano: riunita con la precedente nell’ed. Bari, Laterza, 1931) e 1553 (Alfonso d’Este), v. *supra*, nt. 53.

¹²⁴ Guglielmo Guilleo, *Discorso ... sopra i fatti di Annibale. Nel quale dimostrandosi lui essere stato nel valor dell’arme superiore a tutti gli altri Capitani, si descrive generalmente l’ufficio di perfetto capitano; tradotto per il Dolce*, In Vinegia, Appresso gabriel Giolito de’ Ferrari, 1551.

condottiero cartaginese, costretto ad essere crudele non perché tale fosse la sua indole, ma per la necessità di tenere insieme un esercito multinazionale¹²⁵. Ovviamente una questione così delicata non poteva sfuggire alla revisione tacitista, attuata nel 1575 da Francesco Bocchi¹²⁶ assegnando il primato a Cesare sui capitani antichi e a questi ultimi sui moderni (Carlo Magno, Consalvo di Cordova, Giovanni dei Medici e Carlo V).

Il dibattito sul primato dei capitani antichi e l'edizione palladiana dei *commentari* cesariani stimolarono il famoso compendio del napoletano Giulio Cesare Brancaccio¹²⁷, ma anche l'iconografia¹²⁸, l'emblematica e la

¹²⁵ Cfr. Pol., IX, 23, 4; Mach., *Princ.*, 17; *Disc.*, III, 21; Mazzarino, *PSC*, II, 2, pp. 330 e 402-03 nt. 521. Sulla *contrarietas* tra gli esempi di *philanthropia* antichi (Epaminonda, Dionigi, Pompeo, Pelopida graziato dal popolo tebano) e moderni (Edoardo principe di Galles, Scanderbeg, Corrado di Svevia) e l'ondivago atteggiamento di Alessandro (la cui famosa generosità verso i vinti non gli impedisce di vendicarsi ferocemente dei valorosi difensori di Gaza) Montaigne costruì proprio l'*essai* iniziale (*Par divers moyens on arrive à pareille fin*). Cfr. Stierle, *op. cit.*, pp. 193-195. Sulla convenienza strategica di non distruggere interamente il nemico (esemplata da Lucullo verso Mitridate) v. Montecuccoli, *op. cit.*, pp. 108-109.

¹²⁶ Francesco Bocchi, *Discorso di F. B. fiorentino. A chi de' maggiori Guerrieri, che insino à questo tempo sono stati, si dee la maggioranza attribuire*, In Fiorenza, Appresso Giorgio Marescotti, 1573. Bocchi è autore anche di un'analoga dissertazione (1580) sul primato relativo tra "armi e lettere" e di una inedita polemica antimachiavelliana (cfr. R. De Mattei, "Una inedita 'Risposta' al Machiavelli di Francersco Bocchi", in *Archivio Storico Italiano*, 124, 1966, pp. 3-30; *cit.* in Macek, *op. cit.*, p. 184).

¹²⁷ Il *Branccatio* autore del compendio cesariano pubblicato a Venezia nel 1582 (*della vera disciplina et arte militare sopra i Comentari di Giulio Cesare, da lui ridotti in compendio per commodità de' soldati*, In Venetia, Vittorio Baldini, 1582; Aldo, 1585) è quasi certamente Giulio Cesare Brancaccio e non, come generalmente si scrive, il più giovane Lelio (1560-1637), maestro di campo della fanteria italiana in Francia, che nel 1610 pubblicò ad Anversa un trattato di organica (*I carichi militari o Fucina di Marte*). Cfr. Almirante, *op. cit.*, pp. 88-89; Anna C. Simoni, "Soldier's Tale. Observations on Italian military books published at Antwerp in the early 17th Century", in Denis V. Reydi (ed.), *The Italian Book 1465-1800*, London, The British Library (Studies in the History of the Book), 1993, pp. 255-390. L'autrice cita, oltre al libro di Brancaccio, quelli dei maestri di campo Pompeo Giustiniano (*Della guerra di Fiandra*, 1609) e Lodovico Melzo (*Regole militari ... sopra il governo e servizio della cavalleria*, 1611). Ma ad Anversa fu pubblicato nel 1617 anche il *Theatro militare* del milanese Flaminio Della Croce).

¹²⁸ L'uso di temi militari classici nell'iconografia rinascimentale (es. *Trionfo di Cesare* di Andrea Mantegna, 1480-92, Hampton Court) è opportunamente segnalato da Loreto, Art. Krieg, in *Neue Pauly, Rezeption und Wissenschaftsgeschichte* (Stuttgart-Weimar, Verlag J. B. Metzler), Bd. 14 (2000), coll. 1113-14. Ma gli specialisti di storia antica e medievale si meraviglieranno a considerare quanto rara e frammentaria sia, per l'età moderna e contemporanea, l'analisi scientifica dell'emblematica e dell'iconografia bellica e militare. Una tappa a mio avviso importante è stata segnata nel 1981 dal colloquio internazionale di Clermont Ferrand, i cui atti sono stati però pubblicati solo nel 1985 dalla Facoltà di Lettere e scienze umane di quell'università (*La bataille l'armée la gloire 1747-1781*, a cura di Paul Viallaneix e Jean Ehrard, 2 voll., in particolare II, pp. 507 ss. "images de la guerre"). Per l'Italia si deve oggi salutare come un buon auspicio la felice riunione dei contributi di

trattatistica politica. Naturalmente era facile contestare il primato annibalico sulla scorta letteraria della celebre investitura di Scipione fatta cavallerescamente, dopo la sconfitta, dallo stesso condottiero cartaginese (Liv. xxxv, 14, sulla fittizia testimonianza di Acilio, accolta come autentica, sia pure con lieve imbarazzo, da Liddell Hart¹²⁹). Senza entrare nel merito, Giovanni Botero (1544-1617) andò ancor più oltre, sostituendo Annibale con Scipione nella triade dei grandi capitani antichi proposti ad esempio a ciascuno dei tre principi sabaudi di cui era precettore¹³⁰.

Roberto Sabbadini, Richard E. Schade, Elisabeth Oy-Marra, Raffaele Tamalio, Jerzy Miziolek, Joanna Woods-Marsden e Susanne E. L. Probst nel recente volume collettivo sul *Perfetto capitano* curato da Fantoni. Purtroppo l'accostamento critico alla rappresentazione artistica del tema bellico avviene in Italia solo dal lato, abbastanza scontato, dei rarissimi specialisti di iconografia, con minima eco tra gli storici e scarsa tra i sociologi dell'arte, della letteratura e della cinematografia, per non parlare dell'assoluta refrattarietà della nostra letteratura storico-militare, che non sembra neppure avvedersi della questione. La responsabilità va a mio avviso imputata anche e forse soprattutto all'involontario, ma non per questo meno colpevole, depistaggio operato dai maniaci di *militaria*, che declassano in ogni paese, ma particolarmente in Italia, l'interesse intellettuale e lo stesso decoro sociale degli studi militari.

¹²⁹ *A Greater than Napoleon. Scipio Africanus*, London, William Blackwood & Sons, 1926 (*Scipione Africano*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 191). Con maggiore prudenza la citazione liddellhartiana fu ripresa dal generale Francesco Saverio Grazioli, *Scipione l'Africano*, Torino, UTET, 1941, p. 160. L'analisi tecnico-militare di Grazioli non sfigura nel confronto con quella liddellhartiana. Senza commentare il parallelo con Napoleone istituito dall'autore inglese, considera Annibale il "maestro di tattica dei Romani" (p. 153) echeggiando qui il *topos* classico dell'addestramento involontario del nemico sconfitto, e Scipione l'inventore della manovra e il "precursore" di Cesare (che fa "toccare all'arte militare romana il vertice della parabola", p. 182). Forse con eco spengleriana Grazioli accenna ad una contrapposizione Asia-Europa, facendo di Alessandro e Scipione i campioni di due stili contrapposti, "orientale" e "occidentale" dell'arte della guerra (p. 165: idea peraltro solo enunciata, senza il minimo abbozzo di approfondimento). Lo vede come l'"imperialista" illuminato e non militarista (anche Liddell Hart enfatizza il ruolo culturale di Scipione, fino a farne però il campione dell'ellenismo universalista, quasi un britannico *ante litteram*, contrapponendolo alla rozza e malvagia romanità). Per Grazioli ovviamente Scipione è solo uno dei "grandi Italiani" (questo il titolo della collana di biografie in cui compare il saggio) e non sa trattarsi dal parrocchiale e bislacco accostamento a Garibaldi (p. 168). Su Grazioli cfr. Luigi Emilio Longo, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma, USSME, 1989. Replicando (nel 1933) alla relazione ufficiale austriaca sulla grande guerra, che aveva sottolineato l'incapacità del comando supremo italiano di approfittare dell'iniziale debolezza austriaca, il generale Adriano Alberti (*Testimonianze*, cit., pp. 63-65) ricordava che anche Annibale, nonostante la vittoria di Canne, era rimasto "una quindicina d'anni a logorarsi in Italia" non potendo rischiare tutto con un attacco a posizioni potentemente fortificate come Roma o il campo di Fabio. E aggiungeva che l'esempio di Alessandro non era pertinente, perché i suoi avversari non erano un "popolo in armi", bensì "masse non legate da alcun vincolo spirituale, pronte perciò a dissolversi al primo insuccesso" (argomento un po' zoppo, se si pensa al carattere multietnico dell'esercito austro-ungarico e alla sua dissoluzione finale).

¹³⁰ Cfr. Pierpaolo Merlin, "Tra storia e 'institutio': principe e capitano nel pensiero di Giovanni Botero", in Fantoni, *Il Perfetto*, cit., p. 313.

Nel 1926 Liddell Hart sviluppò nel xvi capitolo del suo libro su Scipione le ragioni per cui lo considerava superiore ad Alessandro e *A Greater than Napoleon*¹³¹. Nel vii bollò come “gelosia senile” l’opposizione di Fabio Massimo al piano di sbarco in Africa e celebrò Scipione come il classico straniero in patria, troppo grande per i suoi meschini compatrioti, paragonando l’ingratitude dell’oligarchia romana a quella dei politicanti inglesi dell’epoca della regina Anna verso il duca di Marlborough, il famoso compagno d’arme di Eugenio di Savoia nonché antenato di Winston Churchill¹³².

Il contrasto Temporeggiatore-Africano era letto in modo opposto dalla politografia tacitiana, in particolare dal rodigino Girolamo Frachetta (1558-1620), organico all’oligarchia patrizia veneziana che si riconosceva nel senato romano e temeva la dittatura più del moderno Cartaginese di Costantinopoli. Frachetta subordinava infatti la “prudenza militare” a quella “civile”, assegnando a quest’ultima di “consulare, & deliberare se sia espediente di far guerra, ò pace” e limitando il compito della “Scienza militare” a “reggere prudentemente la guerra già risolta”.¹³³ Discendeva da tale impostazione costituzionale (“architettonica”) anziché militare del problema, anche un’interpretazione militare di Scipione esattamente opposta a quella liddellhartiana. Frachetta esemplava infatti nei due generali romani, il vecchio e il giovane, gli opposti stili di guerra già chiari a Machiavelli, *cunctatio* e “corta & grossa”, difensiva e offensiva: modi (sia pure imperfetti) di cogliere la polarità intuita da Clausewitz e poi teorizzata da Delbrueck (*Ermattung/Vernichtungsstrategie*) e Liddell Hart (*indirect/direct approach*).

Ma in questo modo la figura di Scipione mutava di segno, perché se il vecchio saggio era il *Cunctator* per antonomasia, al giovane imprudente conveniva necessariamente proprio lo stile di guerra aborrito dal capitano inglese. Andava a finire che il *Ghost of The Monster*¹³⁴ era proprio

¹³¹ Liddell Hart, *op. cit.*, pp. 217ss.

¹³² Liddell Hart, *op. cit.*, p. 86 ss. (paragonò inoltre il campo d’addestramento in Sicilia al campo di Shorncliffe organizzato nel 1803 dal generale John Moore. Ma Scipione preparava le truppe allo sbarco in Africa, mentre Moore le preparava a fermare sul bagnasciuga la *descente en Angleterre* strombazzata dal Primo Console e dissuasa dalla Royal Navy, più potente della flotta cartaginese, che era stata già sacrificata alla voragine senza fondo dell’erronea competizione terrestre coi romani, imposta dal clan dei Barca).

¹³³ Frachetta era autore di un trattato sul *Principe* (Roma 1597, Venezia 1599) e di una cretomazia (*Seminario de Governi di stato e di guerra*, Venezia, 1613; 1624; 1647, Parigi 1648, Ginevra 1648 e 1658), che include 8.000 massime politiche di cui 400 relative alla “ragion di guerra”. Cfr. Frigo, *op. cit.*, pp. 293 e 300. *Bibl.* in Bozza, *op. cit.*, pp. 79-81, 90 e 121-122.

¹³⁴ E’ appena il caso di avvertire che *Ghost* non va tradotto “spirito”, come fanno in genere i pii traduttori militari italiani, incapaci di rivolgere pensieri irriguardosi nei confronti del *babbu* corso del Risorgimento italiano. Il quale è però ancora per gli inglesi, almeno per quelli sinceri e veraci, “*The Monster*” per antonomasia; e negli anni Trenta era ancora l’unico, senza i nipotini Hitler e Stalin. Liddell Hart intendeva proprio “spettro”, forse con

Scipione: del resto il suo epigono, beffando l'Ammiragliato con la finta dell'Armée d'Angleterre, dell'Escadre de Brest e degli United Irishmen, non avrebbe forse liquidata la moderna curia romana e doppiato la Sicilia per sbarcare in Africa, con l'idea di colpire la giugulare della Nuova Cartagine?

Plachiamo lo spettro di *sir* Basil con un'autorevole citazione a suo favore. Coniando il concetto di "diversione" con un geniale collegamento tra storia militare e flebotomia¹³⁵, Montecuccoli considerava infatti l'offensiva indiretta di Scipione in Africa (studiata su Liv. XXVIII-XXX) "la più celebre diversione che si legga", paragonandola con l'analoga campagna da lui condotta nel 1656 contro gli svedesi ("io dissi all'ora che 'l modo di avvicinarsi alla Fionia era l'allontanarsene; che la via più breve d'entrarci era girar 50 leghe all'intorno; e che la porta non era né Mittelfahrt, né Halsen, ma la Pomerania")¹³⁶. Montecuccoli non mancava ovviamente, come poi anche Liddell Hart e Grazioli, di citare i famosi ozi di Capua, rimproverando ad Annibale il mancato sfruttamento del successo di Canne, ma senza tentare di approfondirne le ragioni¹³⁷.

9. *Pugna Cannensis sulla spiaggia fiamminga?*

Verso la fine del Cinquecento il confronto tra Annibale e Scipione interessò anche lo stato maggiore delle Brigate internazionali protestanti ingaggiate dalle Province Unite contro la Spagna cattolica. Diversamente dai politografi italiani il breve trattato di Guglielmo Luigi di Nassau sulla storia militare della seconda guerra punica¹³⁸ rivalutava Annibale: non solo però

voluta allusione al famoso *incipit* del *Manifesto* di Marx. Quanto al fatto che Scipione facesse di testa sua, infischandosene dei parrucconi in laticlavio, ciò non poteva che renderlo ancor più simpatico ai britannici, il cui *Empire* fu appunto costruito da *privati cum et sine imperio*, se si vuole pirati e avventurieri.

¹³⁵ "Giusta la regola de' medici, che di colà dove soverchio gli umori concorrono, sogliono derivare e divellere" (*Della guerra col Turco in Ungheria*, I, 49, 3: ed. Luraghi, *cit.*, II, p. 307).

¹³⁶ Mont., *ibidem*, 50-51, pp. 309-309 L.). Nel concetto di "diversione" Montecuccoli (*ibidem*, 54, p. 311 L.) assorbe anche quella che oggi definiamo "dimostrazione", ossia "sta(re) in marce continue per attrarre l'oste di fuori de' suoi posti e assalirlo; o per consumarlo nelle marce alle quali egli non è avvezzo; o per abbondar sempre di nuove vittovaglie" (esemplato da Caes., *BC*, III).

¹³⁷ Mont., *Battaglie*, primo, p. 103 L.; Liddell Hart, *op. cit.*, p. 223.

¹³⁸ *Annibal et Scipion ou les grands capitaines, avec les ordres et plans de bataille et les annotations, discours et remarques politiques et militaires*, Den Haag, 1675. Fu apprezzato dal principe di Ligne (Jaehns, *Gesch. d. Kriegswissensch.*, *cit.*, II, pp. 878-9; Hahlweg, *Heeresreform*, *cit.*, p. 17 nt. 26) e dal cavaliere di Folard, il quale tuttavia gli rimprovera di non aver compreso l'importanza decisiva delle colonne formate da Scipione a Zama (Oltre ai *Commentaires sur Polybe*, cfr. l'*Histoire de Scipion l'Africain, pour servir de suite aux Hommes illustres de Plutarque* per l'abbé Sérán de La Tour, avec les observations de M. le chevalier de Folard sur la bataille de Zama, A Paris, chez Didot, 1738).

perché era il più famoso nemico dei romani, ma perché li aveva ripetutamente sconfitti e infine quasi annientati. Nel resoconto polibiano di Canne (III, 112-116) - assai più chiaro e “militare” di quello liviano - Luigi di Nassau, generale di Frisia, si infiammò all’idea di aver trovato il segreto della battaglia decisiva. Tre secoli prima del grande stato maggiore tedesco, pensò infatti di ripetere la *pugna Cannensis* per distruggere l’intera Armata spagnola di Fiandra, come accennò in una lettera del 1595 al cugino e *conlega maior* Maurizio principe d’Orange (1567-1625), figlio di Guglielmo il Taciturno (1533-84) e suo successore quale *stathouder* e capitano generale delle Province Unite¹³⁹.

L’idea di un piano Schlieffen *ante litteram*, per giunta applicato quasi al medesimo fronte del 1914, è talmente ghiotta che si empatizza con la delusione di Luigi di fronte alla prosaica realtà. Lungi dal condividere le intemperanze del temerario cugino, risulta che Maurizio citava invece il *dictum* (trasmesso da Vegezio a Machiavelli) che si deve dare battaglia solo in caso di forza maggiore oppure di schiacciante superiorità sul nemico¹⁴⁰. Nella primavera del 1593, quando l’ottuagenario comandante spagnolo Peter von Mansfeld cercò ripetutamente di provocarlo a battaglia, il principe si comportò proprio come Fabio Massimo *Verrucosus* nei confronti delle sfide di Annibale¹⁴¹. La grande quantità ed efficacia delle fortificazioni e la costante insufficienza dei fondi (che produceva continui ammutinamenti delle truppe spagnole per il mancato pagamento del soldo) imponevano senza alternative la guerra d’usura e ad entrambi gli avversari la delbrueckiana *Ermattungsstrategie*. In una sola occasione, il 24 gennaio 1597 a Tournhout, Maurizio prese l’iniziativa di attaccare una forza nemica di 5.000 uomini: fu però un attacco di sorpresa, più un colpo di mano che una battaglia, deciso a favore degli olandesi dalla sola cavalleria sostenuta da 300 moschettieri inglesi (i quali fra l’altro presero alle spalle il *Tercio de Napoles* comandato dal marchese di Trevico)¹⁴².

¹³⁹ Cfr. Werner Hahlweg, “Ludwig von Nassau und die Cannae-problem”, in *Nassauische Annalen*, 71, 1960, pp. 237-242. Parker sottolinea che il rapporto di forza tra protestanti e spagnoli in Fiandra (40.000 a 70.000) era analogo a quello dei cartaginesi e dei romani a Canne, ma non tiene conto che le guarnigioni delle numerose piazzeforti e fortezze riducevano il massimo delle forze mobili a non oltre 10-15.000 uomini per parte.

¹⁴⁰ E non solo Maurizio, ma lo stesso Guglielmo Luigi, in una lettera del 1607 al cugino, richiamandosi espressamente a Quinto Fabio Massimo (cfr. Delbrueck, *GdKK*, 4, p. 307 R.).

¹⁴¹ Sir Charles Oman, *A History of the Art of War in the Sixteenth Century*, 1937 (rist. an. Greenhill Books, London - Presidio Press, California, 1987), pp. 571 e 573. Cornelis Schulten, “Une nouvelle approche de Maurice de Nassau (1567-1625)”, in *Mélanges André Corvisier, Le soldat, la stratégie, la mort*, Paris, Economica, 1989, pp. 42-53, rivede molte interpretazioni tralattate ma infondate, inclusa la tesi di un interesse dello *stathouder* per gli scrittori militari antichi: Schulten osserva (pp. 49-50) che questa tesi, diffusa da Hahlweg, si trovava già esposta in un manuale per gli ufficiali olandesi del 1843.

¹⁴² Oman, *op. cit.*, pp. 578-583: cfr. A. Koyen, “De slag op Tielenheide (1597) in het kader van de 80jarige oorlog”, in *Taxandria*, 55, n. s., 1983, p. 42 (*cit.* in Parker, *La rivoluzione*,

In origine la reputazione militare di Maurizio derivava dalle numerose città importanti strappate agli spagnoli nel 1590-91 (ma con la sorpresa o con mezzi più politici che militari). L'entrata nel *pantheon* dei grandi capitani gli fu però assicurata dalla battaglia di Nieuwpoort del 2 luglio 1600, in cui distrusse il nerbo delle forze mobili spagnole (ma erano pur sempre solo 2.500-4.000 uomini, sia pure l'aliquota veterana). Guardando da grande distanza, sembra a prima vista proprio la famosa *Kesselschlacht* sognata da Schlieffen, perché gli spagnoli, attirati in un terreno frammentato dall'alta marea e dalle attività agricole, finirono tra il fuoco incrociato della flotta olandese e dei 6 cannoni piazzati al piede delle dune e serviti da marinai sbarcati dalle navi. Ma la realtà era che l'operazione fu imposta a Maurizio, contro il suo parere e fra le sue proteste, dagli stati generali olandesi, ai quali non premeva affatto sloggiare il nemico dalle Fiandre Occidentali, ma soltanto far cessare la devastante guerra di corsa esercitata dagli armatori delle uniche due città costiere in mano spagnola, Nieuwpoort e Dunquerque.

Convinti che l'ammutinamento dei veterani impedisse all'arciduca Alberto di soccorrere la città, gli stati generali ordinarono al principe di radunare 13.000 uomini nella Zelanda e, traghettato l'estuario della Schelda, marciare lungo la costa, sostenuto dal supporto logistico e di fuoco della flotta. Lo stesso Maurizio rimase sorpreso apprendendo che in realtà, placati i veterani, l'Arciduca stava marciando in soccorso della piazza marittima con 10.000 uomini. Il generale inglese Francis Vere, luogotenente del principe, comandante a Nieuwpoort dell'avanguardia (che subì il grosso delle perdite olandesi), autore di *commentaries* delle guerra fiamminga e fonte principale di Oman, dipinge un ritratto non proprio lusinghiero di Maurizio.

Invece di attendere l'attacco nemico su posizioni predisposte, oppure di marciare decisamente contro l'arciduca, il principe mandò a sbarrargli il passo appena 2.500 uomini, che furono inutilmente sacrificati. Essi non impedirono infatti agli spagnoli di raggiungere la spiaggia a Nord di Nieuwpoort, tagliando agli olandesi la ritirata su Ostenda e costringendoli a combattere a fronte rovesciato, con le spalle alla città e stretti fra le dune e la spiaggia. E gli avvenimenti seguenti, con lo spostamento dello scontro più aspro dalla spiaggia alle dune e il finale collasso della cavalleria spagnola che provocò il panico e la rotta della fanteria, furono determinati più dall'alta marea che dall'azione di comando del principe. Questi rimase padrone del campo ma non inseguì l'arciduca (neppure il presidio olandese di Ostenda mosse un dito per catturarlo) e, furioso con gli Stati Generali, rinunciò all'assedio e si ritirò¹⁴³. L'iniziativa passò allora agli spagnoli, i

cit., p. 74 nt. 47).

¹⁴³ Cfr. Oman, *op. cit.*, pp. 584-603 ("Nieuport, July 2, 1600"); B. Cox, *Van dem tocht in Vlaenderen. De logistiek van Nieuwpoort, 1600*, Zutphen, 1986 (*cit.* in Parker, *La rivoluzione*, *cit.*, p. 74 nt. 47). Montecuccoli (*Battaglie primo e secondo*, pp. 21 e 591 L.) sostiene che il principe fece bruciare le scialuppe per mettere i suoi uomini "in necessità di vincere o morire". E trae dallo schieramento olandese a Nieuwpoort anche la massima "metter tutta la cavalleria da un lato, se l'altro è assicurato dal sito" (p. 596 L.).

quali avanzarono lungo la costa e migliorarono la loro linea difensiva conquistando Ostenda, la “nuova Troia”¹⁴⁴, al prezzo però di un duro assedio (1601-04) che logorò entrambi gli eserciti portando alla lunga tregua del 1607, rotta nel 1621 quando la guerra dei Trent’anni divampò dalla Boemia alla Germania e risvegliò anche i vulcani italiano e fiammingo.

10. Precetti greci per la fanteria moderna

Già Turnhout, ma soprattutto Nieuwpoort, misero alla prova nuove tattiche di impiego dei moschettieri. Analoghe a quelle ideate già trent’anni prima in Giappone dal “primo unificatore” Oda Nobunaga (1534-82)¹⁴⁵, in Europa furono sviluppate dagli ugonotti durante le guerre civili¹⁴⁶ francesi e perfezionate da Luigi di Nassau, i cui regolamenti furono poi riesportati in Francia¹⁴⁷ e nei paesi protestanti dagli ufficiali di quelle nazioni congedati

¹⁴⁴ Cfr. H. Haestens, *La nouvelle Troie, ou mémorable histoire du siège d’Ostende, le plus signalé qu’on ait vu en l’Europe*, Leiden, 1615 (cit. in Parker, *La rivoluzione*, cit., p. 74 nt. 47).

¹⁴⁵ Cfr. Parker, *Rivoluzione*, cit., pp. 236 e 253-4 nt. 79, in base a D. M. Brown, “The Impact of Firearms on Japanese Warfare 1543-98”, in *The Far East Quarterly*, 7, 1948, pp. 236-53. I moschetti giapponesi, derivati da quelli portoghesi importati nel 1543, erano detti *Tanegashima*, perché fabbricati nell’omonima Isola, già famosa per la produzione di spade e altre armi bianche. All’opposto degli europei, i giapponesi puntarono a migliorare la precisione a scapito della celerità di tiro. Si può ipotizzare che la tattica giapponese di impiego dei moschettieri sia derivata da quella degli arcieri e balestrieri, un tipo di fanteria che in Europa era meno frequentemente impiegato. Non risulta (almeno per ora) che la missione gesuitica in Giappone abbia avuto parte in questo sviluppo dell’arte militare giapponese, né che la missione alla corte papale effettuata nel 1582-90 via Acapulco e la Spagna dai quattro messaggeri dei “tre *daymio* cristiani” abbia riesportato in Europa il sistema Nobunaga (che assicurò la sua vittoria nel 1575). Nel 1576-79 Nobunaga costruì inoltre, ad Azuchi, il primo castello giapponese in grado di resistere all’artiglieria, dove i fortini esterni alla cinta di pietra supplivano ai bastioni, rivellini, frecce e opere a corno della *trace italienne* e il torrione centrale a sette piani fungeva da rudimentale “cavaliere” (cfr. Duffy, *Siege Warfare*, cit., pp. 237-46). Bibliografia in Anthony Briant, *Sekigahara 1600. The Final Struggle for Power*, Campaign Series No. 40, London, Osprey, 1995, pp. 93-94.

¹⁴⁶ E’ l’opinione di H. Schwartz, *Gefechtsformen der Infanterie in Europa durch 800 Jahre*, Muenchen, 1977, p. 149, adesivamente riportata da Schulten, *op. cit.*, p. 48.

¹⁴⁷ Louis de Montgommery, Seigneur de Corbouson, *La milice françoise reduite à l’ancien ordre et discipline militaire des legions ... à l’imitation des Romains et des Macedoniens*, Rouen, 1603; Paris, 1610. Anche il Sieur du Praissac (*Discours et questions militaires*, Paris, 1614; 1638; Rouen, 1625; trad. ingl. I. Cruso, *The Art of Warre, or military discourses by the Lord of Praissac*, Cambridge, 1639) perorava il ritorno alle legioni (Jaehns, *GdKW*, 2, pp. 934-5). Il sistema olandese fu diffuso anche da J. de Billion (*Les principes de l’art militaire*, Lyon, 1613; trad. ted. Basel 1613; *Instructions militaires*, Lyon, 1617). Il padre Gabriel Daniel S. J. (1649-1728), storico ufficiale della Francia (1713) e delle sue forze armate (*Histoire de la milice françoise ... jusqu’à la fin du règne de Louis XIV*, 2 voll., Paris, chez Jean Baptiste Coignard, 1721; Amsterdam, 1724), riteneva che l’ordine moderno fosse in sostanza quello romano (2, p. 601). Cfr. Hahlweg, *HR*, cit., pp.

nel 1607 dall'esercito olandese. Ulteriormente migliorato nel 1630 da Gustavo Adolfo¹⁴⁸, il nuovo sistema portò alla definitiva abolizione della picca e all'adozione dello schieramento lineare (*ordre mince*). La novità stava nel fatto che, accelerando mediante un accorgimento tattico il ritmo di fuoco delle linee di moschetteria, queste ultime divenivano finalmente competitive con gli arcieri¹⁴⁹ ed erano in grado di affrontare la cavalleria senza la protezione dei quadrati di picchieri¹⁵⁰.

La circostanza fortuita che spiega l'insolito interesse accademico per questa riforma militare è che l'accorgimento tattico fu suggerito a Luigi di Nassau (come scrisse a Maurizio da Groningen l'8 dicembre 1594)¹⁵¹ dalla

165-72; John A. Lynn, "Tactical Evolution in the French Army 1560-1660", *cit.* in Parker, *Rivoluzione*, *cit.*, p. 74 nt. 45.

¹⁴⁸ Cfr., con ulteriore bibliografia, Hahlweg, *HR*, pp. 140 ss.; Guenther E. Rothenberg, "Maurice of Nassau, Gustavus Adolphus, Raimondo Montecuccoli and the 'Military Revolution' of the Seventeenth Century", in Paret (ed.), *Makers*, *cit.*, pp. 32-45; George Mac Munn, *Adolphe le Lion du Nord, 1594-1632*, Paris, Payot, 1935; Theodor Ayrault Dodge, *Gustavus Adolphus*, 1895 (rist. an. Greenhill Books e Stackpole Books, Pennsylvania, 1996). Il suo precettore Jean Skytte gli fece leggere Cesare, Frontino, Vegezio e Lipsio: suo istruttore militare era Jacques de la Gardies, che aveva servito sotto Maurizio.

¹⁴⁹ Delbrueck (GdKK, 4, p. 40 R.) ricorda che l'*Institution de la discipline militaire au Royaume de France* (Lyon, 1559, I, 10, p. 46) raccomandava di tornare all'arco, che a differenza del moschetto non dipendeva da micce e polvere, si poteva usare anche sotto la pioggia ed era più rapido ed efficace contro la cavalleria. Tesi analoghe furono sostenute in Inghilterra nel 1590 da sir John Smythe (aggiungendo che il tiro poteva essere effettuato contemporaneamente da tutte le file di arcieri), ma Barwick obiettava che l'arco richiede speciali e rare qualità fisiche, che la fatica rallenta il tiro e indebolisce l'effetto del colpo e che anche la corda dell'arco teme l'umidità (Charles Longman, *Badmington Archery Book*, London, 1894, *cit.* in Delbrueck). Delbrueck ricorda inoltre che l'arco fu impiegato nel 1616 dai veneziani contro gli austriaci, nel 1627 dagli inglesi sotto La Rochelle e nel 1730 dagli ussari sassoni, nonché dalla cavalleria ausiliaria russa (calmucchi, baschiri e tungus) ancora nel 1807 e 1813.

¹⁵⁰ Per un chiaro inquadramento del problema tecnico, cfr. Delbrueck, *HAW*, 4, pp. 147-153 (con *excursus* sulla questione degli intervalli tra ranghi e file nei quadrati dei picchieri alle pp. 163-68). Sulle riforme olandesi, cfr. pp. 155-163 (dove riprende Jaehns, su vari punti più illuminante dei successivi studi di Hahlweg e Parker). Su Gustavo Adolfo, v. pp. 173-183.

¹⁵¹ L'Aia, Koninklijke Huisarchief, MS. A22-1XE-79. Riprod. in Hahlweg, *HR*, pp. 255-264; Parker, *Rivoluzione*, *cit.*, p. 36. Discussione in Hahlweg, "Aspekte und Probleme der Reform des niederlandische Kriegswesens unter Prinz Moritz von Oranien", in *Bijdragen en Mededelingen betreffende de geschiedenis der Nederlanden*, 86, 1971, pp. 171-172. Nella biblioteca di Maurizio, comprendente 402 opere in 432 tomi, figuravano due traduzioni di Eliano, la francese di Nicolaus Wolkir (Paris, 1536) e la latina di Francesco Robertelli (*De militaribus ordinibus instituendis more Graecorum liber*, Venetiis, 1552), nonché la traduzione latina di Leone dedicata a Carlo VIII d'Inghilterra (John Cheke, *Leonis imperatoris De bellico apparatu liber*, Basileae, 1554). Scettici sull'effettiva applicazione in battaglia dell'*evolutio chorica* sono Hale (*War and Society in Renaissance Europe 1450-1620*, London, Fontana, 1985 = *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 57-58: "un pieno complemento di sottufficiali e formazioni

lettura della *tattica* di Eliano. Frutto di un erudito come Lipsio e non di un militare come Luigi di Nassau, l'opera scritta da Eliano per Traiano non andava a spiegargli quel che l'imperatore sapeva già e meglio per conto suo, vale a dire l'*ordo* e le manovre (*immutationes*, *conversiones*, *inflexiones*, *evolutiones* e *restitutiones*) delle legioni, ma quel che conosceva solo vagamente, ossia il modo di combattere dei due tipi di falange (macedone e lacedemone), incluso il cosiddetto *choreus* ("coreografia", girotondo)¹⁵² compiuto dalla fanteria leggera¹⁵³ attorno ai quadrati degli opliti per bersagliare il nemico di *missilia* a getto continuo.

Fu proprio il carattere antiquario dell'opera a renderla attuale nei Paesi Bassi di fine Cinquecento. Solo nel 1599 l'edizione completa di Casaubon rese noto anche il frammento in cui Polibio, confrontati i due sistemi, proclama la legione superiore alla falange (xviii, 28-32). I moderni quadrati di picchieri assomigliavano più alla falange che alla legione, ma nel 1534 il termine "legione" era stato ufficialmente adottato in Francia per indicare le 7 grandi unità di fanteria provinciale¹⁵⁴ e veniva usato come equivalente latino del *tercio* spagnolo¹⁵⁵. Poter riprendere un elemento tattico direttamente dai greci, senza passare per la modifica romana, aveva un duplice vantaggio. Uno pratico, perché l'armamento moderno assomigliava più a quello dei greci che dei romani¹⁵⁶; ma anche uno politico, perché, imitando la fanteria

idealmente lineari furono realizzati probabilmente solo in piazza d'armi") e Jean Chagniot, *Critique du concept*, cit., p. 28.

¹⁵² Detto anche del moto degli astri, ma applicabile anche alle righe di ballerine che scendono le scale precedendo o seguendo la Diva e sfilando ai lati per passare in coda e ricominciare.

¹⁵³ Secondo Eliano il *choreus* era detto anche *evolutio persica* o *cretensis* (Hahlweg, *HR*, pp. 70-71). Cfr. J. G. P. Best, *Thracian Peltasts and their Influence on Greek Warfare* (Studies of the Dutch Archaeological and Historical Society, 1), Groningen, Wolters Noordhoff, 1969.

¹⁵⁴ Sulle 7 legioni provinciali di 6.000 uomini istituite da Francesco I nel 1534 e sulle proposte di riforma esposte nel 1548 da Raymond de Beccarie de Pavie, marchese di Fourquevaux (1508-74) e attribuite a Guillaume Du Bellay, v. Philippe Contamine, "Naissance de l'infanterie française", in *Quatrième centenaire de la bataille de Coutras*, Pau, 1988, pp. 63-88 e Id., "La première modernité", in André Corvisier (dir.), *Histoire militaire de la France*, I. *Des origines à 1715*, Paris, P. U. F., 1992 (Quadrige 1997, pp. 250-56). Sulla Legione Feltria, ossia la milizia di 5.000 uomini istituita nel marzo 1533 dal duca d'Urbino nel Montefeltro appena recuperato, cfr. Ilari, "La difesa dello stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo", in *Studi storico-militari 1989*, Roma, USSME, 1990, p. 31.

¹⁵⁵ Cfr. René Quatrefages, *Los Tercios*, Colección ediciones Ejército, Madrid, SP-EME, 1983; Juan Loméniz Martín, *Tercios de Flandes*, Madrid, Falcata Ibérica, 1999.

¹⁵⁶ Nel suo commento cesariano (*Le Parfait Capitaine*), il duca di Rohan sottolineava che le armi moderne, sia offensive (spada, picca e moschetto) sia difensive (*pot* = morione o zuccotto, corazza e *tassettes* = braccialetti o maniche), assomigliavano più a quelle dei greci che dei romani. Cfr. Hahlweg, *Heeresreform*, cit., p. 24 nt. 58.

greca, i protestanti potevano marcare la loro differenza di stile coi “nuovi romani” papisti e imperialisti¹⁵⁷.

L’interesse specifico per Eliano stava nell’accurata descrizione dei tre tipi di contromarcia greco, macedone ed ellenistico¹⁵⁸ mediante i quali si poteva assicurare un getto continuo di armi da lancio, funzionalmente analoghe a quelle da sparo. Luigi pensò di disporre i moschettieri in file di 10 (ridotti poi a 6 da Gustavo Adolfo) addestrate a sparare una dopo l’altra, sfilando lateralmente dopo lo sparo per passare in coda, ricaricare l’arma, avanzare e sparare di nuovo¹⁵⁹. Assistito dal segretario van Reynd e dal colonnello Cornput, il 19 ottobre 1595 Luigi effettuò anche un esperimento pratico, organizzando un *proelium ludicum* fra 60 moderni picchieri e 40 *pedites muniti romano scuto ritu antiquo*: e secondo il duca di Rohan avrebbe avanzato la proposta, respinta però da Maurizio, di adottare lo scudo¹⁶⁰.

¹⁵⁷ Come ha osservato Loreto (“Il generale e la biblioteca”, *cit.*, p. 563) il frontespizio della prima versione inglese della traduzione latina di Eliano (*The Tactiks of Aelian, or art of embattailing an army after ye grecian manner*, London, 1616, di John Bingham, ufficiale inglese al servizio olandese) mostra Alessandro, in atto di porgere la propria spada a Maurizio d’Orange. L’emblema suggerisce l’idea di una *traditio* diretta del primato della *bellica virtus* dai “greci” (includendovi macedoni e Oriente ellenistico) al comandante supremo dell’Armata protestante.

¹⁵⁸ W. Reinhard, “Humanismus und Militarismus. Antike-Rezeption und Kriegshandwerk in der oranischen Heeresreform”, in *Krieg und Frieden im Horizont der Renaissancehumanismus*, Waernheim, 1986, pp. 195 ss. (*cit.* in Parker, *Rivoluzione*, *cit.*, p. 72 nt. 38).

¹⁵⁹ La formazione ottimale (un battaglione di 500 moschetti) aveva pertanto l’effetto di una rudimentale mitragliatrice in grado di sparare 50 colpi ogni venti secondi (con gittata utile di 50-100 metri, percorribili dal nemico in uno o due minuti). Occorre inoltre aggiungere che i colpi erano diluiti su un fronte di almeno 30 metri, e che nel corso della battaglia le raffiche si diradavano necessariamente per via delle armi inceppate e dei soldati man mano colpiti dal nemico). Inoltre la nuova fanteria imponeva oneri economici assai maggiori della vecchia. Non solo perché i moschetti e la polvere costavano più delle picche ed erano meno resistenti, ma anche perché l’addestramento imponeva di arruolare solo mercenari e mantenerli anche in tempo di pace, con l’effetto che all’incremento quantitativo del capitale (costo dei moschetti), corrispondeva in realtà una maggiore intensità di manodopera e una minore intensità di capitale, anche per la necessità di aumentare il numero dei battaglioni per poter saturare il fronte di battaglia (lungo in genere 1 a 3 chilometri) e mantenere riserve e opere fisse d’appoggio (cascinali fortificati, teste di ponte ecc.). Senza contare che lo schieramento lineare era molto più vulnerabile dei vecchi quadrati di picchieri all’aggiramento d’ala, per cui riduceva l’autonomia di impiego della cavalleria, occorrendo tenerla a custodia dei fianchi (nonché addestrare uomini e cavalli a combattere in cooperazione con la fanteria).

¹⁶⁰ Cfr. diario di Anthonius Duyck (Hahlweg, *HR*, pp. 132-34) e lettera del 16 luglio 1595 di Sandolin a Lipsio (Jaehns, *GdKW*, 2, 880: su Rohan, *ivi*, p. 951). Cfr. Hobhom, *op. cit.*, 2, p. 452 e Delbrueck, *HAW*, 4, pp. 159 e 169 nt. 12. In ogni modo quasi tutte le fanterie rinascimentali avevano la specialità dei *Rundtartschiere* (*rondolero*, *rondachier*, *rondolier*, *rotelliere*) armati di spada, corsaletto e scudo rotondo (*rotella*) corrispondente al *clipeus* romano. Sull’analogo esperimento di Palladio, v. *supra*, nt. 114.

La “coreografia” (*choreus*, *corloghen*) dei moschettieri richiedeva una sincronizzazione precisa dei movimenti e di conseguenza un minuzioso regolamento e un continuo addestramento¹⁶¹ in formazione di 500 uomini (battaglione), fino a rendere automatica l’esecuzione dei movimenti. Tra l’altro questa pratica fece comprendere meglio la ragione della particolare insistenza dei trattati militari antichi sull’addestramento continuo non solo dei *tyrones* ma anche dei *veterani*¹⁶². Hahlweg ha repertoriato 28 opere, pubblicate fra il 1600 e il 1691, sul maneggio delle armi e l’addestramento della fanteria (*schola militaris*, *tyrocinium militare*, *waffenhandlung*) secondo il sistema olandese: 16 in tedesco¹⁶³, 4 in inglese¹⁶⁴, 3 in olandese¹⁶⁵, altrettante in francese¹⁶⁶, una in italiano e una in latino¹⁶⁷; più

¹⁶¹ La bozza del regolamento olandese (*Kriegsbuch*) fu stesa nel 1599 dal fratello di Luigi, conte Giovanni di Nassau. Rimaneggiata e migliorata dal *Generalquartiermeister*, il matematico Simon Stevin (1570-1635), e dal primo direttore della *schola militaris*, il capitano Johann Jakob von Wallhausen (1580-1627) di Danzica, fu infine pubblicata nel 1607 ad Amsterdam, e subito seguita da un gran numero di riedizioni, traduzioni e parafrasi in Francia, Germania, Inghilterra e Svizzera (Hahlweg, *HR*, pp. 54 ss., testi pp. 230-301; Id., *Die Heeresreform der Oranien: das ‘Kriegsbuch’ des Grafen Johann von Nassau Siegen*, Wiesbaden, 1973). Cfr. Cornelius Schulten, “Une nouvelle approche de Maurice de Nassau (1567-1635)”, in *Mélanges André Corvisier. Le soldat, la stratégie, la mort*, Paris, Economica, 1989.

¹⁶² Delbrueck (*HAW*, 4, p. 159) ricorda che l’accorgimento di impartire i comandi indicando anzitutto in quale direzione effettuare la manovra richiesta (es. “Rechts / Lings um - kerrt euch” e non “Kerrt euch - um R./L.”) fu ripreso da Eliano (es. “*Ad hastam / ad scutum - immuta*”).

¹⁶³ Pubblicate nel 1600 (an. Kassel), 1607 (Wilhelm Dilich, Kassel), 1615 (Jacob von Wallhausen, Oppenheim: 1617, Hanau), 1616 (Conrad Koeler, Danzica; an. Francoforte), 1618 (A. von Breen, L’Aia), 1620 (P. Isselburg, Norimberga), 1623 (an. Danzica), 1644 (A. Konrad Lavater, Zurigo), 1662 (an.), 1664 (W. Backhausen, Marburg), 1666 (Sigmund Berndt. Marburg), 1668 (G. A. Boeckler, Francoforte), 1675 (J. Boxel, L’Aia), 1681 (Ch. Klinger, Lipsia) e 1691 (Christian Neubauer, Francoforte). Cfr. Hahlweg, *HR*, pp. 140-190 e 310-313.

¹⁶⁴ E. Davies, Londra 1619; W. Neade, Londra 1625; sir Thomas Kellie, *Pallas armata*, Edinburgo 1627; H. Hexham, Londra 1637. Hahlweg, *HR*, pp. 173-83; Jaehns, *GdKW*, 1, 735 ss. Manca in elenco William Barrieffe, *Military discipline*, London, 1639.

¹⁶⁵ J. de Ghein, L’Aia 1607 (trad. fr. e ted. ivi 1607-08); E. Reyd, Arnhem 1633; L. Paan, Leeuwarden 1682-84.

¹⁶⁶ J. de Billon (Lione 1613; 1617; trad. ted. Basilea 1613); L. de Montgomery (Rouen 1603; Parigi 1610); du Praissac (Parigi, 1614, 1618, 1638; Rouen 1625; trad. ingl. Cambridge, 1639).

¹⁶⁷ Flaminio Della Croce milanese, *Theatro militare*, Anversa 1617 e J. Jacob von Wallhausen, *Alphabetum pro tyrone pedestri oder der Soldaten zu Fuss ihr A.B.C.*, Frankfurt a. M., 1615 (*Kuenstliche Picquen-Handlung*, Hanau, 1617).

altre 6 relative alla cavalleria in italiano¹⁶⁸, tedesco¹⁶⁹, inglese¹⁷⁰ e latino¹⁷¹.

11. *Scholae militares, ratio studiorum e bibliotheca militaris*

L'addestramento sistematico degli eserciti moderni fu accompagnato dai primi tentativi di accentrare e regolarizzare la formazione, non solo militare, ma anche politica e religiosa, della classe dirigente. Anche in questo campo vi fu un doppio primato italiano. Nella Terraferma veneta e nei Ducati padani sorsero infatti, per iniziativa civica e/o ducale, le accademie nobiliari di Verona (1565), Rovigo (1595), Padova (Delia: 1600) e Parma (1601), cui seguirono Udine (1609), Treviso (1610), Vicenza e Modena (1626), Brescia (1632) e infine Venezia (1654)¹⁷², dove l'educazione umanistica e religiosa

¹⁶⁸ *Il governo della cavalleria leggera*, del generale di origine albanese Giorgio Basta (m. 1607), Venezia 1612; *Regole militari sopra il governo e servizio della cavalleria*, del maestro di campo milanese Lodovico Melzo, Anversa 1611 (trad. fr. 1615, ted. Francoforte 1643: Simoni, *op. cit.*, pp. 279-85) e *Universale instruttione per servizio della cavalleria in tutte l'occorrenze di guerra*, del colonnello modenese Bartolomeo Pellicciari, Venezia 1617, 1632; trad. ted. Lucas Jonnis, Francoforte 1616 (Jaehns, *GdKW*, 2, p. 1035; Hahlweg, *HR*, pp. 183-87). Sono omessi il *Compendio dell'heroica arte di cavalleria* (Venezia, 1599) del capitano pontificio Alessandro Massari Tiburtino e *De Vantaggi da pigliarsi da capitani in guerra contra nemici superiori di cavalleria* (Roma, Carlo Vullietti, 1608) di Francesco Serdonati. Fra i trattati di cavalleria Naudé cita solo G. Basta, L. Melzo, F. Della Croce e J. Jacob von Wallhausen (*Syntagma*, *cit.*, p. 538).

¹⁶⁹ J. Jacobi von Wallhausen, *Kriegskunst zu Pferd, darinnen gelehrt werden die initia et fundamenta der Cavallerie aller vier Theilen: Als Lantziers, Kuerassiers, Carbiners und Dragons*, Francoforte 1615 (*Ritterkunst*, Hanau 1617). Sulla cavalleria olandese cfr. Hahlweg, *HR*, pp. 101-112. Hahlweg omette per evidenti ragioni cronologiche François de La Noue (*La cavalerie française et italienne*, Ginevra, 1643), ma anche i trattati di equitazione coevi di Loehneys (*Della cavalleria. Bericht von Allem, was zur Reiterei gehoerig*, Remlingen, 1624) e Tapia y Salcedo (*Exercicios de la gineta*, Madrid, 1643).

¹⁷⁰ Capitano J. Cruse, *Militarie instructions for the cavallerie or rules and directions for the service of horse*, collected out of divers forrain authors ancient and modern and rectified and supplied according to the present practise of the low-countries warres, Cambridge (Jaehns, *GdKW*, 2, pp. 871-2). Su Arriano come fonte per l'addestramento della cavalleria, cfr. Paul Gédéon Joly de Maizeroy, *Tableau général de la cavalerie grecque*, Paris, 1781 e ora Ann Hyland, *Training the Roman Cavalry: From Arrian's Ars Tactica*, Stroud, Gloucestershire, 1993 (lo studio, peraltro eccellente, ignora purtroppo la letteratura anteriore alla metà del Novecento, inclusi L. E. Nolan, *Cavalry: Its History and Tactics*³, London, 1860 e G. T. Denison, *A History of Cavalry from the earliest times*², London, 1913).

¹⁷¹ Hermann Hugo S. J., *De militia equestri antiqua et nova ad regem Philippum libri quinque*, Anversa 1630, forse complementare alle due opere del compatriota Lipsio (Jaehns, *GdKW*, 2, pp. 1057 ss.; Hahlweg, *HR*, p. 187).

¹⁷² Cfr. Vittorio Leschi, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Roma, USSME, 1994, 1, pp. 172-182 (Venezia), 320-27 (Modena) e 368-76 (Parma), acribioso lavoro su fonti archivistiche locali che tuttavia (a significativa testimonianza dell'ignoranza reciproca esistente in Italia tra storia militare "tecnica" e storia sociale delle istituzioni militari) ignora candidamente Hale, "Military Academies on the

era subordinata all'educazione di classe (danza, scherma, equitazione) e militare (maneggio delle armi e rudimenti di aritmetica e fortificazione). Il fenomeno fu però bilanciato negli altri paesi cattolici dai collegi gesuitici, i primi 33 fondati dallo stesso Ignazio di Loyola fra il 1545 e il 1556 (anno della sua morte), saliti a 293 nel 1607, 578 nel 1679 e 669 nel 1749¹⁷³.

Nei *Discours politiques et militaires* (Basilea, 1587) il condottiero ugonotto François de La Noue (1531-91) chiese al re di prendere a proprio carico l'istruzione di 2.000 gentiluomini. Effettivamente sotto Enrico IV varie accademie militari sorsero nel *faubourg* Saint-Germain, tra il Pré-aux-Clercs e la spianata di Grenelle adatta agli esercizi militari: ma fu ancora una volta la famiglia d'Orange a promuovere le iniziative più famose, dirette a formare i quadri superiori dell'armata protestante. Nel 1606 Henri de La Tour duca di Bouillon (1555-1623), cognato di Maurizio di Nassau, creò presso l'accademia protestante di Sedan l'*académie des exercices* e nel 1617 Giovanni VII di Nassau Siegen istituì a Siegen, sotto la direzione di Wallhausen, una *Kriegs- und Ritterschule*, frequentata nel 1618 anche da Cartesio. Nel 1616 Philippe Duplessis Mornay (1549-1623), governatore di Saumur, la cittadina dell'Anjou sede delle assemblee ugonotte del 1595 e 1611, vi aperse l'*académie d'équitation*, nazionalizzata nel 1636 da Richelieu (*académie royale des exercices de guerre*)¹⁷⁴.

Roma, nel frattempo, si preparava a modo suo allo scontro globale col mondo protestante, forgiando i quadri della *Militia Christi* nei 7 collegi istituiti nel 1552-1603 (germanico, greco, inglese, maronita, romano, scozzese, gregoriano), completati nel 1627 dal collegio *De propaganda fide*, e supportati dalle rispettive biblioteche, dalla Tipografia vaticana (1587) e

Venetian Terraferma in the Early Seventeenth Century", in *Studi Veneziani*, 1973, pp. 273-296 e l'intera letteratura sulla formazione della classe dirigente.

¹⁷³ Cfr. Gian Paolo Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 20; Id. e. a., *Università, principe, gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1545-1622)*, Centro studi "Europa delle corti", Roma, Bulzoni, 1980 (a riprova dell'osservazione fatta nella nota precedente per Leschi, invano si cercherebbe qui menzione delle accademie e scuole militari italiane).

¹⁷⁴ Jaehns, *GdKW*, 2, pp. 563 ss. e 1022 ss.; L. Plathner, *Graf Johann von Nassau und die erste Kriegsschule. Ein Beitrag zur Kenntnis des Kriegswesens um die Wende des 16. Jahrhunderts*, Berlin, 1913, pp. 81 ss.; Hahlweg, *HR*, p. 148; L. J. Meteyer, *L'académie protestante de Saumur*, Paris, 1933; Gerhard Oestreich, "Eine Kritik des deutschen Wehrwesens am Vorabend des Dreissigjaehrigen Kriegen", in *Nassauische Annalen*, 70, 1959, pp. 227-235; Norbert Konrad, *Ritterakademien der fruehen Neuzeit: Bildung als Standesprivileg im 16. und 17. Jahrhundert*, Goettingen, 1983; Hale, *War Studies*, capp. 8 e 10; Id., *Guerra e società*, cit. pp. 156-157 (dove mette in rapporto le scuole militari con la diffusione dei soldatini e dei giochi di guerra); Parker, *op. cit.*, pp. 38 e 74 nt. 45; Corvisier, *HMF*, 1, cit., p. 335; Id., "Formation des militaires" in *Dictionnaire d'art et d'histoire militaire*, cit., pp. 318-319. Cfr. E. de la Barre Duparcq, *L'art de la guerre pendant les guerres de religion*, Paris, Dumaine, 1864; Robert J. Knecht, *The French Civil Wars*, Harlow, Essex, Pearson Education Ltd, 2000. Nelle scuole protestanti Flavio Giuseppe era utilizzato come manuale di tattica (Coutau-Bégarie, *Traité*, cit., p. 158).

dalla biblioteca Ambrosiana di Milano (1607). Voluto dal nuovo generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva (1581-1615) il Collegio Romano, centro di formazione dei quadri superiori gesuiti, fu inaugurato il 28 ottobre 1584 da Gregorio XIII. La *Ratio studiorum* del 1599 prevedeva quattro ordini di insegnamento di base (grammatica, umanità, retorica e dialettica), affiancati da corsi speciali di lingue, matematica, teologia e filosofia¹⁷⁵.

La *Bibliotheca selecta*¹⁷⁶ compilata dal gesuita mantovano Antonio Possevino (1533/4-1611) includeva un *elenchus* di 123 opere *de re militari aut ad eam spectantia*. Naturalmente era esclusa l'*Arte della guerra* di Machiavelli e compreso il *Soldato cristiano*, scritto nel 1569 dallo stesso Possevino per ordine di Pio V in occasione della spedizione in Francia del contingente ausiliario pontificio. La lista abbondava in opere di carattere giuridico e teologico, soprattutto di padri e dottori della Chiesa, mentre quelle di carattere tattico, strategico o tecnico erano solo 20:

- 2 sezioni di enciclopedie (Iul. Afr. VII e Isid., *Etym.* XVIII);
- 10 *scriptores veteres* (Polibio, Cesare, Onasandro, Frontino, Eliano, Polieno, Vegezio, Maurizio, Leone VI e Urbicio);
- 8 *scriptores moderni*: tre anteriori a Machiavelli (Valturio, Cornazzano e Della Valle) e tre posteriori (Ferretti¹⁷⁷, Brancaccio e Fiammelli¹⁷⁸), oltre al matematico Tartaglia e al filologo fiammingo Lipsio

¹⁷⁵ Bertelli, *Ribelli*, cit., pp. 31 e 126-27.

¹⁷⁶ *Bibliotheca selecta de ratione studiorum*, Romae, 1593; Venetiis 1603, tom. I, lib. V, cap. 6, ff. 208-211 (*elenchus aliquorum qui scripsere de re militari aut ad eam spectantia*). Bibliografia su Possevino in Bozza, *Scrittori*, cit., pp. 77-79. Cfr. A. P. Farrel, *The Jesuit Code of Liberal Education. Development and Scope of the Ratio Studiorum*, Milwaukee, The Bruce Publishing Co., 1938 (cit. in Brizzi, *Form. cit.*, p. 57 nt. 35).

¹⁷⁷ Francesco Ferretti, *Dell'osservanza militare*, Venezia, 1568; *Dialoghi notturni*, Ancona, 1608.

¹⁷⁸ Sul fiorentino Giovan Francesco Fiammelli cfr. Ilari, *L'interpretazione*, cit., pp. 215-21. Dotato di diretta esperienza militare, si definiva "matematico teorico e pratico" e fu uno dei tramiti tra la scuola galileiana e l'ordine degli Scolopi fondato da Giuseppe Calasanzio, al quale fu marginalmente affiliato. Scrisse almeno cinque trattati militari, pubblicati a Roma fra il 1602 e il 1606, i primi 4 da Luigi Zannetti e il quinto da Carlo Vullietti. Il primo (*Il Principe cristiano guerriero*) era dedicato al cardinale Alessandro dei Medici, legato presso Enrico IV di Francia, che nel settembre 1603 ottenne la riapertura dei collegi gesuiti in Francia. Gli altri erano: *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti*; *Il principe difeso, nel quale si tratta di fortificazione, oppugnazione, e propugnazione, o difesa*; *La riga matematica*; *Quesiti militari fatti all'autore in diversi tempo, da diversi principi ... e da lui risolti con esempi ...*. Più famoso di Fiammelli era il capitano senese Imperiale Cinuzzi, membro delle Accademie degli Arditi e degli Intronati (*La vera militare disciplina antica e moderna*, tre libri, Siena, app. Silvestro Marchetti, 1604; ivi, Bonetti, 1620). Cfr. G. Bargilli, "Il capitano Imperiale Cinuzzi e l'opera sua", in *Rivista Militare Italiana*, 44 (1899), 1, pp. 321-324.

Ciò non toglie che nel corso del Seicento i gesuiti, almeno i francesi, abbiano dato un notevole contributo alle scienze militari, dall'architettura (padri Gabriel Fournier e Bourdin) all'idrografia (Fournier) all'ingegneria e all'arte militare navali (Paul Hoste) alla storia delle istituzioni militari (Hermann Hugo, Iohann Anton Waltrin e Gabriel Daniel). Anche lo stile di guerra cattolico, che vedeva la guerra come giudizio divino e *gestum Dei per homines* e perciò subordinava gli aspetti tecnici e materiali a quelli morali e spirituali, toccò il trionfo l'8 novembre 1620, quando l'ardente carmelitano spagnolo padre Domingo de Jesus Maria (Ruzola, 1559-1630), ispirato dalla visione mariana, convinse il riluttante consiglio di guerra cattolico a dare battaglia contro l'armata protestante boema¹⁷⁹.

Sollecitato dagli amici a completare la sua *bibliographia politica* con una militare, Gabriel Naudé (1600-53) vi dedicò un capitolo del suo *syntagma de studio militari*, scritto a Rieti nel 1636¹⁸⁰. Il medico ateo e libertino, ammiratore di Machiavelli, autore del primo trattato sul colpo di stato e bibliotecario del cardinal Mazarino, riconosceva la propria imperizia militare¹⁸¹, ma si sentiva legittimato a trattare *de recta bellorum*

¹⁷⁹ Alla vittoria della Montagna Bianca, più "cattolica" di Lepanto e più rilevante anche dal punto di vista strategico e storico, furono dedicate varie chiese, tra cui quella romana di Santa Maria della Vittoria, nella cui sacrestia sono ancor oggi conservati grandi dipinti della battaglia (parziali riproduzioni in Olivier Chaline, *La bataille de la Montagne Blanche. Un mystique chez les guerriers*, Paris, Editions Noesis, 1999). La seconda guerra mondiale consigliò la chiusura della chiesa al pubblico, rimasta poi definitiva. Quella chiusura, unita alla concessione del patronato dell'Immacolata ai militari americani cattolici, avvenuta ad istanza del cardinale Francis Joseph Spellman l'8 maggio 1942 (lo stesso giorno in cui la U. S. Navy vinse la battaglia del Mar dei Coralli), sembra quasi simboleggiare una sorta di *translatio imperii* (la terza della storia), compiuta da Pio XII, indubbiamente il più grande stratega cattolico del Novecento (si consideri che il patronato fu concesso quando gli Stati Uniti erano ancora in guerra con l'Italia, e che la proposta dell'ordinario militare italiano di proclamare la *Virgo Fidelis* patrona dei Carabinieri, avanzata l'11 novembre 1948, tre mesi dopo la fallita insurrezione comunista, fu accolta l'11 novembre 1949, sette mesi dopo l'entrata dell'Italia nel Patto Atlantico).

¹⁸⁰ *Syntagma de studio militari* ad illustrissimum iuvenem Ludovicum ex comitibus Guidiis a Balneo, Romae, ex Typographia Iacobi Facciotti, 1637, lib. II *Ducis Officium*, cap. IV, pp. 513-14; Naudaei *Bibliographia militaris*, Jenae, 1683, inclusa in Thomas Crenius, *De eruditione comparanda*, Leyden, 1699. Naudé, *Bibliographia politica* a cura di D. Bianco, Roma, Bulzoni, 1997.

¹⁸¹ *Synt.*, *Auctor Benevolo Lectori*: "nec acies unquam vidissem, nec castra, nec hostem, ac ne quidem gladium apte cingere, aut educere de vagina possem". Secondo Naudé la *scientia belli administrandi* (o *militaris*) si può acquisire (*comparare*) in due soli modi, *experientia et lectione* (pp. 504 e 507-8). Prestato un *lip homage* all'autorità di Aristotele e Cicerone (che, in riferimento alla medicina, all'oratoria e all'*ars imperatoria* anteponevano la pratica alla teoria), Naudé vi contrapponeva l'opinione di Botero, che giudicava la *lectio rerum militarium* superiore all'esperienza; e, significativamente, non citava l'*exemplum* di Formione (v. *supra*, nt. 67). Bisogna però osservare che, nonostante il carattere tendenzialmente omnicomprensivo attribuito all'*administratio belli* dalla letteratura politologica, questa in realtà tratta soltanto le dimensioni morali, giuridiche e politiche, astenendosi dall'affrontare la condotta tecnica della guerra (*belli gerendi ratio*, Naudé p.

administratio in base alla sola *lectio* dei classici antichi, come avevano già fatto prima di lui altri politografi, in particolare Elia Reusner¹⁸². Tra i testi rilevanti, anzitutto la storia antica, sorta di archivio segreto da cui si poteva *secretas cogitationes et imperiorum arcana ... expiscare*¹⁸³. Poi le biografie dei grandi condottieri - che imparano spesso l'un l'altro, come il sultano Selim I Yavuz (1512-20) dai commentari cesariani - e infine gli *auctores de re militari*, inclusi greci, romani e 271 *recentiores*, classificati in sette categorie:

- 25 *antiqui deperditi*, pp. 514-17;
- manoscritti greci, arabi, latini e volgari in *bibliothecis latentis*, pp. 518-25;
- *antiqui editi*, pp. 525-31;
- 17 *recentiores qui scripserunt de militia antiquorum in se tantummodo spectata*¹⁸⁴, pp. 531-33;
- 21 *tum de veteri, et nova inter se collatis*¹⁸⁵, pp. 533-35;

512). Fu invece il maresciallo di Puységur (1655-1743), che era stato capo di stato maggiore (*maréchal général des logis*) del maresciallo di Luxembourg, a sostenere la tesi paradossale di un'autosufficienza assoluta dello studio teorico, proponendosi di dimostrare che "sans guerre, sans troupes, sans armée, sans être obligé de sortir de chez soi, par l'étude seule, avec un peu de géométrie et de géographie, on peut apprendre toute la théorie de la guerre de campagne" (*Art de la guerre par principe et règles*, Paris, 1748, I, p. 2).

¹⁸² *Stratagematographia sive Thesaurus Bellicus*, docens quomodo Bello justis et legitime suscipi, recte et prudenter administrari, commode et sapienter confici debeant: ex latissimo et laetissimo Historiarum campo Herculeo labore erutus ab Elia Reusnero Leorino, Histor. in Illustri Solana Profess. Pub. Cum ejusdem *Synopsi* et gemino *Indice* locupletissimo, altero *Historiarum*, altero *Rerum memorabilium*, Francofurti, Prestat apud Johannem Andream, et Wolfgangi Endteri Junioris haeredes (1609) 1661.

¹⁸³ *Synt.*, cit., p. 509.

¹⁸⁴ 1. Petrus Ramus (*lib. de moribus vet. Gallorum; comment. ad Caes.*); 2. Reinardus Senior comes Solmensis; 3. Samuel Petitus (*lib. VIII legum Acticarum*); 4. Nicolaus Cragius (*Rep. Laced.* III, tab. XII); 5. Meursius (*de Cecropia seu Arce Athen.*); 6. Kyrianus Stroza (*ad Arist. polit.*, I); 7. Iacobus Fater Stapenlensis (*Hecatonica, leges Socratis et Platonis de militia retulit*); 8. Iustus Lipsius; 9. Franciscus Patricius; 10. Ioannes Antonius Waltrinus S. J. (*de re militari veterum Romanorum lib. VII*); 11. Henricus Saviles anglus; 12. Albericus Gentili (*de militia Romana, sic*); 13. Robertus Valturius; 14. Franciscus Ferretti; 15. Roasius; 16. Claudius Salmasius; 17. Barnaba Brissonius (*lib. IV formularum qui totum de militaribus est*).

¹⁸⁵ 1. Patricius (*Paralleli*); 2. Hermannus Hugo S.J.; 3. Domenicus Cyllenius; 4. Auctor Florentinus politicae damnatae (Machiavelli); 5. Ludovicus Regius (*lib. IX de vicissitudine rerum instituit militiae romanae cum moderna*); 6. Alexander Sardus (*de moribus et ritibus gentium lib. III*); 7. Polidorus Vergilius (*adagiorum liber de inventoribus rerum seu proverbis*); 8. Aegidius card. Columna (*sententiarum*); 9. Petrus de Gregorius alias Tholosanus (*lib. XI Reipublicae qui est de militari cura; lib. XXV sintaxeos admirabilis*); 10. Adamus Contzen (*lib. X Politicorum de perfecta Reipublicae forma*); 11. Antonius Zara (*Anatomia ingeniorum et scientiarum, Sect. 2a, memb. XV de Militia*); 12. M. A. Petilius iur.cons. Neapolitanus (*lib. IX Exarchiae, sive de exteriori principe munere*); 13. Carolus Scribanus (*Politicus Christianus libri II*); 14. Justus Lipsius; 15. Hugo Sempilius (*lib. II et*

- 233 *ac demum de nostra et eius partibus singulis eo ordine dispositi quae nos in hoc syntagmate observavimus*¹⁸⁶, pp. 535-45;
- *exqualibus laudantur praesertim a ducibus compositi*, pp. 545-50.

12. Lipsio, Casaubon e Salmasio: dal commento all'explicatio storica

Pur essendosi formato al collegio gesuitico di Colonia ed aver a lungo soggiornato a Roma, Giusto Lipsio (1547-1606) aveva avuto una lunga parentesi protestante, come docente di lettere latine prima (1573-75) all'università luterana di Iena e poi (1579-90) a quella calvinista di Leida, fondata nel 1575 da Guglielmo d'Orange per premiare l'eroica resistenza della città durante l'assedio spagnolo. Qui nel 1583-84 Lipsio ebbe fra i suoi allievi Maurizio di Nassau e nel 1589 pubblicò i *Politicorum sive civilis doctrina libri sex*, di impronta tacitista e neostoica, premiati da una gratifica dagli stati generali. Il libro v (*de militari prudentia*) enuncia vari criteri politici di organizzazione militare (preferenza dei soldati nazionali sui mercenari e della fanteria sulla cavalleria, ordinamento misto basato su forze permanenti di mestiere e milizia di riserva - *milites perpetui e subsidiarii*) e sostiene che l'arte della guerra va appresa studiando gli storici e che la *disciplina* perfetta si può trovare tornando alla scienza militare dei romani.

Tornato al cattolicesimo nel 1591 e chiamato dall'università cattolica di Lovanio (pur mantenendo contatti epistolari con gli ambienti riformati e con lo stesso stato maggiore olandese), Lipsio vi scrisse le prime due opere, entrambe in cinque libri, di una prevista trilogia sull'ordinamento (*militia*), l'artiglieria (*poliorceticon*) e le grandi battaglie (*triumphi*) dei romani, pubblicate ad Anversa nel 1595 e 1596 per i tipi di Moretus e Pantin¹⁸⁷.

V de mathematica disciplina, ubi catalogum addit, auctorum qui de militari arte scripserunt; sed tam confuse, negligenterque concinnatum, ut eo non magis lector iuvare possit, quam si editus numquam fuisset; 16. Ioannes Baptista Donius (*in magno opere suo philologico, titulo de militia fecisse*); 17. Erricus Rohanus (*qui nunc in Tellina valle sub Christianissimo Rege castrorum praeaeffectus*); 18. Guillaume du Bellay de Langey; 19. Imperiale Cinuzzi (*de disciplina militari antiqua et moderna*); 20. Achille Tarducci; 21. Ruggero de Loria.

¹⁸⁶ L'elenco include 42 autori di opere a carattere generale (di cui 35 *veram rationem continentes* e 7 *literarum meditationibus similia*), 11 di miscellanee, 6 di trattati sui privilegi dei milites e sulla cavalleria, 10 sul reclutamento, 15 sull'oplomachia e i tornei, 5 sulla milizia equestre, 8 sulla milizia cristiana, 7 sull'addestramento delle reclute, 9 di esempi, 2 sull'eloquenza militare, 7 di matematica, 16 d'artiglieria, 32 di architettura militare, 6 sugli assedi, 10 sulla tattica della fanteria, 26 di teologia e diritto bellico, 11 di medicina militare e 10 di diritto amministrativo militare. Naudé (p. 545) giustifica la mancata menzione degli *auctores* di *naumachia* perché le battaglie navali *loco tantum differunt* da quelle terrestri.

¹⁸⁷ Terminati il 15 marzo 1594, i *De militia Romana libri quinque. Commentarius ad Polybium*, ebbero due edizioni, entrambe di 1.500 copie, nel 1595 e 1598 (*aucta varie et castigata*, con 28 illustrazioni, ristampata individualmente nel 1602 e 1616 e nel tomo III dell'*opera omnia*, 1614; 1637). Il *Poliorceticon, sive de machinis, tormentis, telis libri quinque*, ebbe quattro edizioni nel 1596, 1599, 1605-06 e 1625 (tutte riviste, corrette e

Dedicato al futuro Filippo III di Spagna, il *de militia romana* è un commento a Polibio (VI, 19-42), con un confronto finale in cui si proclama la superiorità del sistema romano su quello moderno. I primi 4 libri riguardano reclutamento, ordinamento, armamento, addestramento e tattica della legione, il quinto (*de disciplina*) la castrametazione e la vita al campo. Il *Poliorecticon* - un dialogo tra Lipsio e i consiglieri del vescovo di Liegi, ambientato nel giugno 1591 al castello di Seraing sulla Mosa - espone i sistemi antichi di blocco e di attacco immediato oppure regolare delle piazze¹⁸⁸. I temi trattati da Lipsio erano maturi: nel 1596-1601 furono infatti pubblicati, a Colonia, Heidelberg e Venezia, altri due saggi analoghi sulla fanteria e uno sull'artiglieria e castrametazione romane¹⁸⁹, e lo stesso Lipsio fu completato da saggi giuridico-militari¹⁹⁰ e dal citato commento ad Arriano sulla cavalleria del gesuita Hermann Hugo (*De militia equestri antiqua et nova ad regem Philippum libri quinque*, Anversa, 1630), anch'esso articolato in cinque libri, come la *militia* e il *poliorectikon* del compatriota Lipsio.

La redazione dei previsti *triumphi* fu forse sconsigliata dalla recente pubblicazione (Hanau, 1599) del *De Armis Romanis libri duo* di Alberico Gentili (1552-1608). Docente di *jus civile* a Oxford dal 1581, Gentili vi aveva pubblicato nel 1590 (in margine al primo abbozzo del *de jure belli*) un'analisi storico-giuridica delle *causae* di ciascuna guerra romana, tutte considerate (sulla falsariga di Lact., *Inst.*, 4, 9) pretestuose e aggressive (*De*

accresciute). Critiche di Hobhom, *op. cit.*, 2, pp. 401 ss.

¹⁸⁸ Cfr. Delbrueck, *op. cit.*, 4, p. 156; Colson, *Coll. Moretus-Plantin*, cit., pp. 50-56. Su Lipsio v. Gerhard Oestreich, "Justus Lipsius als theoretischer des neuzeitlichen Machtstaates", in *Historische Zeitschrift*, 181, 1956. Bibliografia in M. Laureys e. a. (Eds.), *The World of Justus Lipsius: A Contribution Towards His Intellectual Biography*, Bruxelles-Rome, 1998.

¹⁸⁹ Iohann Antonius Waltrinus S.J., *De re militari Romanorum libri VII*, Coloniae, 1597; Henricus Savilius, *De militia romana*, Heidelberg, 1601; Achille Tarducci, *Delle machine ordinate et quartieri antichi et moderni come quelli da questi possono essere imitati senza punto alterare la soldatesca de' nostri tempi* (aggiuntivi dal medesimo le fattioni occose nell'Ongaria vicino a Vanice nel 1597 e la battaglia di Transilvania contro il Valacio, Venezia, 1601). Le illustrazioni di Lipsio oscurarono il precedente Giovanni Franco, *Gl'ordini della milizia romana tratti da Polibio in figure di rame*, Venezia 1573, ma furono a loro volta soppiantate da quelle di Wilhelm Dilich (1571-1655), già topografo e storico ufficiale del landgravio Maurizio d'Assia, passato nel 1625 al servizio sassone quale ingegnere (*Iconismus militiae veteris et recentioris*, 1645; *Krieges-Schule*, Francoforte, 1689; Jaehns, *GdKW*, pp. 907 ss., 1047 ss., 1047; Colson, *Moretus Plantin*, cit., pp. 154-57).

¹⁹⁰ Vincenzo Contarini (m. 1617), *De frumentaria Romanorum largitione liber, in quo ea praecipue, quae sunt a J. Lipsio cum in electis, tum in admirandos de eadem prodita examinantur. Ejusdem de militari Romanorum stipendio* (Venetiis, 1609; Vesaliae 1669); Tullius Crispoldi, *Casus militares*, Romae, 1635; A. Alcinius, *De re militari et militaribus officiis*, Parisiis, 1651; van Passenrode, *Der Gryken und Romeynen Krygshandel*, Lugd. Batavorum, 1656; Olaus Ackermann, *De iure militari ad Suecanas Romanasque leges accommodato*, Upsalae 1673.

injustitia bellica Romanorum Actio). Il I libro del *De Armis Romanis* era appunto l'*Actio* del 1590, mentre il II conteneva una posteriore *Defensio, de justitia bellica Romanorum*, dove, seguendo lo stesso schema, gli argomenti del I libro erano puntualmente controbattuti e rovesciati a favore dei romani¹⁹¹.

Se a Lipsio, considerato l'erede di Erasmo, fu consentito di mettere il frutto della sua erudizione a disposizione di entrambi i belligeranti delle Fiandre, il contributo di altri filologi fiamminghi e francesi alla *restitutio* militare sembra maggiormente vincolato dalla committenza pubblica. Non se ne hanno indizi per le prime edizioni critiche di Vegezio (Stewech, Anversa 1585)¹⁹², Polieno (Casaubon, Lione 1589) e Onasandro (Regault, Parigi 1598)¹⁹³. Ma

¹⁹¹ Rist. Hanau 1612; Venezia 1737 (Polienus, *Thesaurus Antiquitatum*, t. I); Napoli, 1780 (*Opera juridica selectiora*, I, pp. 375-538). Cfr. Ilari, *L'interpretazione*, cit., pp. 2-3 nt. 3 e 71-72. Il tema fu poi ripreso dal monarchico inglese Arthur Duck (1580-1648) nel *De usu et autoritate iuris civilis Romanorum in dominiis Principum Christianorum* (Londra 1648; 1653; Lugduni Batavorum 1654; I, I, 2-11) secondo cui "*Romani per socios bellorum causas quaerebant*". L'enfatica condanna dell'ingiustizia bellica dei romani e in particolare dell'invasione della Bretagna (citando Tac., *Agric.*, 30, dove il comandante britanno Galgacus chiama i romani *raptores orbis terrarum*) è però sottilmente strumentale alla difesa del diritto romano, la cui introduzione in Inghilterra è considerata una ricaduta positiva della conquista. Anche Folard, ammiratore dei greci, considerava ingiuste le guerre dei romani (*Commentaires sur Polybe*, Paris, 1727, 2, pp. 124-158: cfr. Jean Chagniot, *Le Chevalier de Folard. La stratégie de l'incertitude*, Monaco-Paris, Editions du Rocher, 1997, pp. 199-204; Id., in *Actes Namur*, cit., p. 116).

¹⁹² Testo stabilito dall'umanista olandese Godeschanus Steewech (1557-88), pubblicato da Plantin assieme ad un commento e ad una lettera del filologo fiammingo François de Moulde (1556-96) e a *coniectanea* di Steewech su Frontino. Il libro fu ripubblicato a Leida nel 1607 da Peter Schrijver, assieme ad un commento di Moulde ad Eliano e ad altri testi (Aulo Gellio, Catone, Polibio, Igino, Modesto, Rufo e il *de rebus bellicis*) col titolo *V. inl. Fl. Vegetii Renati ... aliorumque aliquot ceterum De re militari liber. Accedunt Frontini stratagematibus eiusdem auctoris alia opuscula / omnia emendatius, quaedam nunc primum edita à Petro Scrivierio: cum commentarius aut notis God. Stewechii & Fr. Modii*, Lugduni Batavorum: ex officina Plantiniana Raphelengii, 1606-1607; Lugduni Batavorum, apud Samuelem Luchtmans, 1731 curante Francisco Oudendorpio (cfr. Colson, *Collect. Moretus Plantin*, cit., pp. 25-27 e 136-38).

¹⁹³ Nicolaus Rigaltius, *Onosandrou Strategikos. Onosandri Strategicus. Sive de imperatoris institutione. Accessit Ourbikiou Epitèdeuma*, Paris 1598/9. Nel 1600 e 1604-05 l'opera fu riedita ad Heidelberg (Commelin) con *commentarius* di Ianus Gruterus e *breves observationes* di Aemilius Portus. Infine l'umanista liegese Jean Chokier de Surlet (1571-1655), cattolico, tacitista e sodale di Lipsio, incluse l'edizione e la traduzione di Regault, corredate di proprie "dissertazioni politiche" su Onasandro, nel *Thesaurus politicorum aphorismorum* (Romae 1611; Maguntii 1613; 1619; Frankfurt 1615: senza il testo greco Liegi 1643 e Colonia 1649, 1653 e 1687). L'idea di Surlet di contrapporre Onasandro a Machiavelli come maestro di scienza strategica si rintraccia anche nella *ratio studiorum* di Possevino. L'accostamento tra i due autori era del resto già implicito nella pubblicazione congiunta delle traduzioni francesi dell'*Arte della guerra* e dello *Strategikos* di Jehan Charrier (Paris, 1546: "oeuvres tres utilz & necessaires a tous Roys, Princes, Republiques, Seigneurs, Capitaines, gentilz-hommes & autres suivans les armes"). Quella di Regault era la terza traduzione latina dopo quelle di Segundinus (1494) e Camerarius

lo stesso Isacco Casaubon (1599-1614) accenna, in una lettera a Giuseppe Giusto Scaligero¹⁹⁴, che l'edizione critica di Polibio - pubblicata nel 1606-07 assieme ad nuova traduzione latina¹⁹⁵ - gli era stata ordinata dall'alto. Non necessariamente dal re Enrico IV (che non leggeva il greco); piuttosto da Maximilien de Béthune, duca di Sully (1559-1641). Stavolta infatti l'interesse del committente non sembra di carattere militare, ma politico. Nel Polibio di Casaubon ("*non quidem integrum, sed qualem tamen nemo adhuc vidit*") si cercavano infatti *scientia civilis e imperatorius stilus*: e soprattutto tornavano alla luce gli *excerpta* polibiani *de legationibus*, funzionali alla stesura segreta del grande progetto di *pax Europaea* ideato da Sully¹⁹⁶.

Esplicita è la committenza pubblica, da parte di Luigi di Nassau ai professori di greco di Leida (Johannes Meursius Sr.) e Franeker (Sixtus Argerius) delle edizioni critiche di Leone ed Eliano, con traduzione latina, pubblicate a Leiden rispettivamente nel 1612 e 1613. Furono inoltre promosse traduzioni in volgare dei classici militari antichi: quella francese di Vegezio (*de la milice romaine*, Francoforte 1616) dichiara nel titolo di essere stata stampata *aux frais* di Wallhausen. Altrettanto non si può dire per le traduzioni di Eliano in inglese (John Bingham, *The tactiks of Aelian*, 1616)¹⁹⁷ e

(1595). Le traduzioni cinquecentesche in volgare sono le seguenti: 1524 (o 1538) tedesca (anonima); 1546 italiana (Fabio Cotta) e prima francese (Charrier); 1563 inglese (Peter Whythenorn); 1567 spagnola (Diego Gracian); 1593 seconda francese (Blaise de Vigenère, pubblicata nel 1605). Cfr. Oldfather, *op. cit.*, p. 355-58; riserve in Peters, *op. cit.*, p. 254-55.

¹⁹⁴ Lettera a Scaligero n. 466 ed. Th. J. Almemloveen (Rotterdam, 1709) *cit.* in G. F. Brussich, *Isaac Casaubon, Polibio*, Palermo, 1990 (cfr. Dubuisson, *Polybe, cit.*, p. 18).

¹⁹⁵ La traduzione *katà podas* di Casaubon, ripubblicata separatamente nel 1610, era più affidabile di quella di Lipsio, le cui cognizioni di greco erano appena sufficienti per una parafrasi (Dubuisson, *Polybe, cit.*, pp. 19-22). Ciò non toglie che Scioppio criticasse tutti i tre massimi eruditi dell'epoca sua, rimproverando a Lipsio i solecismi e a Casaubon e Scaligero i barbarismi (Bertelli, *Ribelli, cit.*, p. 28).

¹⁹⁶ *Le Grand Dessein* fu pubblicato nel 1662, nell'edizione postuma delle *Economies Royales* di Sully, che lo attribuì a Enrico IV. Il piano era ispirato a tre principi politici: a) prevenzione dei conflitti interni (mediante riequilibrio dei differenziali di potenza e risoluzione arbitraria delle controversie); b) istituzioni sovranazionali (consiglio anfizionico di 40 membri indipendenti, con decisioni a maggioranza e con poteri arbitrali e coercitivi sostenuti da un esercito federale); c) individuazione di un nemico esterno (ovviamente il Turco). Si prevedeva la ristrutturazione dell'Europa in quindici Stati sovrani di uguale potenza e ricchezza (sei monarchie ereditarie, cinque elettive e quattro repubbliche). Gli *excerpta* polibiani furono tenuti presenti anche nel *Nouveau Cynée, ou Discours des Occasions et Moyens d'établir une paix générale et la liberté du commerce pour toute le monde* (1623) di Emeryc Crucé (1590-1648) che prevedeva un'Assemblea permanente degli Stati, non limitata all'Europa ma estesa anche al Gran Mongolo, agli imperatori della Cina e del Giappone e ai sovrani della Persia e dei Tartari, incaricata di far regnare la pace nel mondo mediante l'arbitrato e di reprimere ogni turbativa anche con l'uso della forza.

¹⁹⁷ Cfr. Hahlweg, *HR*, pp. 175-78.

francese (la seconda dopo quella del 1536: An., *De l'ordonnance des anciennes bandes et armées grecques conformément à l'ordre establi par Philippe et Alexandre-le-Grand*, Paris, 1611).

La successiva traduzione francese di Eliano e Polibio è dedicata a Luigi XIII (Louis de Machault, *seigneur de Romaincourt, La milice des Grecs et des Romains traduite en français du grec d'Aelian et de Polybe et dediée au roi*, Paris, 1615)¹⁹⁸. Il duca Enrico di Rohan (1579-1638) tornò invece al commento cesariano (*Le parfait capitaine*, Paris, 1631; 1636), messo poi a confronto con Leone dal conte Maiolino Bisaccioni (*Sensi civili ... sopra il perfetto capitano di H.D.R. e sopra la tactica di Leone imperadore*, Venezia, 1642; Messina, 1660).

Succeduto nel 1625 al defunto cugino Maurizio d'Orange, il nuovo *stathouder* Federico Enrico di Nassau commissionò al suo protetto Claude Saumaise (1588-1635) un compendio dell'arte militare romana, più breve ma più originale della prolissa parafrasi polibiana di Lipsio, ad uso pratico e riservato dello stato maggiore protestante. Borgognone e ugonotto, già allievo di Casaubon a Parigi e avvocato a Digione, Salmasio aveva dovuto espatriare durante l'ultima guerra civile, compensato però da una prestigiosa cattedra leidense. Benché autore di 140 libri (di cui 60 inediti) il "principe dei commentatori" si trovò di fronte alla difficoltà di passare dal puro commento di un testo già costruito ad un inquadramento sistematico originale e innovativo, nonché di prendere in considerazione anche fonti inedite o trascurate. L'opera, pur non rifinita per la morte dell'autore¹⁹⁹ fu celermente completata grazie al celebre erudito provenzale Nicolas Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), il quale mobilitò a favore dell'amico la sua vasta rete di corrispondenti, procurandogli anche vari manoscritti, considerati più affidabili delle edizioni a stampa²⁰⁰.

E' importante sottolineare che, nonostante e anzi proprio grazie alla sua finalità pratica, il *De re militari Romanorum* di Salmasio rappresenta la prima vera indagine storica, e non più soltanto erudita, sul sistema militare romano. Il continuo ricorso al confronto critico tra fonti molteplici non mira soltanto a risolvere singoli punti oscuri, ma a impostare un'*explicatio*

¹⁹⁸ Cfr. Jaehns, *GdKW*, 2, p. 871; Hahlweg, *HR*, pp. 171-2.

¹⁹⁹ Segretata per ragioni militari, l'opera fu pubblicata postuma nel 1657 a Leida da Georg Horn (*Cl. Salmasii De re militari Romanorum liber, opus posthumum*, Apud Iohannem Elsevirium, Lugduni Batavorum, 1657) e inserita da J. G. Grevius nel *Thesaurus antiquitatum Romanorum*, X, 1389 ss. Cfr. Colson, *Coll. Moretus-Plantin*, cit., pp. 80-85. Cfr. J. H. Boecler, *Comparatio militiae veteris et hodiernae*, *Dissert.* 2, 1670, p. 1245 ss. *Bibliographia historico-politica-philologica curiosa*, Germanopoli, 1677; James Turner, *Pallas Armata: Military Essayes of the Ancient Grecian, Roman and Modern Art of War*, London, 1683.

²⁰⁰ Cfr. Agnès Bresson, "Guerre moderne et érudition: Peiresc et le traité de la milice de Saumaise (1635-37)", in *Histoire, économie, société*, 1992, 2, pp. 187-196: Id., edizione di Peiresc, *Lettres à Claude Saumaise et à son entourage (1620-37)*, Firenze, Olschki, 1992 (cit. in Colson, *ibidem*).

generale, basata sullo “storicizzamento” del sistema militare romano. La svolta metodologica è data appunto dall’idea che per poterlo confrontare (davvero e utilmente) con i moderni sistemi europei bisogna anzitutto cogliere la sua *mutatio* interna²⁰¹. Inoltre, indagando le differenze tra la legione delle guerre puniche e quella dell’età cesariana, Salmasio le mette in parallelo, se non in rapporto, con il mutamento costituzionale, un tema che si innerverà poi da Harrington e Montesquieu sino a John R. Seeley e Otto Hintze²⁰².

13. *L’arte militare nella querelle des Anciens et des Modernes*

Naturalmente anche la letteratura militare del Settecento contiene qualche eco della famosa *querelle des anciens et des modernes* iniziata nell’Académie Royale e proseguita e diffusa nei grandi salotti parigini: secondo Chagniot i dialoghi folardiani tra Regolo e Tallard e tra Arato e Richelieu sono ad esempio un calco evidente²⁰³ dai *Dialogues des morts* di Fontenelle, autore dell’intervento più importante nella disputa, altrimenti marginale, tra Perrault e Boileau²⁰⁴. Ma, all’opposto di Fontenelle, come poi

²⁰¹ Salm., *DRMR*, 1: “*In Explicanda Re Militari Romanorum qui utilem et efficacem ponere operam cupit, curare studio intentiore debet ut videat non quid distet ab hodierna populis Europaeis usitata, sed in primis quaerere illum oportet an et à semetipsa aliquando discrepaverit, id est an Romana ipsa à Romana diversa fuerit et pro temporibus variaverit*”.

²⁰² Otto Hintze (1861-1940), *Staatsverfassung und Heeresverfassung*, 1906 (*Stato ed Esercito*, Palermo, Flaccovio, 1991). Cfr. Luigi Loreto, “*SV e HV antiche in Otto Hintze*”, in *Quaderni di storia*, 39, gennaio-giugno 1994, pp. 127-163; Id., “Proprietà della terra, costituzione ed esercito a Roma. James Harrington e la fine della Repubblica nella prima metà del II secolo a. C.”, in *Bullettino dell’Istituto di diritto romano*, 96/7 (1995/6), pp. 395-454; Id., *Guerra e libertà nella Repubblica romana. John R. Seeley e le radici intellettuali della Roman Revolution*, Roma, L’Erma di Bretschneider, 1999.

²⁰³ Chagniot, *Atti Namur*, cit., p. 120. Anche Federico II scrisse nel 1773 un *dialogue des morts* tra il principe Eugenio, Marlborough e il principe di Liechtenstein.

²⁰⁴ Com’è noto la *querelle des anciens et des modernes* designa in senso stretto soltanto la meschina disputa intercorsa nel 1687-90 tra due cortigiani, il letterato Charles Perrault (1628-1703), alto funzionario delle finanze e membro del comitato per le pubbliche iscrizioni (in seguito divenuto Académie des inscriptions et des Belles Lettres), e Nicolas Boileau “Despreaux” (1636-1711), insignito nel 1677, assieme con Racine, del titolo ufficiale di “storiografo di Francia”. La disputa ebbe origine dalla presentazione all’Académie de France, il 27 gennaio 1687, del *Siècle de Louis le Grand*, un poemaccio fin troppo politicamente corretto in cui Perrault paragonava il *roi Soleil* ad Augusto e che fu attaccato da Boileau e Racine con l’arma del ridicolo. Perrault parò la micidiale stoccata buttando la faccenda sul pedante, con i *Parallèles des Anciens et des Modernes* (1688-97). A dare spessore alla disputa fu l’intervento, a sostegno dell’amico Perrault, di un personaggio del calibro di Bernard de Boviet de Fontenelle (1657-1757) - futuro segretario (1699) dell’Accademia reale delle scienze e già celebre per la sua parafrasi (1683) dei *Nekrikoï diàlogoi* di Luciano di Samosata - la cui famosa *Digression sur les Anciens et les Modernes* (1688) indusse Boileau a chiudere formalmente la disputa. Ovviamente nei salotti letterari, come quelli della marchesa di Lambert e delle signore de Tencin, Geoffrin e Dupin,

anche di Montesquieu, in Folard “presque toujours la comparaison tourne au désavantage des modernes”.

In realtà non soltanto la letteratura tecnica prodotta dalle “armi dotte” (artiglieria, genio e marina), ma anche i trattati sull’impiego delle “armi di mischia” (fanteria e cavalleria) si erano emancipati, già dalla metà del Seicento, dall’idea rinascimentale di *restitutio*²⁰⁵. Lo si vede bene nelle due opere militari più importanti prodotte dall’età di Luigi XIV, dovute a due importanti collaboratori del maresciallo di Lussemburgo (1628-95). Le memorie di Feuquières²⁰⁶ e il trattato di Puységur²⁰⁷, pubblicati entrambi

si continuò a discutere all’infinito di parità o superiorità reciproca tra Antichi e Moderni, ma né la questione né gli argomenti erano nuovi. La questione del progresso intellettuale per accumulo di conoscenze era già presente in Rabelais, Ramo, Postel; mentre già con Bodin (*Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, 1572) e soprattutto con Bacone (*Novum Organum*, 1620; *De dignitate et augmentis scientiarum*, 1623) si affaccia l’idea che la superiorità dei moderni risieda in una differenza qualitativa nei metodi di apprendimento, questione approfondita da Thomas Burnet (*Panegyric of Modern Learning, in Comparison of the Ancient*) e William Temple (*An Essay upon on the Ancient and Modern Learning*) negli stessi anni della *querelle* Perrault-Boileau. Solo più tardi, a partire dagli anni 1730, comincia però a prendere corpo una visione progressista della storia universale, dove al progresso scientifico corrisponde quello sociale e della stessa natura umana: nascono da qui il cosmopolitismo pacifista dell’Abbé de Saint Pierre (*Observations sur le progrès continuel de la raison universelle*, 1737), di Turgot (*Réflexions sur l’histoire des progrès de l’esprit humain*, 1749: *Des progrès successifs de l’esprit humain e Avantages que le christianisme a procurés au genre humain*, 1750), di David Hume (*On the Balance of Power*, 1752), l’ottimismo sociale del marchese di Chastelloux (*De la félicité publique*, 1772), di Sébastien Mercier (*L’an 2440*, Amsterdam, 1770), di Adam Smith (*Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776), di Servan (*Discours sur le progrès des connaissances humaines*, 1782), cui corrispondono nel pensiero filosofico le tesi di Herder (*Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, 1784), Kant (*Idee einer Universalgeschichte von den kosmopolitischen Standpunkt*, 1784), Condorcet (*Esquisse d’un tableau historique des progrès de l’esprit humain*, 1793-94), nuovamente Herder (*Briefe zur Beförderung des Humanitaet*, 1793-97). Cfr. Le Goff, *op. cit.*, pp. 684-685. Id., Art. “Progresso/reazione”, in *Enciclopedia Einaudi*, 1980, pp. 207-209; A. H. Rigault, *Histoire de la querelle des Anciens et des Modernes*, Paris, 1856; Chantal Grell, *Le Dix-huitième siècle et l’Antiquité en France 1680-1789*, Oxford, Voltaire Foundation, 1995; Marc Bélissa, *Fraternité universelle et intérêt national (1713-1795), les cosmopolitiques du droit des gens*, Paris, Editions Kimé, 1998.

²⁰⁵ Thierry Widemann, “Référence antique et ‘raison stratégique’ au XVIIIe siècle”, in *Atti Namur, cit.*, pp. 147-56.

²⁰⁶ Il brigadiere Antoine-Manassès du Pas, marquis de Feuquières (1648-1711), era nipote di Manassè du Pas (1590-1640), il famoso diplomatico che aveva negoziato l’alleanza con Gustavo Adolfo di Svezia e i principi tedeschi e accreditato i sospetti di tradimento dello stesso Wallenstein. Legato al duca di Lussemburgo dalla comune ma pericolosa passione per l’occultismo, che li condusse entrambi a farsi truffare da Le Sage e ad essere implicati, nel 1680, nell’*affaire des poisons*, il brigadiere di Feuquières fu scagionato dall’inchiesta, ma incontrò nuovi guai a causa del suo carattere rancoroso: già isolato nell’ambiente militare fin dal 1695, nel 1701 cadde in disgrazia per un intrigo di corte e alla vigilia della morte dovette scrivere una lettera di sottomissione al re, raccomandandogli il figlio. L’accurato resoconto delle 33 battaglie cui aveva preso parte agli ordini del duca fu pubblicato soltanto nel 1730 dal fratello Jules de Feuquières, col titolo *Mémoires sur la guerre où l’on a rassemblé les*

postumi nel 1730 e 1748, differiscono anche per il diverso atteggiamento nei confronti della storia militare antica, ignorata da Feuquières e letta invece da Puységur alla maniera di Montesquieu²⁰⁸, per estrarne principi e regole - in particolare dal raffronto tra Turenne e Cesare e dallo studio comparato delle battaglie di Noerdlingen (1645) e di Farsalo (48 a. C.).

Anche il gesuita padre Daniel, storico ufficiale della Francia e delle sue istituzioni militari²⁰⁹, aveva incluso nel libro II dell'*Histoire de la milice française* una *Comparaison de l'art militaire d'autrefois et de l'ancienne milice, avec l'art militaire et la milice de notre tems*. Da buon erudito, il padre concedeva che erano stati i greci e i romani ad aver ridotto la guerra in arte (II, 595) e che l'ordinanza moderna era in sostanza quella romana (II, 601) ma contestava la tesi di Lipsio che gli ordinamenti antichi fossero in generale superiori a quelli moderni, sostenendo che le riforme militari di Luigi il Grande avevano parificato la disciplina francese a quella greca e romana.

Ma due cicli trentennali (1618-48 e 1672-1713) di guerre mondiali²¹⁰

maximes les plus nécessaires dans les opérations de l'art militaire (Mémoires contenant ses maximes sur la guerre et application des exemples aux maximes), 2 voll., Amsterdam, F. Chauvignon, 1730 (rist. 1731, 1734, 1735 e 1736: nella quinta edizione compare una *Notice* biografica sull'autore; Londres, P. Dunoyer, 1736). L'opera è generalmente considerata il primo trattato militare veramente importante pubblicato in Francia, ma proprio per questo suscitò anche notevole imbarazzo (Voltaire, nel *Siècle de Louis XIV*, riassume il giudizio ufficiale: "officier consommé dans l'art de la guerre, et excellent guide s'il est critique trop sévère"). Federico II lo faceva leggere a mensa, durante i pasti dei cadetti (Delbrueck, *GdKK*, 4, p. 310 R.). Cfr. L. Davigo, *L'écriture sur la guerre au temps de Louis XIV. Le marquis de Feuquières, Mémoire de maîtrise*, Université de Nantes, ms. 1994. P. Rouillet, *Le maréchal de Luxembourg, tacticien ou stratège?*, Mémoire de DEA, Université de Nantes, ms., 1997. Cfr. Pieri, *SMI*, pp. 113-14, 128 e 214.

²⁰⁷ Jacques François de Chastenet, marchese de Puységur (1655-1743), fu spesso consultato da Luigi XIV nei suoi consigli di guerra e fu capo di stato maggiore (*maréchal général des logis*) del duca di Lussemburgo, il suo trattato (*Art de la guerre par principes et par règles*) fu pubblicato postumo dal figlio (Paris 1748; 1749 2 voll.). Il compendio fattone nel 1752 dal barone di Traverse fu tradotto in tedesco (Faesch, Leipzig 1753) e italiano (Napoli 1753). Cfr. ; Colson, *Collect. Moretus Plantin*, cit., pp. 145-51.

²⁰⁸ Le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* sono del 1734. Cfr. Francesco Gentile, *L'«esprit classique» nel pensiero di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1965.

²⁰⁹ Gabriel Daniel S. J. (1649-1728), *Histoire de la milice française ... jusqu'à la fin du règne de Louis XIV*, 2 voll., Paris, chez Jean Baptiste Coignard, 1721 (Amsterdam 1724).

²¹⁰ Sono le prime guerre mondiali moderne non solo e non tanto perché furono combattute anche nelle colonie americane, ma perché la posta in gioco delle guerre civili, religiose e nazionali europee, al di là delle cause e delle motivazioni particolari, non era una mera supremazia ideologica e materiale in uno spazio geopolitico chiuso (come si trattava per le guerre asiatiche coeve) ma l'acquisizione di quote determinanti nel complessivo assalto europeo alle risorse mondiali e al governo del processo storico. Cfr. Paul Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers*, Random House, 1987.

testimoniavano contro l'efficacia offensiva e dunque risolutiva dei sistemi moderni, basati sul continuo perfezionamento delle armi da fuoco e su un consumo esponenziale di risorse che moltiplicavano i vantaggi della difensiva e paralizzavano i piani imperialisti. Le guerre di Successione, poi quella dei Sette anni, misero sotto accusa l'"ordine moderno", o "sottile", cui né la baionetta, né lo sviluppo della cartografia militare, della logistica, dell'arte assediatoria e della "piccola guerra" parallela alle operazioni principali²¹¹ avevano saputo restituire un carattere decisivo.

Fino al 1793 la questione della guerra decisiva fu impostata nel modo sbagliato, ossia come una questione puramente tecnica o tecnologica. La prassi del 1756-63 suggerì di cercare la decisione non con la battaglia ma attraverso la grande manovra operativa sull'intero teatro di campagna (*grande tactique, partie sublime*), ignota alla trattatistica greco-romana e concettualizzata dalla cosiddetta scuola "geometrica" di Henry Lloyd e Georg Tempelhof, sistematizzata ed estremizzata nel 1799 da Buelow²¹². Ma inizialmente i riformisti cercarono la soluzione addirittura al mero livello tattico, ossia mutando il carattere della battaglia da difensivo e statico a offensivo e dinamico mediante l'attacco su più colonne cooperanti (ordine profondo) e l'avvolgimento d'ala (ordine obliquo). Un mutamento che sarebbe stato però in latente contraddizione con le vere determinanti - sociali, economiche e politiche - della settecentesca guerra d'usura.

A Poltava, nel 1709, la colonna Loewenhaupt aveva sfondato la prima linea russa, ma era stata poi annientata dall'artiglieria nemica, provocando la catastrofe svedese. Proprio per questo nel 1715 il cavaliere de Folard, un intrepido capitano delle guerre del Re Sole, scelse il re di Svezia quale

²¹¹ Come l'ardimento della guerra 1914-18 e il cosiddetto "terrorismo internazionale" odierno, la piccola guerra di pianura, di montagna e di frontiera militare dei secoli XVI-XVIII era un sottoprodotto compensativo della *cunctatio*, cioè della guerra d'usura e del carattere non decisivo del confronto militare complessivo. Per questo i principi etici, giuridici e operativi della guerra regolare europea erano rovesciati in quella irregolare. Sulla prassi e la teoria della piccola guerra nel Settecento cfr. Werner Hahlweg, *Krieg ohne Fronten*, Stuttgart-Berlin, W. Kohlmann GmbH, 1968 (*Storia della guerriglia*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 29-38).

²¹² Heinrich Dietrich von Buelow (1757-1807), *Geist des neuern Kriegssystem*, 1799 (trad. ingl. London 1806); *Neue Taktik der Neuern, wie sie seyn sollte*, 1805; *Histoire de la campagne de 1800 en Allemagne et en Italie*, Paris, 1804; *Der Feldzug von 1805, militaerisch-politisch betrachtet*, Leipzig, (auf Kosten des Verfassers), 1806. Cfr. Carl von Clausewitz, "Bemerkungen ueber die reine und angewandte Strategie des Herrn von Buelow", in *Neue Bellona*, 9, 1805; Jaehns, *GdKW*, 3, pp. 2133-45; Delbrueck, *GdKK*, 4, pp. 388 ss. R.; R. Strausz-Hupé, *Geopolitics: The Struggle for Space and Power*, New York, 1942, pp. 14-21; R. R. Palmer, "Buelow", in *Makers of Modern Strategy*, 1986, pp. 113-19; Azar Gat, *The Origins of Military Thought, from the Enlightenment to Clausewitz*, Oxford, Clarendon Press, 1989. Buelow sottolineava che, a giudicare dalla *tabula Peutingeriana*, le carte di cui disponevano i generali romani segnavano soltanto due punti cardinali (est ed ovest). Nel saggio del 1806, che gli valse l'internamento a Riga, scrisse che Austerlitz era la "moderna Azio" perché consegnava a Napoleone l'unione imperiale dell'Europa continentale.

dedicatario di un *traité sur la colonne* che echeggiava il tema eroico della “furia francese”. Fra il 1724 e il 1730 il commento tecnico per la nuova traduzione francese di Polibio dell’erudito maurista *dom* Thuillier dette modo all’oscuro capitano di riprendere e diffondere le idee che gli stavano a cuore, benché la franchezza dei suoi giudizi, l’invalidità fisica e la bizzarria del carattere finissero per attirargli crudeli ritorsioni ²¹³.

Nel saggio del 1715 Folard riprese l’idea della *restitutio* (“les Romains ont tout trouvé, il n’y a qu’à faire revivre leurs inventions”), fino a proporre di trasformare le brigate (raggruppamenti tattici occasionali) in legioni (unità organiche permanenti). Vi dichiarò inoltre che l’idea della colonna gli era stata suggerita da un lungo studio dei classici. Ma lo fece solo “pour (s)e mettre au couvert”, come confessò poi in una lettera del 1725 al principe transilvano Francesco II Racoczy ²¹⁴. Aggiunse che solo dopo aver “imaginées” le sue colonne (peraltro “fort différentes” dagli ordini greci e romani) si era accorto che anche Tucidide e Polibio accennavano a qualcosa di simile. E ammise divertito di aver “le plus souvent” attribuito a greci e romani “bien des choses qu’ils n’ont jamais pensées ni pratiquées” e che invano si cercherebbero nelle fonti classiche.

²¹³ Iniziata la carriera militare nel 1688 alla testa di un reparto irregolare, distintosi in imprese disperate, ferito e mutilato a Malplaquet, catturato nel 1710, Jean Charles de Folard (1669-1752) ottenne di essere ricevuto dal principe Eugenio e di conversare con lui di arte militare. Decorato della croce di San Luigi, nel 1715 indirizzò un manoscritto (*Traité de la colonne*, Bibliothèque SHAT, n. 75726) al re Carlo XII di Svezia, che nel 1716 volle riceverlo a corte. Dal 1719 Folard si dedicò ai suoi lavori letterari, incoraggiato dalla congregazione benedettina di Saint Maur (la quale, come ha osservato lo storico militare svizzero Daniel Reichel, anteponeva i greci ai romani, preferiti invece dai gesuiti). Pur non conoscendo il greco, Folard aveva inizialmente pensato di scrivere un commento militare di Senofonte, ma scelse poi Polibio, che gli consentiva di comparare greci e romani (*Nouvelles Découvertes sur la guerre dans une dissertation sur Polybe*, Bruxelles, F. Foppeus, 1724). Questo saggio valse a Folard la collaborazione alla nuova traduzione francese di Polibio intrapresa dal maurista Dom Vicent Thuillier, il quale intendeva sostituire quella, insoddisfacente, fatta nel 1648 dal regio storiografo Pierre du Ryer (*L’Histoire de Polybe*, nouvellement traduite du grec par Dom. Vincent de Thuillier &c., avec un commentaire ou un corps de science militaires, enrichi de notes critiques, où toutes les grandes parties de la guerre sont expliquées, démontrées et représentées en figures par M. de Folard, chevalier de l’ordre de Saint Louis, Paris, 6 voll. 1727-30; 8 voll. 1753 e 1774: trad. ted. Vienna 1760). Thuillier pagò un prezzo: non tanto per le critiche erudite del gesuita Le Jay alle disinvolute interpretazioni lessicali di Folard, quanto perché la pubblicazione, prevista in 8 volumi, dovette interrompersi al sesto a seguito di formale diffida del ministero della guerra nei confronti del linguacciuto eroe di guerra. I nemici del cavaliere tentarono di triturlarlo col “ridicolo”, cui l’amico conte di Belle Isle-dovette sottrarlo nel 1732 mettendolo sotto chiave nel suo castello di Bizy. Benché fortuito e non preordinato, l’impiego delle colonne da parte dei duchi di Coigny e di Broglie nelle battaglie di Parma e Guastalla (1734) rialzò in parte il credito di Folard, le cui pagine su Zama (*Observations sur la bataille de Zama*) furono ristampate dall’abate Seran de la Tour nella sua *Histoire de Scipion l’Africain* (Paris, chez Didot, 1738).

²¹⁴ SHAT, *Mémoires et Reconnaissances*, 2480 (4), fol. 83.

Secondo Jean Chagniot²¹⁵ Folard le usava come una “banca dati”: e Polibio come tela da ricamo. Nel giugno 1734, rispondendo agli ansiosi quesiti postigli dall’amico Belle-Isle, rinchiuso nel campo trincerato sotto Philipstadt, gli citava l’infausto esempio di Cleomene III sotto Sellasia (222 a. C.) dissuadendo dal tentare la battaglia su due fronti contro l’esercito di soccorso nemico: Cesare c’era riuscito ad Alesia, ma i galli di Vercingetorige erano avversari meno potenti degli imperiali condotti dal principe Eugenio²¹⁶. Folard stimava infatti che la difesa delle piazze fosse intrinsecamente superiore all’attacco: e, argomentando dal caso di Masada, deduceva una superiorità dei popoli orientali sui greci e i romani²¹⁷. Per lui, del resto, non ve’era aspetto dell’arte occidentale della guerra che non fosse stato importato dall’Oriente (*Comment.*, I, *préface*, p. xxiii).

Sostenitore della colonna, della picca, del combattimento offensivo, Folard intuiva nondimeno, pur non avendone concetti precisi, che la manovra era superiore allo scontro diretto, come la “*manière de bien établir la guerre*”²¹⁸ lo era alla pura tattica. Leuttra e Mantinea gli davano lo spunto per celebrare l’attacco in ordine obliquo di Epaminonda: ma, per non dover imputare il disastro romano di Canne all’ordine chiuso adottato da Varrone, era costretto a metterne sotto accusa la strategia e ad elogiare dunque, con Vegezio, la *cunctatio* di Fabio Massimo. Preferiva i piccoli eserciti ai grandi: questi, proprio per le loro dimensioni, non potevano sfuggirsi l’un l’altro ed erano perciò inevitabilmente costretti a giocarsi la vittoria in un unico

²¹⁵ Chagniot, “Le mépris du feu, ou le facteur national dans la pensée de Folard et de ses disciples”, in *Mélanges Corvisier*, cit., pp. 118-27; Id., *Le Chevalier de Folard. La stratégie de l’incertitude*, Monaco-Paris, Editions du Rocher, 1997; Id., “L’Apport des Anciens dans l’oeuvre de Folard”, in Atti Namur, cit., pp. 111-24; Lee Kennett, “The Chevalier de Folard and the Cult of Antiquity”, in *Soldiers-Statesmen of the Age of the Enlightenment*, Actes du colloque international d’histoire militaire, Washington, 1982, Manhattan, Kansas, 1984, pp. 17-22. Cfr. Pieri, *SMI*, pp. 114-15, 121, 128-9, 134, 314; Colson, *Collect. Moretus Plantin*, cit., pp. 152-62.

²¹⁶ Più calzante della battaglia di Alesia era infatti quella di Torino del 1706, dove, in circostanze simili, Eugenio aveva schiacciato l’esercito gallo-ispano. Ma l’erudito pessimismo di Folard fu smentito dalla realtà, perché l’originale sistema di circonvallazione adottato da Berwick disorientò Eugenio, almeno a detta del suo ingegnere e architetto Lucas Hildebrand, inducendolo a temporeggiare. Così il 27 luglio la città si arrese, sotto gli occhi dell’impotente Armata imperiale, al maresciallo d’Asfeld, subentrato in comando a Berwick, ucciso da una cannonata il 12 giugno 1734.

²¹⁷ Le formazioni irregolari miste a piedi e a cavallo sarebbero mutate dai galli: i Bastarni ausiliari di Perseo, l’esempio di Ariovisto imitato da Cesare a Farsalo.

²¹⁸ Folard non lo aveva letto direttamente in Frontino (*de constituendo statu belli*) ma in una citazione di Montecuccoli (*Della guerra col Turco in Ungheria*, I, 47, 1; 2, p. 304 L.) che gli pareva sospetta, non essendosi accorto che era semplicemente il titolo di un capitolo (I, 3) degli *Strategemata*: pensava infatti fosse quello di un’altra opera di Frontino, a lui sconosciuta, che si era anche messo a cercare ... (cfr. Colson, *Collect. Moretus Plantin*, cit., p. 159).

scontro brutale, deciso infine dal fato; quelli erano invece fatti per la vera arte militare, come Cesare e Turenne avevano dimostrato nelle campagne di Ilerda e del 1674-75, già messe a confronto da Puységur.

Non mancava la tipica polemica del profeta inascoltato contro i grossi papaveri dello stato maggiore. Solo un capo politico come Amilcare Barca poteva davvero capire la guerra, non dei militari puri come Spendio e Matho, condottieri dei mercenari ribelli²¹⁹. Per la stessa ragione Folard preferiva gli storici antichi agli scrittori di tattica, perché gli uni mettevano le questioni militari in rapporto con la politica, mentre gli altri, con tutto il loro supponente specialismo, toglievano ai fatti spessore, concatenazione e significato. Ne dipendeva anche il giudizio folardiano su Machiavelli: negativo sull'*Arte della guerra*, plagio scadente di Vegezio; entusiastico invece sui *Discorsi* e la *Vita di Castruccio*.

La fama di Folard fu postuma e di breve durata. Ad assicurargliela non furono le sue opere, troppo dispersive, ma una sintesi purgata fatta estrarre da Federico II e le riflessioni del suo estimatore e corrispondente Maurizio di Sassonia. Queste ultime furono composte in tredici notti di febbre nel dicembre 1732, riviste nel 1740 e fatte circolare dal conte di Friesen dopo la morte dell'autore (1750)²²⁰. *Tombeur de femmes*, il bel "maresciallo generale" ci teneva a far sapere che si portava appresso la traduzione di Onasandro. In realtà di classici masticava poco o niente, preferendo ragionare di suo; ma una stampa del 1790 inventa l'eroe di Fontenoy a lezione da Folard²²¹.

Maurizio gli dedicò un eroico colpo di mano compiuto a Praga la notte sul 26 novembre 1741, e nel 1742 non smentì di aver ispirato un *Traité des Légions* che proponeva di riordinare la fanteria francese su 30 "legioni" pluriarma²²². Ma dal fronte gli scriveva di non farsi illusioni sulla fanteria moderna: anni di *drill* mettevano ufficiali e truppa in grado di sostenere la *tiroiterie*, ma pochissimi avevano il fegato di attaccare in colonna. A

²¹⁹ Cfr. Luigi Loreto, *La grande insurrezione libica contro Cartagine del 241-237 a. C. Una storia politica e militare*, Collection de l'Ecole Française de Rome n. 211, 1995.

²²⁰ Ma bisognò attendere lo scoppio della nuova guerra per vederle stampate: Hermann-Maurice de Saxe (1696-1750), *Les Reveries ou Mémoires sur la guerre de Maurice, comte de Saxe, duc de Courlande et de Semigalle*, par M. de Bonneville, A La Haye, chez Pierre Gosse junior 1756; La Haye Mannheim, J. Drieux, 1756; *Mes Reveries ou Mémoires sur l'art de la guerre ...*, par l'abbé Piron, Amsterdam, Arkstée et Merkus, 1757, 2 voll. in-4°; *Edition portative des Réveries ...* éd. par le chevalier de Viols, Dresde, aux dépenses de l'éditeur, 1757.

²²¹ par Desfontaines et Moret. V. in *Revue internationale d'histoire militaire*, 1985, n. 61, cit. in Jean-Pierre Bois, "Maurice de Saxe. Le reve au service de la guerre", in Atti Namur, cit., p. 125.

²²² A. de Ricouart, conte d'Héronville de Claye, *Mémoire sur l'Infanterie ou Traité des Légions*, composé (suivant l'exemple des Romains) par M. le maréchal comte de Saxe, La Haye, A. Gibert, 1753.

Fontenoy fu lui stesso a infliggere un duro colpo a Folard, disarticolando con la cavalleria e infine annientando con la riserva la disperata colonna anglo-annoveriana. E ne trasse anche la lezione, scrivendogli che “les Anglais (avaient) démontré l’inanité de cette fameuse tactique” (e poi, ancora: “laissons-là la colonne d’Epaminondas et toutes les colonnes du monde”)²²³. Ma tutto, in battaglia, dipende dalle circostanze: l’11 ottobre 1746 a Rocoux, grazie ad una schiacciante superiorità numerica, l’assalto delle colonne interarma (“divisions”) di Maurizio travolse la sottile linea anglo-olandese²²⁴.

Morto Folard (1752) il re di Prussia fece pubblicare, con propria prefazione anonima, la sinossi dei principi tattici folardiani composta per suo ordine, nel 1740, dal colonnello del genio von Seers, lasciando credere di esserne egli stesso l’autore²²⁵. Seguì nel 1754 il compendio folardiano del brigadiere Chabo(t), esponente della corrente riformista dell’esercito francese²²⁶ come il barone di Me(s)nil Durand che nel 1755 pubblicò un progetto di ordinamento falangitico²²⁷. E nel 1756 furono finalmente stampate le memorie del maresciallo di Sassonia²²⁸.

²²³ Gran parte delle lettere del maresciallo furono pubblicate nel 1794 dal conte Philippe Henri de Grimoard (1750-1815), *Lettres et Mémoires choisis parmi les papiers originaux du maréchal de Saxe*, Paris, an II, 5 voll. in-8°.

²²⁴ Reed Browning, *The War of the Austrian Succession*, Stroud, Gloucestershire, Alan Sutton Publ. Ltd, 1994, pp. 282-86.

²²⁵ *Esprit du chevalier de Folard, tiré de ses commentaires sur l’Histoire de Polybe* par main de maitre (Berlin, Chrétien Frederic Woss, 8°) (*pour l’usage d’un officier*, Leipzig, 1761; Berlin, 1764). “Par main de maitre” fu interpretata come una discreta allusione al fatto che il testo fosse stato scritto personalmente da Federico, al quale va comunque attribuita la responsabilità scientifica dell’operetta. La prefazione affermava che “Folard avait enfoui des diamants au milieu du fumier; nous les avons retiré. On a fait main basse sur le système des colonnes; on n’a conservé que les manoeuvres de guerre, dont il donne une description juste, la critique sage qu’il emploie sur certains généraux français, certaines règles de tactique, des exemples de défenses singulières et ingénieuses, et quelques projets qui fournissent matière à des réflexions plus utiles que ces projets memes”.

²²⁶ Brigadiere di cavalleria Chabo(t) de La Serre (1715-80), maestro di campo dei Volontaires royaux: *Abregé des commentaires de M. de Folard, sur l’histoire de Polybe*, par M*** mestre de camp de cavalerie (Paris, chez la veuve Gandouin, chez Giffart, chez David l’ainé, chez Jombert, chez Durand, 1754, 3 voll.; ill.; in-4°. Index; Paris, 1757). L’*Abrégé* include un *Traité de la colonne* e un *Traité de l’attaque et de la défense des places des Anciens*. Promosso in seguito tenente generale, “Chabo le Balafre” divenne uno dei più stretti collaboratori del duca di Choiseul, ministro della guerra e redasse varie memorie sulla riorganizzazione dell’esercito (Colson, *Collect. Moretus Plantin*, cit, p. 153).

²²⁷ François-Jean de Graindorge d’Orgeville, baron de Me(s)nil-Durand (1729-99), *Projet d’un ordre français en tactique, ou la phalange coupée et doublée soutenue par le mélange des armes, proposé comme système général*, Paris, 1755, in-4°.

²²⁸ Primo commentatore e biografo di Maurizio fu Jean Baptiste D’Amarzit de Sahuguet baron d’Espagnac, *Supplément aux Reveries, ou Mémoires sur la guerre*, de M. le maréchal de Saxe, pubblicato in appendice alla riedizione di un proprio *Essai sur la Science de la*

Perché Federico II fece pubblicare la compilazione folardiana fatta dal suo stato maggiore? Forse volle far circolare quelle critiche pungenti ai generali francesi, né poteva dispiacergli la stroncatura del Machiavelli militare, contro la quale polemizzò più tardi il lezioso letterato massone che Voltaire chiamava “il caro cigno di Padova”²²⁹. Forse pensò di approfittarne proprio per pronunciarsi indirettamente, attraverso la censura, contro la teoria della colonna e l'enfasi sulla storia militare antica. Il re di Prussia voleva infatti essere il protagonista di quella moderna: insegnò quale superiorità diano al difensore, se ben sfruttati, la guerra d'attrito, l'artiglieria, l'ordine sottile, la militarizzazione del paese. L'analogia corrente con Epaminonda, quella postuma (e oggi più famosa) con Pericle, non implicano che si fosse realmente ispirato al loro esempio. I classici li leggeva, sia pure in francese: ma apprezzava più la filosofia che la storia militare, in particolare il *de officiis* e Marco Aurelio, suo compagno inseparabile durante la guerra dei Sette anni. Considerava scorretto usare Cesare come un maestro della guerra d'usura: sostenne che i suoi commentari aggiungevano ben poco alla lezione tratta dalla moderna “guerra di panduri”.

Per Federico fu comunque controproducente evocare lo spirito di Folard, sia pure per emendarlo: finì infatti per accreditare il personaggio, e, indirettamente, anche l'importanza concettuale della storia militare antica, fino a far credere ai *philosophes* di poter insegnare ai generali come dovevano combattere²³⁰. Scoppiata la guerra, nell'ottobre 1756 anche Voltaire volle mettere al servizio della patria la sua cultura classica. Suggerì infatti a Luigi XV, tramite il duca di Richelieu, di impiegare contro i prussiani un moderno carro falciato di sua progettazione. Per non sentirsi da meno, lui “imbattacarte” pacifista, del rozzo monaco che con un po' di zolfo e salnitro aveva “cambiato l'arte della guerra in tutto questo sporco mondo”, ne costruì anche un modellino, consegnato al “prefetto dei carri” marchese di Florian per sottoporlo al ministro d'Argenson. Voltaire reiterò vanamente

guerre, (1751), La Haye, P. Gosse, 1757; *Histoire de Maurice comte de Saxe* (1773). Altro commento si deve ad uno dei primi editori delle *Reveries*, il bizzarro inventore militare, oriundo fiorentino, Zacharie de Pazzi de Bonneville (1710-71), *Esprit des loix de la tactique du maréchal de Saxe, contenant plusieurs nouveaux systèmes & de nouvelles découvertes sur l'art de la guerre*, commenté par Monsieur de Bonneville ... A La Haye: chez Pierre Gosse junior, 1762, 2 t. en 1 vol.: ill.; in-4°. (Colson, *Collect. Moretus Plantin*, cit., pp. 170-72).

²²⁹ Francesco Algarotti (1712-64, *Discorsi militari*, Venezia, 1763; Livorno, 1764; Venezia, Palese, 1791-94, tomo V) polemizza con le critiche di Folard all'*Arte della guerra* di Machiavelli. Altri tre discorsi sono dedicati a temi di storia militare antica (la scienza militare di Virgilio, la battaglia di Zama e la progettata spedizione di Giulio Cesare contro i Parti). Le critiche folardiane furono invece riprese nel 1761 dal marchese Palmieri (Pieri, *SMI*, p. 121).

²³⁰ Ma Diderot e D'Alembert furono comunque più prudenti dell'*Enciclopedia Einaudi*, che ha assegnato le voci *Armi* e *Guerra* a Clemente Ancona. Gli articoli *Armée* e *Guerre* dell'*Encyclopédie* (1751-72) sono opera di Guillaume Leblond (1704-1781), insegnante di matematica (Colson, *Collect. Moretus Plantin*, cit., pp. 205-06 e 209).

i suoi appelli sino al luglio 1757, non mancando, dopo la sconfitta di Rossbach, di atteggiarsi a profeta inascoltato. Rispolverò il progetto dei “carri di Tomiride” con la guerra russo-turca: il 26 febbraio 1769 ne inviò il disegno alla zarina, che gli assicurò gentilmente di volerne far costruire e collaudare in sua presenza due prototipi, pur trasmettendogli il parere negativo dei suoi generali, secondo i quali i carri non erano efficaci contro i turchi, dal momento che essi non combattevano in ordine chiuso²³¹.

Ma l'entusiasmo postumo per Folard declinò dopo le critiche rivoltegli da Charles Théophile Guischart (1724-75). Nato a Magdeburgo da una famiglia di rifugiati ugonotti, con un'eccellente formazione filologica e appassionato di storia militare antica ma bocciato ad un concorso universitario olandese, nel 1758, dopo una modesta e breve esperienza militare nell'esercito olandese e poi in un contingente minore della *Reichsarmee*, Guischart aveva finalmente potuto pubblicare all'Aia i suoi studi sulla tattica e la poliorcetica greco-romane, corredati da un'analisi del *bellum Africanum* di Irzio e da proprie traduzioni di Enea, Onasandro e Arriano (*taktika* e *ektaxis*)²³². Dedicata allo *stathouder* Guglielmo V d'Orange, i cui “glorieux ancêtres avaient fait revivre en Europe l'art de la guerre des Anciens”, l'opera emendava i *Commentaires* a Polibio degli errori filologici di Folard e degli errori tecnico-militari di dom Thuillier, senza però rinunciare al punto di vista tecnico e dando inoltre la preferenza, fra gli autori antichi, a quelli con diretta esperienza militare (Tucidide, Senofonte, Polibio, Cesare, Onasandro e Arriano)²³³.

La risonanza dell'opera, e specialmente l'interpretazione antifolardiana di Canne come una vittoria dell'ordine sottile (la mobile mezzaluna di Annibale) sull'ordine profondo (la pesante falange di Varrone), gli valse la presentazione al re di Prussia, il quale lo accolse fra i suoi *aides de camps à la suite*²³⁴. Terminata la guerra, il colonnello “Quintus Icilius” dedicò a

²³¹ Voltaire, *Correspondance*, éd. Th. Besterman, Paris, IV (1978), V (1980), IX (1985) e X (1986); J. Cazes, “Voltaire inventeur des tanks”, in *Mercure de France*, 138, 15 fév.-15 mars 1920, pp. 405-14; G. Hemerdinger, “Voltaire et son chariot de guerre”, in *Revue d'Artillerie*, 1934, 587-607 (citt. in Giardina, *Introduzione al de rebus bellicis*, cit., pp. ix-xv). Sulla scorta di Plutarco e Vegezio, Voltaire non si nascondeva che i carri erano assai poco temibili, soprattutto contro i moderni “cavalli di Frisia”: ma sosteneva che almeno la prima volta sarebbero stati efficaci, come “sorpresa tecnologica”.

²³² *Mémoires militaires sur les Grecs et les Romains avec une dissertation sur l'attaque et la défense des places des Anciens: la traduction d'Onosander et de la tactique d'Arrien et l'analyse de la campagne de Jules Cesar en Afrique*, La Haye, Pierre de Hondt, 1758, 2 voll. in-8°; Lyon, chez Jean-Marie Bruyset, 1760 (la *dissertation* e le traduzioni sono incluse nel vol. II).

²³³ Colson, *Collect. Moretus Plantin*, cit., pp. 186-190.

²³⁴ Il riconoscimento fu però accompagnato da una punta di beffarda cattiveria, perché il sovrano, fattosi dire da Guischart chi fosse, a suo avviso, “il miglior *aide-de-camp* di Giulio Cesare”, lo ribattezzò ufficialmente con quel nome, ossia “Quinto Icilio”. Così il re lo usava per porre sé stesso al livello del più grande capitano dell'antichità. Secondo

Federico II altri 4 volumi di studi militari antichi²³⁵, inclusa un'analisi innovativa - fondata sulle nuove acquisizioni della cartografia scientifica - della campagna cesariana di Spagna, già esaminata da Puységur e considerata come uno dei capolavori dell'arte militare. Ma l'introduzione approfondiva, per dirla con espressione crociana, "quel ch'era morto" da quel che "era ancora vivo" nell'esperienza militare antica, compiacendo la tesi federiciana che i progressi delle armi da fuoco avevano reso del tutto obsoleto ogni tentativo di imitazione della tattica antica. Non però lo studio critico della complessiva esperienza militare classica, preziosa per la meditazione e la formazione.

Malgrado la difesa di Folard fatta dal fiammingo Robert de Lo-Looz²³⁶ e vari suoi epigoni italiani²³⁷, negli anni 1770 il modello classico non fu più

Jean-Jacques Langendorf ("L'humanisme de l'officier fédéricien et post-fédéricien", in Atti Namur, *cit.*, pp. 176-80) Guischart subì una sorta di involuzione morale, non solo per le estorsioni e le frodi di cui si macchiò durante la guerra dei Sette anni, ma anche per aver "cambiato opinione" per compiacere il suo padrone, in cuor suo odiato, se intanto raccoglieva segretamente documenti che ne offuscavano la gloria guerriera. Fu però meno scaltro della polizia prussiana e meno longevo di Federico, che, alla morte di Quinto Icilio, nel 1775, ne fece sequestrare e distruggere tutte le carte.

²³⁵ "Quintus Icilius", *Mémoires critiques et historiques sur plusieurs points d'histoire militaire* (Berlin, 1768, 4 voll.; Paris e Strasbourg, 1774).

²³⁶ Robert de Lo-Looz, *Recherches d'antiquités militaires avec la défense du chevalier de Folard contre les allégations insérées dans les Mémoires militaires* (di Guischart) sur les Grecs et les Romains, Paris, 1770 (Chagniot, in Atti Namur, *cit.*, p. 124).

²³⁷ Sono il marchese Giuseppe Palmieri (1721-93), *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, 1761; Alonso Sanchez de Luna duca di Sant'Arpino, *Della milizia greca, e romana*, Napoli, Simoniana, 1763 e il generale Pietro Ignazio Asinari cavaliere di Bernezzo, detto "il marchese di Brézé", *Observations historiques et critiques sur les commentaires de Folard et de la Cavalerie*, Torino, 1772. L'intuizione felice di Palmieri era di reimpostare la questione tattica ("ordini" sottile/profondo) in termini funzionali ("armi" difensive/offensive ossia distruttive/risolutive). Ma proprio tale approccio gli impediva di accorgersi che il potenziamento moderno delle armi distruttive era anche un salto di qualità, convincendolo invece che i principi di impiego estratti dalla panoplia antica fossero applicabili anche alla moderna. Le due formazioni tattiche dell'antichità, falange e legione (ossia ordine "chiuso" e "fallato"), erano funzione dei due diversi tipi di armi d'assalto, la picca (sarissa) e la spada (gladio). Convinto erroneamente che anche le legioni cannensi fossero armate di spada (anziché di lancia) Palmieri riteneva assurda la decisione di Varrone di combattere in ordine chiuso. Quanto alla cavalleria moderna, Palmieri considerava positivo aver abbandonato la pistola e la conseguente tattica del "caracollo" (analogo al *chorlogen* olandese), ma sbagliato averla dotata di lancia. Infatti l'ordine chiuso (falangitico) non era adatto alle grandi formazioni di cavalleria, perché veniva presto rotto dalle asperità del terreno: bisognava invece impiegarla in ordine "fallato", armandola dunque di sciabola. Cfr. Pieri, *SMI*, pp. 114-129; Rodolfo Guiscardo, "Dal Palmieri al Marselli: attualità della sociologia militare meridionale", in Atti del convegno su Il pensiero di studiosi di cose militari meridionali in epoca risorgimentale, Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, USSME e Rivista Militare, Roma, 1978 (= *La sociologia militare meridionale 1761-1899*, La Buona Stampa, Napoli, 1979, pp. 15-24); Anna Maria Rao, "Esercito e società a Napoli", in *Studi storici*, 28, 1987, n. 3, pp. 623-78.

invocato dai sostenitori dell'*ordre profond*. L'idea di Folard fu così sostituita da un preciso modello tattico, esposto nel 1774 da Menil Durand aggiornando le proprie proposte giovanili del 1755, che si proponeva di combinare fuoco e urto, facendo precedere l'attacco delle colonne da una preparazione d'artiglieria, peraltro di breve durata²³⁸. Grazie all'appoggio del duca di Broglie (1718-1804), che si piccava di aver applicato l'attacco in colonna nella battaglia di Bergen del 13 aprile 1759, nel 1778 Menil-Durand ottenne di poter "testare" il suo sistema al campo di manovra di Vaissieux, presso Bayeux, con l'impiego di ben 30.000 uomini. La valutazione dell'esperimento fu controversa: i sostenitori dell'ordine profondo proposero addirittura di sostituire il fucile con la picca, a favore della quale si pronunciarono poi anche il conte di Lippe e il suo giovane scolaro Scharnhorst²³⁹. Prevalsero però i sostenitori dell'ordine moderno, ben difeso dal già famoso colonnello Guibert²⁴⁰.

Guibert separava la questione della storia militare antica dalla *querelle des Anciens et des Modernes*. Non si trattava di mettersi contro la moda del momento, esasperata poi nel decennio rivoluzionario: gli sembrava pacifico che i modelli etico-politici del classicismo fossero superiori alla moderna senescenza. Ma le questioni militari andavano trattate su un altro piano. Nella sua iconoclastia antifedericiana, Berenhorst contrapponeva la miseria morale della guerra tecnologica alla *virtus* della guerra eroica, ma archiviava il falso problema con un vero giudizio storico, quello appunto della frattura irrimediabile prodotta dalla modernità²⁴¹. Un tema, quello della guerra

²³⁸ Me(s)nil-Durand., *Fragments de Tactique*, Paris, 1774, 2 voll. in-4°, planches.

²³⁹ Cfr. colonnello dei dragoni Scott, *Manuel du citoyen armé de la pique, par un militaire ami de la liberté*, Paris, chez Buisson, 1792, X-73 pages et 2 planches, citato da E. de La Barre du Parcq, *Histoire de l'art de la guerre*, Paris, 1864, 2, pp. 341-42 e da Pieri, *Scrittori militari italiani*, cit., p. 134 nt. 2. Secondo Jahns (*GdKW*, 3, p. 2588, l'idea di Menil Durand anticipava il tipo di combattimento che avrebbe caratterizzato poi le guerre del 1792-1815. Ma Paddy Griffith dimostra che il largo ricorso delle Armate rivoluzionarie al fuoco di interdizione e preparazione e all'attacco in colonna, lungi dall'essere frutto di una nuova concezione generale, fu il risultato della cattiva qualità della fanteria francese, improvvisata e soggetta al panico, che imponeva di evitare una prolungata esposizione alla fucileria nemica (*The Art of War of Revolutionary France 1789-1802*, London Greenhill Books - Pennsylvania, Stackpole Books, 1998 pp. 175 ss).

²⁴⁰ Jacques Antoine Hippolyte conte de Guibert (1743-90), *Défense su système de guerre moderne, ou refutation complète du système de M. de Mesnil Durand*, Neufchatel, 1779, 2 voll., in-8° (cfr. il suo precedente *Essai général de tactique, précédé d'un Discours sur l'état actuel de la politique & de la science militaire en Europe*, à Londres, chez les libraires associés, 1773; trad. ted. Dresda 1774; ing. Londra 1781). Replica di Menil-Durand, *Collection de discours, pièces et mémoires pour achever d'instruire la grande affaire de la tactique et donner les derniers éclaircissements sur l'ordre français*, Amsterdam, 1780, 2 voll. in-8°.

²⁴¹ Georg Heinrich von Berenhorst, già aiutante di campo di Federico II, *Betrachtungen ueber die Kriegskunst, ueber ihre Fortschritte ihre Widersprueche und ihre Zuverlaessigkeit*, 2 voll., pubblicate anonime nel 1797-98 (Leipzig, 1827). Cfr. Langendorf,

“posteroica”, che fu ripreso nel 1813 da Benjamin Constant²⁴² e tornato di moda nel terzo dopoguerra del Novecento²⁴³.

Ma intanto si era avviata una nuova fase di studio propriamente storico della storia militare antica, i cui protagonisti, diversamente dal Seicento, riunivano in sé sia le competenze militari (che erano mancate a Lipsio e Salmasio) che l’adeguata formazione filologica (di cui era privo Folard). Tra costoro furono il citato Guischartt, Turpin de Crissé²⁴⁴ e un manipolo di altri traduttori²⁴⁵ e commentatori²⁴⁶; ma il più fecondo fu certo Paul

op. cit., pp. 171-80

²⁴² Henri-Benjamin Constant de Rebecque (1767-1830), *De l’esprit de conquête et de l’usurpation dans leurs rapports avec la civilisation européenne*³, Paris, Le Normant et H. Nicolle, 1814 (cit. in Colson, *Atti Namur*, p. 213). Su Constant cfr. Alessandro Colombo, “Guerra e commercio: alle radici di un’utopia”, in *Relazioni internazionali*, 4 N. S., n. 14, giugno 1991, pp. 86-94.

²⁴³ L’espressione “guerra posteroica” è usata da Luttwak, in esclusivo e ingenuo riferimento alla guerra tecnologica, con campagne militari simili a quelle di disinfezione. E’ però merito di Martin van Creveld (*The Transformation of War. The Most Radical Reinterpretation of Armed Conflict Since Clausewitz*, New York-London., The Free Press, 1991) aver afferrato la questione in modo più penetrante, collegando la guerra posteroica alla “unpolitical war”, che, a suo avviso, sarebbe combattuta realmente per la (e non solo in nome della) “giustizia”, “religione” e “sopravvivenza”. Ma questa pretesa guerra “ideologica”, “astratta” dai normali “interessi”, è in realtà la guerra “assoluta” di Clausewitz, la *Wojna* di Lenin: cioè la guerra più “politica” di tutte, a patto di usare l’aggettivo nel significato forte (schmittiano). Dove la posta in gioco è talmente radicale da non poter più essere governata secondo la logica della “politica” in senso debole (clausewitziano: ossia la *Kabinettspolitik*). E di cui Tolstoj ha afferrato, in modo letterariamente insuperato, il senso “posteroico”, nella formidabile pagina di *Guerra e pace* sulla guerra partigiana interpretata con la metafora dei duellanti, uno dei quali all’improvviso si accorge che non si tratta di una stupida questione d’onore, ma della pelle: e, gettata la spada, afferra il bastone e picchia, picchia, picchia ... finché il disgusto e la pietà non prendono in lui il sopravvento sull’odio e la paura. Vengono in mente i *Desastres de la guerra* di Goya (specialmente *Las mujeres dan prueba de valor*); la porcellana tirolese che allude all’insurrezione del 1809 rappresentando le contadine col cappellone di paglia che ridono mostrando la roncola affilata al soldato francese (o forse bavarese, italico...) legato all’albero; la rozza stampa russa del 1812, con la donna che inferisce a zoccolate sul cranio zampillante del mancato stupratore francese, dalla cui bocca disperata e morente esce, sfottente, il fumetto “pitié, pitié madame...”.

²⁴⁴ Generale di cavalleria Lancelot Turpin conte de Crissé (1716-1795), già autore di un fortunato *Essai sur l’art de la guerre* (Paris, 1754, 2 voll. in-4°, tradotto in tedesco, inglese e russo: Jaehns, *GdKW*, 4, pp. 2054-57) e di *Commentaires sur les mémoires de Montecuccoli* (Paris, 1769, voll. in-4°; Amsterdam, 1770, 3 voll. in-8°), si volse più tardi agli studi classici con i *Commentaires sur les institutions militaires de Végèce* (Montargis, Imprimerie De Lequatre, 1779) e i *Commentaires de César, avec des notes historiques, critiques et militaires* (Montargis, 1785, 3 voll. in-8°; Amsterdam, 1787 trad. di N. F. de Wailly).

²⁴⁵ Nel Settecento apparvero nuove traduzioni di Polieno (Dom Lobineau, 1739), Vegezio (Bourdon de Sigrais, 1743: cavalier de Bongars, 1772), Onasandro (barone di Zur-Lauben 1754, 1757, 1762; Guischartt, 1758), Enea (Beausobre, 1757), Eliano (Bourchaud de Bussy, 1757), Leone (Joly de M. 1770), Frontino (an. 1772), *Ipparchico* di Senofonte (Joly de M. 1785)

Gédéon Joly de Maizeroy (1719-80), fiorito tra il 1763 e membro dell'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres²⁴⁷.

A lui si deve, com'è noto, l'introduzione del termine "strategia" nel moderno vocabolario militare²⁴⁸. Nell'edizione di Leone (1770), impiegò per la prima volta l'aggettivo "stratégique" (ricalcato da "tactique") invece di "tactique supérieure" o "grande tactique" (le "parties sublimes" di Maurizio di Sassonia). Nella *Théorie* del 1777, a p. 2, Joly scrisse che "la conduite de la guerre est la science du général, que les Grecs nommaient stratégie (*strategia*), science profonde, vaste, sublime, qui en renferme beaucoup d'autres mais dont la base fondamentale est la tactique". L'unico vantaggio di chiamare "strategia" la condotta delle campagne era di accorciare l'analoga titolatura dei trattati a cavallo tra Cinque e Seicento, ossia "(*officium* del) perfetto capitano (generale)". Ma nel tardo Settecento

²⁴⁶ Carlet de la Rozière, *Les Stratagèmes de guerre*, 1756; Jean-Jacques de Beausobre, *Commentaire sur la défense des places d'Aeneas le Tacticien*, Amsterdam, 1757, 2 tomi; Jean-Henry Maubert de Gouvest, *Mémoires militaires sur les Anciens, ou idée précise de tout ce que les Anciens ont écrit relativement à l'art militaire*, Bruxelles, s. e., 1762; Andreu de Bilistein, *Institutions militaires pour la France ou le Végèce français*, 1779; Volmar, *Histoire de la Tactique des Romains*, Breslau, 1780; Nast e Roesch, *Roemische Kriegsalterthuemer*, Halle, 1782.

²⁴⁷ Oltre ai tre *Mémoires sur la Science Militaire des Anciens* pubblicati nei *Récueils* dell'Académie, la bibliografia essenziale include dieci opere principali: A) *Essais militaires*, Paris, 1763 in-8°; Nancy 1767 in-8°, trad. ingl. Th. Mant, 1771 in-8°; B) *Traité des Stratagèmes permis à la guerre, ou remarques sur Polyen et Frontin, avec des observations sur les batailles de Pharsale et d'Arbelle*, Metz, 1765, in-8°; C) *Cours de Tactique théorique, pratique et historique*, qui applique les exemples aux préceptes, développe les maximes des plus habiles généraux et rapporte les faits les plus intéressants et les plus utiles avec la description de plusieurs batailles anciennes (e moderne), 2 voll., 23 planches, Paris, 1766; 1776 in-8° (trad. ted. del conte di Bruehl, Strasburgo, 1771-72, 3 vol. 8°); integrato da altre due opere: *Traité de Tactique* pour servir de supplément au Cours (de tactique), 2 voll. on-8°, 15 pl. e *La Tactique discutée et réduite à ses véritables principes*, pur servir de suite et de Conclusion au Cours de Tactique &c., Paris, 1773 in-8°. Cfr., nel *Journal Encyclopédique*, le *observations* del cavaliere di Chastelloux e la replica di Joly. D) *Mémoire sur les opinions que partagent les militaires*, suivi du *Traité des armes défensives*, Nancy, 1767, in-8°, 8 planches. E) *Institutions militaires de l'empereur Léon le Philosophe*, trad. en français avec des notes et des observations: suivies d'une *Dissertation sur le feu grégeois*, 2 voll.; in-8°, Paris, 1770; 1778; 2 voll.; in-8°; 14 planches. F) *Traité des Armes, et de l'Ordonnance de l'infanterie*, Paris, 1776, in-8°. G) *Théorie de la guerre, où l'on expose la consitution et la formation de l'infanterie et de la cavalerie, &c.*, Nancy e Lausanne, 1777, in-8°. H) *Traité sur l'Art des Sièges, et des Machines des Anciens*, où l'on trouvera des comparaisons de leurs méthodes avec celles des modernes, Paris, 1778, in-8°, 6 planches. I) *Tableau général de la cavalerie grecque*, précédé d'un *Mémoire sur la guerre considérée comme science*, Paris, 1781, in-4°. L) *Mélanges concernant différents Mémoires sur le choix d'un ordre de tactique, la grande manoeuvre &c., et une traduction du Traité du général de Cavalerie de Xénophon*, Paris, 1785, in-8°.

²⁴⁸ Sulla diffusione del termine nella letteratura militare europea cfr. ovviamente l'informatissimo Coutau-Bégarie, *Traité*, cit., pp. 60 ss.

rifletteva il punto di vista dei generali, che si consideravano per definizione gli specialisti della guerra. Ma il termine era e resta infelice e tautologico, perché oblitera la questione scientifica (ossia lo statuto epistemologico dell'arte della guerra). E, insinuando che la guerra sia l'*officium* del generale, limita in realtà l'*officium* del sovrano, come se la guerra potesse essere separata e contrapposta alla politica. Insomma un vero e disastroso regresso, rispetto al concetto cesariano di *ratio vincendi*, al concetto di *administratio belli* coniato dalla politografia secentesca. Ma un regresso che affondava radici sempre più profonde nella proliferazione degli stati maggiori, nell'interventismo politico delle *élites* militari, come, d'altra parte, nella crescente smilitarizzazione del pensiero politico e dei sistemi costituzionali occidentali.

Nella vasta letteratura prodotta dai veterani postnapoleonici non mancò neppure l'ennesima perorazione a favore della legione, delle armi bianche, della colonna d'assalto, dei reparti celeri di cavalleria e fanti leggeri. Di originale, il generale del genio Rogniat vi aggiunse una speciale attenzione per i campi trincerati, sollecitata sia da Lipsio, che conosceva e criticava, sia da suoi diretti rilievi topografici che ebbe occasione di fare durante la guerra Peninsulare (1808-12). Gli piacque spingersi fino ai dettagli, come i nomi romaneggianti che proponeva per le nuove legioni francesi: *L'Invincible*, *La Vertueuse*, *La Fidèle* ...²⁴⁹

Ovviamente fu Clausewitz, nel libro II del *Vom Kriege*, dedicato alla "teoria della guerra", a dar finalmente uno spessore epistemologico al rapporto tra pensiero strategico e storia militare antica. Nel capitolo sugli "esempi storici" (VI), in cui citava Scharnhorst e Feuquières, distingueva le funzioni logiche (deduttiva e induttiva) dell'esempio da quelle puramente retoriche (esplicativa e applicativa) e impostava una teoria storicista del loro "abuso", contrapponendo il maggior "valore istruttivo e pratico" della storia militare "più moderna" rispetto ai "periodi più remoti, apparten(enti) ad un complesso di concezioni sorpassate, e quindi ad altra specie di condotta di guerra"²⁵⁰.

²⁴⁹ Generale Joseph Rogniat (1776-1840), *Considérations sur l'art de la guerre*, Paris, 1816; 1817; 1820; Bruxelles, Petit, 1838. Il volume è corredato da 19 lunghe note dedicate agli antichi. Ma il senso complessivo dell'opera era una polemica contro il suo vecchio condottiero. Da Sant'Elena Napoleone si immeschini a rispondergli puntigliosamente con 28 *Notes sur les 'Considérations sur l'art de la guerre' (Correspondance de Napoléon I, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, Paris, Plon et Dumaine, 31, 1870, pp. 302-42) anche se concordava con Rogniat su alcuni punti di storia antica, come ne interpellò nel suo *Précis de guerres de Jules César (Correspondance*, 32, pp. 26-31). Rogniat non si fece scappare il suo quarto d'ora di celebrità: replicò subito con una *Réponse aux notes critiques de Napoléon, sur l'ouvrage intitulé Considérations sur l'art de la guerre*, Paris, Anselin et Pochard, 1823). Cfr. Bruno Colson, "La place des Anciens dans les Considérations sur l'Art de la guerre du général Rogniat (1816)", in Atti Namur, *cit.*, pp. 187-226.

²⁵⁰ "Il modo meraviglioso - aggiungeva - con cui Roma combatté Cartagine nella seconda guerra punica, attaccando in Spagna ed in Africa mentre Annibale non era ancora vinto in Italia, può divenire per noi oggetto di considerazioni molto istruttive, poiché i rapporti generali degli Stati e dei loro eserciti, sui quali si fondava l'efficacia di questa difesa

14. *La Grand Strategy dell'Impero romano*

In questa sede sarebbe impossibile (e anche pleonastico) addentrarsi nei successivi sviluppi della storia militare come settore specializzato della storia antica, che a me pare soprattutto storia politica e sociale delle istituzioni militari, anche quando affronta questioni di arte militare antica.

Mi limiterò ad osservare che - conclusa all'inizio del Novecento la fase pionieristica comune, con i fondamentali contributi specialistici di Johannes Kromayer, Georg Veith e Friedrich Lammert - la crescente diversificazione degli interessi e dei metodi di ricerca ha generalmente privato la storia militare comparata della qualificazione o della possibilità pratica di acquisire risultati originali nella ricerca di base antichista (ma anche medievista e modernista). Ciò ha riprodotto, in forme nuove, la duplicità di prospettive (filologica e tecnica) secentesca, riunite solo brevemente, nella seconda metà del Settecento, dalla stagione dei militari eruditi (Guischart, Joly, Turpin). Per rendersi conto degli effetti di questa divaricazione delle prospettive, basti confrontare *Stilicone* e *The Grand Strategy of the Roman Empire*. Tra le grandi opere di Mazzarino, *Stilicone* è quello più irritante per lo storico militare, il quale ben si avvede di trovarsi di fronte ad un contributo fondamentale per la storia militare. Ma l'autore non vi bada, abbandonandosi invece alla voluttà filologica, con il tratto "amilitare" caratteristico della generazione che ha vissuto la "morte della patria".

Grand strategy, concetto che Liddell Hart sostituì nel 1967 a quello da lui usato nel 1932 di *way in warfare*²⁵¹, è un calco, benché forse più istintivo che meditato, da *grande tactique*; non da *Great War*. La grandezza è dunque riferita, anche in senso figurato, alle dimensioni spaziali e al livello gerarchico delle decisioni strategiche: ma non alla loro portata storica. Perciò l'aggettivo *grand* aggiunge nuovi equivoci epistemologici a quelli già impliciti nel sostantivo coniato da Joly de Maizeroy ed entrato, tramite Jomini, nell'uso moderno (non solo militare). Liddell Hart spiega *obscurum per obscurum*, chiosando che *grand strategy* significa "policy in war". Ma restano più efficaci e pregnanti i classici concetti di *Welt-* e *Machtpolitik*,

indiretta, sono ancora sufficientemente conosciuti. Ma più noi penetriamo nei particolari, allontanandoci dai rapporti generali, tanto meno possiamo scegliere i modelli e i dati di esperienza nei tempi lontani: giacché non ci è possibile apprezzarne sufficientemente gli avvenimenti, né applicare i risultati di questo apprezzamento ai nostri fini, dato il cambiamento completo avvenuto nei mezzi" (trad. USSME 1942, ed. Mondadori 1990, con *Introduzione* di Carlo Jean, Milano, 1997, pp. 168-69).

²⁵¹ Cfr. Loreto, *Il piano di guerra dei Pompeiani e di Cesare dopo Farsalo (giugno-ottobre 48 a. C.). Uno studio sulla grande strategia della guerra civile*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert Editore, 1994, pp. 10-12 e p. 58-59 ntt. 38 e 43 (su Arther Ferrill, che dopo Luttwak ha applicato il concetto di grande strategia all'impero romano). Cfr. Id., "La convenienza di perdere una guerra. La continuità della grande strategia cartaginese 290-238 a. C.", in Yann Le Bohec (Ed.), *La Première Guerre Punique. Autour de l'Oeuvre de M. H. Fantar*, Lyon, Diffusion De Boccard (Paris), 2001; Arther Ferrill.

oggi rimessi in circolo da Paul Kennedy.

La mentalità geopolitica del Novecento²⁵², che trasuda anche dal concetto di *grand strategy*, induce a credere che dalla carta dell'Impero (ossia dalla sua rappresentazione) se ne possa inferire la "psicologia", l'"inconscio"; e dunque la vera natura e il *manifest destiny*. Pronostici analoghi sono propri dell'intelligence operativa, che dalle informazioni sulla situazione operativa, tarate su un ipotetico tasso di errori e inganni ostili, deve scommettere sulle intenzioni del nemico e prevedere gli sviluppi successivi. Ma l'intelligence operativa è solo una componente dell'intelligence. Per poter ridurre l'azzardo della scommessa non basta conoscere i mezzi di cui il nemico si è dotato o potrebbe dotarsi: occorre scandagliare il suo animo, penetrare nella sua mente. Difficilmente lo scarto delle culture lo consente: ma conoscere quel che accade nel *praetorium* del nemico è più importante che osservare il deserto dagli avamposti di Forte Bastiany.

Se non potessimo applicare categorie moderne alla storia antica, sarebbe del tutto insensato occuparsene. Non è questo il rilievo giusto da muovere al controverso saggio di Luttwak. Il suo limite è di aver cercato di inferire la grande strategia romana mediante la sola archeologia, ossia l'equivalente storiografico dell'intelligence operativa. Certamente dalla periferia si può dedurre la forma del centro, mentre non sempre è possibile il contrario. Ma sul centro dell'impero romano abbiamo più informazioni affidabili di quante ne avessero i sovietologi occidentali sul Cremlino (come del resto si vede dai pronostici di Luttwak in *The Grand Strategy of the Soviet Union*). Accanto, e prima, del *limes*, occorre studiare il *praetorium*. La sua storia istituzionale, il suo modo di pensare, di funzionare, di processare le informazioni e prendere le decisioni.

Va tuttavia riconosciuto che la formula della *grand strategy* ha consentito di reintrodurre la storia militare antica (almeno nella forma debole di "settore militare dell'antichistica") nell'orizzonte della storia militare comparata. Ma la condizione perché ciò potesse avvenire è stato il mutamento di identità prodotto in Occidente dalla seconda vittoria sulla Germania, col declinare del sentimento di appartenenza nazionale e il riemergere di temi apocalittici, come l'analogia tra gli Stati Uniti - "custodians of the history" o ennesima quarta monarchia danielina - e l'Impero romano. Il saggio di Luttwak prende senso solo dalla premessa: "we, like the Romans ..."

15. Per una storia attuale del pensiero strategico classico

Come si è visto, se la storiografia e la letteratura militare classica furono all'origine del moderno pensiero militare occidentale, esercitarono in seguito un'influenza sempre più marginale ed episodica, venendo in genere

²⁵² Cfr. Ilari, *'Fortuna' e genesi della geopolitica* (ms. settembre 1994), in corso di pubblicazione a cura di Marco Antonsich nei *Quaderni del dottorato di ricerca in Geografia Politica* delle università di Trieste (DSP) e Napoli (IGP "F. Compagna").

richiamate solo per conferire maggiore autorità alle posizioni anticonformiste. Non si può escludere che in futuro si possa ripetere in forme nuove una qualche rivoluzione militare “umanista”, simile a quella verificatasi nell’Europa rinascimentale. Ma in ogni modo la preconditione necessaria è l’iniziativa di un moderno Giano Lascaris che sappia non solo trafugare dalle biblioteche universitarie lo “spirito” del pensiero strategico classico, ma anche “tradurlo” e “venderlo” nel linguaggio e nel raggio di interessi del pensiero strategico contemporaneo.

La scarsa influenza non è stata infatti determinata dal pregiudizio della rivoluzione militare, ossia dal fatto che lo scarto qualitativo tra il combattimento antico e moderno, determinato dalla polvere da sparo e complicazioni successive, sia stato considerato una condanna senza appello alla definitiva archiviazione: al massimo l’argomento è servito a giustificare *a posteriori* un’esclusione che nasceva da altre ragioni. Del resto nessuna delle rivoluzioni militari successive, nemmeno quella nucleare e la *RMA*, ha segnato cesure epocali nella circolazione e trasmissione della letteratura strategica anteriore: semmai hanno contribuito a storicizzarla, favorendo la nascita e lo sviluppo di una storia critica del pensiero strategico moderno e contemporaneo.

Determinante è stata invece la difficoltà pratica di applicare anche al pensiero strategico, oltre che alle forme materiali di guerra, l’idea di una continuità (sviluppo) militare dal mondo antico al mondo occidentale. Nel caso delle forme materiali, infatti, si possono applicare agli eventi del passato gli schemi interpretativi moderni (in ciò consiste appunto il metodo positivista); mentre nel caso delle forme intellettuali si registra uno scarto culturale che ormai i moderni scrittori di strategia non sono in grado di interpretare.

La riprova sta nella scarsissima circolazione e influenza della grande storia comparata delle scienze militari pubblicata da Max Jaehns nel 1889-91²⁵³. Si è preferito invece limitare lo studio comparato del pensiero strategico agli

²⁵³ Max Jaehns, *Geschichte der Kriegswissenschaften vornehmlich in Deutschland*, 3 voll., Muenchen e Leipzig, 1889-91. La sterminata opera fu resa possibile dalla ricchissima biblioteca militare raccolta dall’autore. Purtroppo, malgrado la ristampa anastatica nella *Bibliotheca Rerum Militarium* della Biblio Verlag di Osnabruck, resta di difficile reperibilità al di fuori della Germania. Perfino Raymond Aron (*Penser la guerre, Clausewitz. II: L’age planétaire*, Paris, Editions Gallimard, 1976) si limita a citarlo in bibliografia (p. 349). L’opera non è menzionata nella voce “Jahns (Massimiliano)” dell’*Enciclopedia militare* (Milano, Il Popolo d’Italia, 1932, IV, p. 439) né in *Makers of Modern Strategy* (1943). In quest’ultima Jaehns compare a p. 95 (ed. 1986), peraltro “muto” e solo in coppia con Delbrueck. Diversamente da quest’ultimo, Jaehns è ignorato anche dal *Dictionnaire d’art et d’histoire militaires* di André Corvisier (Paris, PUF, 1988), dal *Dictionnaire de stratégie militaire* di Chaliand e Blin (Paris, Perrin, 1998) e dal *Dictionary of Military and Naval Quotations* del colonnello dei *marines* Robert Debs Heinl, U.S. Naval Institute, Annapolis, Maryland, 1966. *L’International Military and Defense Encyclopedia* in sei volumi della Brassey’s (1992), curata dal famoso colonnello americano Trevor N. Dupuy, raddrizza il torto omettendo pure Delbrueck.

ultimi due secoli²⁵⁴, risalendo al massimo alla rivoluzione militare rinascimentale, ma senza approfondire in modo adeguato il suo rapporto con l'uso moderno del pensiero militare antico.

The Making of Strategy, un saggio collettivo sulla storia delle strategie nazionali (*Rulers, States, and War*) curato da Williamson Murray, MacGregor Knox e Alvin Bernstein (Cambridge U. P., 1994) sceglie come punto di partenza del suo oggetto il 1558. Ma, se non altro, premette ai sedici studi relativi a varie esperienze nazionali europee ed extraeuropee, altri due (di Donald Kagan e Alvin H. Bernstein) sulle strategie nazionali ateniese e romana durante la guerra del Peloponneso e la seconda guerra Punica.

Makers of Modern Strategy - il famoso contributo delle discipline umanistiche dell'università di Princeton allo sforzo bellico degli Stati Uniti, risalente al 1941-43 e curato da Edward Mead Earle - reca invece come sottotitolo *From Machiavelli to Hitler* (nel rifacimento curato nel 1986 da Peter Paret, uno dei maggiori storici di Clausewitz, *Hitler* fu sostituito da *Nuclear Age*). Può darsi che sull'esclusione della tradizione classica abbiano influito fattori casuali, ad esempio non aver sottomano un antichista idoneo o collaborativo²⁵⁵. Quanto meno, però, il suo contributo non fu ritenuto indispensabile in un'opera incentrata non già sulla comparazione storica tra *case-studies* ma sulla storia di una tradizione letteraria che comincia - indubbiamente, nonostante due o tre immediati "precursori" italiani e francesi - con l'*Arte della guerra* di Machiavelli.

Che, dopo Jaehns, non si sia finora sentito il bisogno di mettere a fuoco in modo autonomo e specifico il pensiero strategico classico costituisce la più ultimativa messa in mora delle rozze comparazioni sociologizzanti tra *case studies* estrapolati arbitrariamente da diverse epoche storiche. Tale uso prescientifico del concetto di evoluzione dimostra in definitiva che si ignora il problema della continuità perché si ignora quello di frattura e "rivoluzione". Diviene così impossibile render veramente conto anche di evoluzioni semantiche ben conosciute, come quella della famiglia lessicale di *strategia*. Non è infatti sufficiente il confronto tra l'uso antico e l'uso moderno consolidatosi fra il 1771 e il 1810²⁵⁶; occorre anche rendere conto delle ragioni e delle implicazioni dell'abbandono e della riscoperta di questo contenitore teoretico, indagando le locuzioni moderne surrogate dalla

²⁵⁴ Cfr. Friedrich Wilhelm Ruestow, *Die Feldherrnkunst des 19. Jahrhunderts*, 2 vol., 3a ed. Zurigo 1877-78 (trad. francese Savin de Larclause, *L'art militaire au XIXe siècle. Stratégie, histoire militaire*); J. L. Wallach, *Kriegstheorien. Ihre Entwicklung im 19. und 20. Jahrhundert*, Frankfurt a. Main, 1972.

²⁵⁵ Già nel 1941 gli Stati Uniti avevano però una solida tradizione di storia militare classica. A prescindere dal riferimento a Caio Duilio (in cui si può forse supporre una certa sfumatura antibritannica) nella prima sala del museo dei *marines*, si pensi alla traduzione di Enea Tattico, Asclepiodoto e Onasandro pubblicata nel 1923 dall'Illinois Greek Club (London-Cambridge, Massachussets, 1962).

²⁵⁶ Coutau Bégarie, *Traité, cit.*, pp. 55-61.

scienza militare del Rinascimento e dell'antico regime (es. *politica militare, governo della milizia, ufficio del capitano generale*).

La moderna letteratura militare e strategica, sviluppatasi tra il XVI e il XVIII secolo, aveva - almeno in qualche caso - le capacità filologiche per interpretare le fonti classiche; ma non possedeva nei loro confronti la distanza critica e psicologica richiesta da una "storia del pensiero". Non ne avvertiva neppure la necessità, perché l'apparente corrispondenza del lessico moderno e classico, combinata con l'uso moderno del latino, occultava gli scarti semantici e concettuali, ossia proprio gli indizi e le "spie" che orientano lo storico del pensiero. Questo *usus modernus rerum militarium* esprimeva certo un'ideologia della continuità: ma il suo esito paradossale era l'occultamento del problema scientifico e della questione teorica, rendendo in definitiva inutile e ridondante lo studio dell'antico.

In seguito, se è aumentata la necessaria distanza critica dalla tradizione, si sono affievolite le capacità filologiche, mentre l'accumularsi di una nuova tradizione moderna, messa alla prova dalle guerre della Rivoluzione e dell'Impero francese (1792-1815) e già consolidata con Clausewitz (1780-1832) e Jomini (1779-1869), ha posto compiti più urgenti e fondamentali alla storia interna del pensiero strategico. Non che la storia militare antica sia stata del tutto lasciata agli antichisti²⁵⁷. Ma le basi culturali degli scrittori di strategia e degli storici militari contemporanei, sufficienti per la comparazione evenemenziale, non erano in genere adeguate al compito di attraversare una diversa costellazione del pensiero.

E' significativo, ad esempio, che Basil Henry Liddell Hart (1895-1970), pur avendo attinto correttamente dalla storia antica l'esempio di Scipione Africano, abbia preferito avventurarsi nell'interpretazione del *Sunzi Bingfa* ("i principi della guerra del Maestro Sun") anziché delle coeve collezioni greche di *strategemata*. A prima vista sembra paradossale, perché gli antichi stratagemmi cinesi sono certo più distanti di quelli greci dal pensiero strategico occidentale: ma proprio per questo, all'opposto della filologia classica, la sinologia occidentale non possiede ancora l'autorevolezza sociale e la diffusione culturale necessarie per scoraggiare le disinvolute incursioni attualizzanti. Il merito culturale di Liddell Hart non va disconosciuto né sottovalutato: sono state la sua prefazione e la sua revisione della traduzione di Samuel B. Griffith a mettere in grado il pensiero strategico occidentale di includere tra le sue fonti il *thesaurus* della scuola cinese di strategia (*bing jia*). Ma il costo è consistito nell'occidentalizzazione e in definitiva nella banalizzazione del pensiero cinese, al quale sono stati attribuiti molti concetti che si debbono in realtà al pregiudizio del revisore e al suo intento di rafforzare con un tocco di esotismo il proprio arsenale argomentativo²⁵⁸.

²⁵⁷ Sulla divaricazione delle due tradizioni cfr. Loreto, Art. *Krieg*, cit., coll. 1110-18.

²⁵⁸ La migliore divulgazione occidentale dell'arte militare cinese restano ancor oggi i due volumi del gesuita tolonese Joseph Amiot (1718-94). Il primo, pubblicato nel 1772 col titolo *L'Art militaire des chinois* e poi incluso come VII volume delle *Mémoires concernant l'histoire, les sciences, les mœurs, les usages &c. des chinois* (par les missionnaires de Pékin, Paris, chez Nyon, 1776-91, 15 voll.), contiene la traduzione dei 4 classici cinesi più

Negli ultimi tre decenni si sono consolidate filologia analitica e storiografia critica del pensiero strategico moderno e contemporaneo.

antichi (Sun Zi, Wu Zi, Sima Fa e parte di Lu Tao) e di un'opera sulla condotta delle truppe commissionata dall'imperatore Yong Teheng. Il secondo è un *Supplément (Mémoires, VIII)* riccamente illustrato su ordini di battaglia, castrametazione, macchine e navi da guerra. Il tenente generale di Puységur, figlio ed editore postumo del maresciallo, criticò la traduzione di vari termini militari cinesi, proponendo emendamenti razionalizzanti che l'editore non volle apportare, difendendo il lavoro filologico di Amiot. La passione settecentesca per l'Oriente si ritrova anche nell'edizione londinese (White, 1783) e nelle traduzioni inglese (Davy) e francese (Louis Mathieu Langlès, Paris 1787) di un trattato persiano di Abu Taleb al Hosseini sulle istituzioni politiche e militari di Tamerlano (1336-1405), pretesa traduzione di un originale mongolo non altrimenti noto; nonché negli studi di Vojeu de Brunem (ripresi da Zaccaria de Pazzi de Bonneville) sulle guerre e gli eserciti cinesi del Seicento e di André de Claustre (ripresi nei *Discorsi militari* di Algarotti) sul re di Persia Thamas Kouli Khan (Nadir Sha), assassinato nel 1747 (cfr. Colson, *Collect. Moretus Plantin, cit.*, pp. 172 e 198-203). In armonia con la teoria generale del cammino solare della civiltà, Folard credeva addirittura di provare che l'intera scienza militare occidentale, dall'ordine di battaglia alla cosiddetta "*trace italienne*", era un perfezionamento di preesistenti sistemi orientali (*Commentaires sur Polybe*, I, *préf.*, p. xxiii; III, pp. 2-7; IV, pp. 151-53; Chagniot, in Atti Namur, *cit.*, p. 123). Nel 1860 il *Sunzi Bingfa* fu tradotto in russo (seconda edizione nel 1889). Nel 1905 Calthorp stampò a Tokio la prima traduzione inglese. Seguì nel 1910 quella del sinologo Giles e nel 1911 la traduzione tedesca di Bruno Navarra (*Das Buch vom Krieg. Der Militaer Klassiker der Chinesen*). Nel 1940 la traduzione di Giles fu pubblicata negli Stati Uniti (a cura di Thomas R. Phillips, *Roats of Strategy*, Westport, Conn., Greenwood Press). Seguì nel 1958 una terza traduzione russa e nel 1962 la Casa Cinese di Edizioni di Shangai pubblicò un testo parziale, tradotto in italiano da Huang Jialin col titolo *L'Arte della guerra di Sun Zi commentata dagli undici commentatori della Dinastia Song*. Infine, nel 1963 uscì la nuova inglese di Griffith con prefazione di Liddell Hart (trad. it. *L'arte della guerra*, Milano, Il Borghese, 1965). Da incompetente, resto colpito dalla macroscopica differenza, al limite dell'irriconecibilità, fra quest'ultima traduzione e quella diretta dal cinese (Renato Padoan, *L'arte della guerra. Tattiche e strategie nell'antica Cina*, Milano, Sugarco, 1980). Sono comparse in italiano anche le edizioni di Thomas Cleary, *The Art of War*, Boston & Shaftesbury, Shambala, 1988 (*L'arte della guerra*, Roma, Ubaldini Editore, 1990) e Ralph D. Sawyer, *The Complete Art of War*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1996 (Sun Tzu - Sun Pin, *L'arte della guerra e i metodi militari*, Vicenza, Neri Pozza, 1999, con un saggio introduttivo di Alessandro Corneli). Corneli aveva in precedenza pubblicato una versione italiana della traduzione inglese di L. Giles (*Sun Tzu on the Art of War*, London, 1910) e di un saggio di Krzysztof Gawlikowski (riunite ne *L'arte della guerra*, Napoli, Alfredo Guida, 1988: ristampandolo nel 1998 l'editore su di è involontariamente dato la zappa sui piedi, sottolineando che era "il libro preferito di uomini politici come Massimo D'Alema". Indubbiamente è stato l'ultimo *Feldherr* italiano nel *bellum Kosovaricum*, ma nel trambusto preelettorale sul suo comodino dev'essersi verificata qualche confusione tra *Sunzi* e *I Ching*). Nel 1995 l'USSME ha ristampato, con prefazione di Raimondo Luraghi e titolo abbreviato (Sun Zi, *L'Arte della guerra*), la traduzione di Huang Jialin (1962). La coeva diffusione francese si deve all'ISC e in particolare a Valérie Niquet, eccellente traduttrice e acuta commentatrice dei classici cinesi e in particolare di Sun Zi (Paris, Economica, 1988, con introduzione di Maurice Prestat). Ma un decisivo salto di qualità nell'interpretazione di Su Zi si deve a Michael I. Handel, *Sun Tzu and Clausewitz: The Art of War and On War Compared*, Strategic Studies Institute, U. S. Army War College, 1991. Sull'assunto della "contemporaneità" cronologica, Godfrey Hutchinson lo confronta invece con Senofonte (*Xenophon and the Art of Command*, London, Greenhill Books - Pennsylvania, Stackpole Books, 2000).

Altrettanto non si è ancora verificato per quello antico e medievale, malgrado le ricerche etimologiche e semantiche sul vocabolario militare classico²⁵⁹ e i recenti tentativi di morfologia della trattatistica militare²⁶⁰ e di tessitura di un digesto sistematico e finalmente completo delle fonti relative all'arte romana e bizantina della guerra²⁶¹.

²⁵⁹ Cfr. ad esempio Everett L. Wheeler, "Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery", Leyde, Brill, *Mnemosyne Supplement* 108, 1988 (cit. in Couteau Bégarie, *Traité*, cit., p. 55) sui sostantivi, aggettivi e verbi derivati dalla locuzione verbale (*stratòs agein*) che indica la "condotta dell'esercito" (*strategòs*, *strategikòs*, *strategikà*, *stratégema*, *stratégéo*), ossia il piano di guerra e la manovra (con enfasi sul principio della "sorpresa", vista talora come lo scopo essenziale e caratterizzante dello *stratégema*) distinta dall'arte (*téchne taktiké*) dello schieramento (*stiches*, *acies*) e del combattimento. Cfr. comunque già Friedrich Lammert, "Stratégemata", in *RE/PW* 2. R. 7 Hbbd. 1931, pp. 174 ss.

²⁶⁰ Tale si definisce, giustamente, il saggio di Loreto cit. *supra* a nt. 32, che lo candida oggettivamente, assieme al complesso dei suoi studi storico-militari, specialmente quelli cesariani, quale potenziale futuro autore del desiderato *Pensiero strategico classico*. Ma il saggio contiene una "spia" del pregiudizio accademico. Perfino Loreto non sa infatti negarsi la fatua voluttà di citare in *exergue* da *Un generale in biblioteca* (1953) di Italo Calvino. Ossimoro efficace, non c'è dubbio: ma efficace da noi, oggi; non ovunque nel mondo né sempre nella storia. E rivelatore: ma non della pretesa incultura dei generali (*qui expendendi sunt sua lance*), bensì della catastrofica incapacità delle biblioteche e dei sapienti di creare cultura. E mi includo nella lista, come risulta da questa testimonianza autobiografica, che annoto qui per il futuro storico del pensiero militare italiano di fine Novecento. Disperato per lo stato catastrofico delle nostre biblioteche militari pubbliche, nel 1987 avanzai, tramite il generale Carlo Jean, fondatore e primo direttore del Centro Militare di Studi Strategici del ministero della Difesa (v. Ilari, *Gli studi strategici in Italia. Storia*, relazione introduttiva per il convegno del 26 settembre 2001 indetto presso il CASD dalla Facoltà "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze) la candida proposta di mandare regolarmente i nostri addetti militari a Washington (ben quattro) ad acquistare libri nel *Military Bookshop* del Pentagono, cui allora si poteva accedere anche dall'esterno, dalla stazione *Pentagon* della metropolitana. Jean ne parlò col presidente della Repubblica Francesco Cossiga, cultore di *intelligence* e massimo custode della sapienza strategica della prima Repubblica (1946-93), il quale se ne mostrò entusiasta ma, ovviamente, non fece nulla di concreto. A livelli gerarchici assai più bassi fui alla fine bruscamente invitato a non rompere, dato che gli addetti militari erano già oberati e stressati dai ricevimenti di gala e non potevano perdere tempo in scemenze. La reprimenda (per non usare il noto termine da caserma) mi fece bene: improvvisamente mi vidi la scena dei nostri addetti militari che si aggiravano nella libreria ed ebbi la lucida percezione di essere davvero *Er-mattung* (nell'assonanza romanesca). Poi trassi le conseguenze e passai al fai-da-te, approfittando di ogni viaggio a Washington di amici e studenti per mandarli a *Pentagon* con un mandato in bianco ad acquistare, finché al Pentagono qualcuno altrettanto vispo si accorse del valore aggiunto informativo che aveva la selezione ed esposizione dei libri militari, e pensò bene di chiudere l'accesso esterno alla libreria. Resta per ora libero quello alla *Libreria Militare* italiana, sita in località segreta in una grande città padana, su un lato del quadrilatero formato da una famosa basilica, una vecchia caserma napoleonica e un convento usato in varie epoche come batteria d'assedio, ospedale militare e infine come università. Naturalmente la soglia non è mai stata varcata, in quattro anni, da alcun ufficiale italiano in servizio attivo, ad eccezione di un capitano dei carabinieri con tendenze culturali anomale.

²⁶¹ Cfr. Carlo Maria Mazzucchi, *Memorie romane di storia militare 29 a. C. - 1078 d. C.*, in corso di pubblicazione (per cortese anticipazione dell'A.). Cfr. anche le edizioni

Ma queste sono, per quanto indispensabili e meritorie, soltanto alcune precondizioni per una storia vera e propria (diremmo “mazzariniana”, per spessore, per eleganza e dunque per influenza culturale) del pensiero strategico classico. Quest’ultima, basata non solo sulle fonti letterarie ma anche su quelle archeologiche e iconografiche, dovrebbe mettere al centro dell’indagine la storia interna ed esterna dei concetti e dei principi, ad esempio:

- il confronto tra la classificazione giuridica e la classificazione strategica delle forme di guerra;
- il rapporto tra *victoria*, *caedes*, *philanthropia* (*clementia*), *debellatio*, *editio*;
- il rapporto tra *imperium* e *consilium*, anche alla luce della storia esterna dell’alto comando e dello stato maggiore (*cohors praetoria*) nel mondo antico;
- il ruolo delle scienze militari classiche nella tassonomia delle arti liberali e nella teoria della *paideia* e la storia della redazione dei digesti militari greci e latini, e le corrispondenze ed equivalenze concettuali tra pensiero classico e pensiero moderno (ad es. quella, già segnalata da Loreto, tra strategia in senso moderno e *nova ratio vincendi* cesariana²⁶²);
- il rapporto tra *strategika* e *geographia*, indirettamente segnalato dagli studi di Liddell Hart e Santo Mazzarino su Scipione Africano e Stilicone e di Edward N. Luttwak sul sistema difensivo imperiale;
- la decantazione, la circolazione e lo sviluppo delle topiche relative alla *tactica*, alla *strategika*, all’arte navale, alla poliorcetica, all’organica, alla logistica, con l’idea di progresso, perfezionamento e decadenza dell’arte militare e delle virtù guerriere;
- l’uso dell’*exemplum* strategico, in particolare di quello “nazionale” che si ricava dai famosi “confronti” militari (tra i Romani e Alessandro, tra i Romani e i Cartaginesi ...) la graduatoria dei “grandi capitani”, con l’eccellenza riconosciuta ad Annibale, la topica dell’“addestramento involontario del nemico più debole” (“imparare dalla sconfitta”).

E l’indagine dovrebbe abbandonare il metodo positivista fin qui seguito dalla storia militare antica, sostituendolo con un atteggiamento più storicista. Non si tratta certo di rinunciare ad impiegare le topiche e i concetti moderni, che vanno messi costantemente a confronto con gli equivalenti funzionali propri del sistema di pensiero esaminato, in modo da far risaltare le eventuali lacune e le differenze di approccio. Ma occorre rovesciare l’intento della ricerca, passando dall’enfasi evoluzionista sulla continuità e sulla struttura comune tra antico e moderno (cioè sulle analogie, corrispondenze ed equivalenze semantiche) all’individuazione e interpretazione delle specificità e delle differenze.

Uno studio condotto con tale criterio arricchirebbe non soltanto la conoscenza del mondo antico, ma anche la critica del moderno pensiero strategico occidentale. Bisognerebbe, in altri termini, mettere in grado il

tematiche di Onasandro (in greco) e Senofonte (in inglese) fatte da Werner Peters (*Untersuchungen zu Onasander*, Diss., Phil. Fak. der Rheinischen Friedrich-Wilhelms-Universitaet, Bonn, Heinr. Trapp oHG, 1972) e Godfrey Hutchinson (*Xenophon and the Art of Command*, London-Pennsylvania, Greenhille Books-Stackpole Books, 2000).

²⁶² Loreto, *Farsalo*, cit., p. 9.

pensiero strategico classico di poter svolgere, a vantaggio di quello occidentale contemporaneo, la stessa funzione critica svolta dallo studio scientifico dei “modi di guerra asiatici”. Il modo di guerra asiatico meglio studiato e approfondito in occidente fu, di volta in volta, il persiano, il partico, il germanico, il mongolo, l’arabo, l’ottomano e, nel Novecento, il nipponico e il sovietico²⁶³. Conclusa la guerra fredda (cioè la terza guerra mondiale del Novecento), l’attenzione si comincia a spostare - anche per influsso del dibattito sui “nuovi nemici” dell’Occidente e sul *Clash of Civilizations*²⁶⁴ - sugli altri modi di guerra asiatici, anzitutto il cinese²⁶⁵ e

²⁶³ Il tema è oggetto di una letteratura molto vasta, esauritasi ovviamente con la *debellatio* geopolitica dell’URSS, ma non per questo priva di interesse storico e di attualità, almeno come lezione di metodo comparativo e di analisi teoretica. I migliori contributi sul pensiero militare marxista sono non a caso di Werner Hahlweg, lo storico dell’*Oranienreform* noto ovunque tranne che in Italia (dove ci fu bisogno della luttuosa allucinazione guerrigliera di Giangiacomo Feltrinelli per poter conoscere, nel 1973, almeno *Krieg ohne Fronten*, 1968, da cui dipese la scelta di Hahlweg per redigere la voce “Guerriglia” nell’*Enciclopedia del Novecento*, Milano, 1979, 3, pp. 484-493). Tra i suoi lavori ricordiamo “Lenin und Clausewitz”. Ein Beitrag zur politischen Ideengeschichte des 20. Jahrhunderts”, in *Archiv fuer Kulturgeschichte*, 36, 1954, pp. 40-59 e 357-387; *Lenins Rueckkehr nach Russlands* 1917, Leiden, 1957; *Der Friede von Brest-Litowsk*, Duesseldorf, 1971; “Sozialismus und Militaerwissenschaft bei Friedrich Engels”, in *Friedrich Engels 1820-1970*, Hannover, 1971, pp. 63-71; “Marx und Engels und die Probleme des Militaerwesens”, in *Allgemeine Schweizerische Militaerzeitschrift*, Jg. 1975, p. 126; “Theoretische Grundlagen der modernen Guerrilla und des Terrorismus”, in R. von Tophoven (Hrsg.), *Politik durch Gewalt. Guerrilla und Terrorismus heute*, Bonn, 1976, pp. 13-29. Nel campo della strategia comparata e storia del pensiero strategico sovietico darei però la palma a Julian Lider, analista dell’Istituto Svedese di Affari Internazionali, in particolare per il fondamentale *On the Nature of War*, Saxon House, 1979 e per *Military Force. An Analysis of Marxist-Leninist Concepts*, Swedish Studies in International Relations, SIIA, Farnborough, Hants (UK), Gower Publishing Company, 1981. Da segnalare che il metodo comparativo impiegato da Lider presenta notevoli analogie con quello applicato da Robert Gilpin agli studi di *international political economy*. Cfr. inoltre i due saggi del GERSS (Groupe d’études et de recherches sur la stratégie soviétique) costituito presso la FEDN, *Les Fondements doctrinaux de la stratégie soviétique* e *La stratégie soviétique de crise* (collection Les Sept Epées, Paris, 1979 e 1986). Cfr. infine Bernard Semmel (ed.), *Marxism and the Science of War*, New York, Oxford U. P., 1981; Derek Leebaert (ed.), *Soviet Military Thinking*, Center for Science and International Affairs, Harvard University, London, George Allen & Unwin, 1981; Harriet Fast Scott e William F. Scott (ed.), *The Soviet Art of War. Doctrine, Strategy and Tactics*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1982. In particolare sul ruolo della storia militare nel pensiero strategico sovietico, cfr. Kent D. Lee, “Strategy and History: the Soviet Approach to Military History and Its Implications for Military Strategy”, in *Journal of Soviet Military Studies*, No. 3, September 1990, pp. 409-445. Sulla storia del pensiero militare marxista cfr. inoltre Martin Berger, *Engels, Armies and Revolution: The Revolutionary Tactics of Classical Marxism*, Hamden, Conn., Archon Books, 1977. Sulla “grand strategy” sovietica, dopo lo sfortunato saggio di Luttwak, v. quello splendido di Condoleezza Rice, “The Evolution of Soviet Grand Strategy”, in Paul Kennedy (Ed.), *Grand Strategies in War and Peace*, New Haven and London, Yale U. P., 1991, pp. 145-165.

²⁶⁴ Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilization and the Remaking of World Order*, 1996 (*Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997, 2000. Più in concreto, cfr. Zalmay Khalilzad e Ian O. Lesser (eds.), *Sources of Conflict in the 21st*

l'islamico²⁶⁶, ma senza rinunciare a tener d'occhio anche quelli ormai occidentalizzati, come il nipponico²⁶⁷ e l'indiano²⁶⁸.

Diversamente dall'epoca di Lascaris, oggi lo studio del "modo di guerra" classico non servirebbe a preparare nuove "crociate" occidentali: a moderare, semmai, quelle che purtroppo si indovinano sotto il crescente interesse per i "modi di guerra" cinese ed islamico. Nessun uso pratico o "difensivo", dunque, della storia militare antica. A meno che, a forza di sfruculiarli coi nostri film, *war-games*²⁶⁹ e *reenactments* antico-romani²⁷⁰ ...

Century. Regional Futures and U. S. Strategy, RAND, Project Air Force 1998 (50th Year RAND A National Resource, 1948-1998).

²⁶⁵ Cfr. Scott A. Boormam, *The Protracted Game. A Weich'i Interpretation of Maoist Revolutionary Strategy*, New York, Oxford U. P., 1969 (*Gli scacchi di Mao*, a cura di Orazio Pugliese, Rimini, Guaraldi, 1973); Krzysztof Gawalikowski (cur.), *Il classico dei mutamenti (Sanshiliu ji)* (Giorgio Casacchia, trad. e cur., *I 36 stratagemmi. L'arte cinese di vincere*, Napoli, Guida editori, 1990); Ralph D. Sawyer, *One Hundred Unorthodox Strategies*, Westview Press, 1996 (*Cento strategie non ortodosse. La sintesi definitiva della scienza militare cinese*, Vicenza, Neri Pozza, 2000); General Tao Hanzhang (1986), *Sun Tzu's Art of War. The Modern Chinese Interpretation*, New York, Sterling Publishing Company, 2000; Thomas Cleary, *The Book of Leadership and Strategy*, 1990 (*Il libro del comando e della strategia. Le lezioni dei maestri cinesi*, Milano, Mondadori, 1997); Fabio Mini, *L'altra strategia. I classici del pensiero militare cinese dalla guerra al marketing*, Milano, Franco Angeli, 1998. Arthur Waldron, "Chinese strategy from the fourteenth to the seventeenth centuries", in *The Making of Strategy*, cit. nel testo, pp. 85-114. V. anche "Empire chinois et sa tradition stratégique (L')", in Chaliand et Blin, *Dictionnaire*, cit., pp. 199-208.

²⁶⁶ Su quest'ultima cfr. in particolare Jean-Paul Charnay, *L'Islam et la guerre*, Paris, Fayard, 1986; Valeria F. Piacentini (cur.), *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, CeMiSS, Milano, Franco Angeli, 1996; James Turner Johnson, *The Holy War Idea in Western and Islamic Traditions*, The Pennsylvania State U. P., 1997.

²⁶⁷ Cfr. Jean Esmein, *1/2+ Un demi plus. Etudes sur la défense du Japon hier et aujourd'hui*, Les Cahiers de la FEDN, N. 25, Paris, s. d. (ma 1983); Thomas Cleary, *The Japanese Art of War*, 1991 (*L'arte giapponese della guerra*) e Miyamoto Musashi, *Gorin-no-sho (Il libro dei Cinque anelli)*, entrambi pubblicati nel 1993 da Mondadori. L'inconsueta frequenza delle traduzioni italiane di opere sulla strategia cinese e giapponese non dipende da una miracolosa illuminazione della nostra editoria, graniticamente refrattaria al sapere militare, ma semplicemente del fatto che alcuni di questi testi possono essere considerati anche come una sorta di "tassa" sulla frustrazione e la timidezza, lasciando intendere di fornire "chiavi" sapienziali di successo sociale.

²⁶⁸ Cfr. Jean-Alphonse Bernard e Michel Pochoy, *L'ambition de l'Inde*, FEDN, Paris, 1988.

²⁶⁹ Cfr. ad esempio Mark Healy, *Cannae 216 B. C. Hannibal Smashes Rome's Army*, Campaign Series No. 36, London, Osprey, 1994 (rist. 1997).

²⁷⁰ Cfr. ad esempio *I legionari romani nelle fotoricostruzioni* di Daniel Peterson, Fotografare la storia, Parma, Ermanno Albertelli Editore, 1992, con foto concesse da varie associazioni di *reenactment*, in particolare *Legio VI Victrix* (Coorte romana di Opladen), *Legio X Gemina* (Gemina Project), *Legio XIII Gemina Martia Victrix* (cofondata

una di queste notti di Halloween falangi e legioni, carri falcati ed elefanti, catapulte e catafratti non escano davvero dagli inferi per andare a spargere il sale sulle rovine di Hollywood e Cinecittà.

dall'“*optio*” Steve Breely), *Legio XX Valeria Victrix* (Ermine Street Guard), *Milites Litoris Saxoni*, *Legio XXI Rapax* e *Ala II Flavia*. Un forte romano è stato ricostruito a The Lunt, Baginton, vicino a Coventry, da militari dei *Royal Engineers* per uno studio archeologico relativo al tasso di deterioramento di queste opere di difesa (*ibidem*, p. 42). L'eccellente *The Roman War Machine* (Gloucestershire, Alan Sutton Publ. Ltd, 1994, 1997) di John Peddie è illustrato da numerose fotoricostruzioni dell'Ermine Street Guard.